

Francesco Baraldini

La cruda storia del gatto
Leonzio

(narrata da lui medesimo)



Illustrazioni di Antonella Battilani

A
ARABESCHI

Francesco Baraldini

La cruda storia del gatto Leonzio

(narrata da lui medesimo)



A

EDIZIONI
ARTESTAMPA



Publicazione edita da:
EDIZIONI ARTESTAMPA
edizioni@edizioniartestampa.com
www.edizioniartestampa.com

Coordinamento editoriale
Carlo Bonacini

Editing e impaginazione
Margherita Bai

Copertina
Greta Malavasi

Illustrazioni
Antonella Battilani

© Edizioni Artestampa

Tutti i diritti sulle immagini, sui testi e sulla stampa sono riservati.

L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della legge n.633 del 22/04/1941. Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta in alcuna forma e con qualunque mezzo, senza il permesso dell'editore.

ISBN 978-88-6462-817-2

Eccomi...

*Sono qui, signori, permettete che mi presenti!
Il mio nome è Leonzio, appartengo alla razza
felina e, fino a quando il Cielo ha voluto,
ho esercitato la nobile arte di gatto da
compagnia, con tutti i doveri e i privilegi che
tale impiego comporta.*



E se, nel breve arco di vita che ho consacrato alla mia buona padrona, ho appreso cose che un altro gatto, campasse anche cent'anni, neppure si sogna, io non ho alcun merito se non quello di essere rimasto sveglio, con le mie lucidissime cellule grigie perennemente in funzione e di aver tenuto le orecchie sempre aperte.

Ma non voglio neppure lontanamente supporre, signori, che voi pensiate che io sia uno di quei tipi che, per il solo fatto di saper leggere e scrivere, si mettano di punto in bianco a sputar sentenze e, sapendo usare il cervello, si permettano di ficcare il naso negli affari altrui.

E che, appartenendo alla medesima razza di quell'egregio gatto Murr, essere tedioso e cervelotico e quanto mai saccente ma incapace perfino di comperarsi un quadernuccio anche di poco prezzo sul quale scrivere le proprie strampalate riflessioni, invece di usare il retro degli scartafacci già usati da altri, io possa in qualche modo assomigliargli.

Ci tengo infatti a precisare che quello era un vecchio gatto pidocchioso, grigiastro e spelacchiato e aveva certo qualche tara nel cervello, mentre io, scusate l'immodestia, sono

un magnifico gatto rosso con una macchia bianca sul petto, ho il pelo lucido, serico, una gran coda con la quale si possono scacciare le mosche e un par di baffi che farebbero invidia a un maggiore inglese, ho sale

in zucca e, finché era in vita la mia padrona (oh, quella santa donna, che Dio l'abbia in gloria, mi rimpinzava di prelibati bocconcini di baccalà) ero anche un gattone ben pasciuto.

Fu grazie a lei (e a nessun altro, badate) che io imparai a leggere, a scrivere e a far di conto e se ora mi vedete qui, sdraiato come un vagabondo sullo stuoino della casa di fronte, non è detto che io non abbia conosciuto tempi migliori. E non è certo grazie a queste doti, piuttosto rare in un comune gatto domestico, che io vi tedierò con barbose elucubrazioni filosofiche (che lascio volentieri all'ineffabile e serafico gatto Murr), ma di questioni assai più ordinarie, pedestri e attinenti al vivere quotidiano quali la mia dignità di gatto da compagnia, la mia onorabilità calpestata e il mio stesso diritto di vivere nella casa dove la mia padrona mi fece crescere e prosperare, io, invece, vi voglio parlare.

Perché, e vorrei che fosse chiaro una volta per tutte, pur provando felina simpatia per quel gatto uscito dalla penna di quell'inglese così pratico di giungle, di lupi e di cuccioli d'uomo da ricavarci due lodevoli storie (i cui più istruttivi brani, mi si dice, vengono narrati con appassionato fervore da volonterosi giovanotti vestiti con cappellacci alla boera e larghi fazzoletti annodati attorno al collo, ai loro piccoli, assorti ascoltatori) e che, dopo aver ottenuto con l'astuzia il permesso di entrare nella caverna dove la donna selvaggia accudiva il suo bambino, di bere il latte dalla ciotola di coccio e di potersi acciambellare accanto al fuoco, una volta compiuto il suo dovere di far giocare il pargolo e di acchiappare i topi, continuava imperterrito ad andarsene in giro sempre da solo e tutti i luoghi erano uguali per lui io, al contrario, sono un tipo tenacemente legato alle mie abitudini, non amo i cambiamenti e conosco un solo luogo dove poter sonnecchiare in santa pace e sognare i tempi belli e ormai lontani in cui la mia padrona mi teneva sulle ginocchia e, sospirando, mi accarezzava il capo ovvero il morbido cuscino accanto alla sua poltrona e ancora impregnato del suo profumo e questo, badate bene, per sempre, per sempre, per sempre.

Ma neppure all'altro, quel vanesio rimpannucciato, incapellato e calzato di sontuosi stivali che gli invidio di tutto cuore per il solo fatto che dovevano essere lunghi e morbidi e forse anche foderati di pelliccia e dentro uno dei quali io potrei infilarmi nelle lunghe notti d'inverno, lasciando fuori solo la punta del naso, quando sul pianerottolo tira un'aria gelida e il vento fischia attraverso le fessure del lucernario, io vorrei assomigliare perché quello era un bugiardo patentato, un intrigante e un instancabile manegione, costretto ad arrabattarsi tutto il giorno ed a inventar storie e inesistenti marchesi di Carabas per fare arricchire il suo padrone e fargli sposare la figlia del re mentre io, diseredato, umiliato e privo di ogni tutela, non devo più rendere conto a nessuno e me ne sto qui accovacciato a sorvegliare con aria sorniona la porta della casa di fronte dove vivevo beatamente con la mia padrona prima che quell'infingardo del signor Pomponio, vedovo allegro e danaroso, si tirasse in casa quella grossa mugicca di Faina (faina di nome e di fatto, eh, signori), la sua nuova fidanzata dai denti d'oro, dai capelli di stoppa e dal sedere gigantesco come una mongolfiera, nata dal contubernio di Caterina di Russia con il suo cavallo, che strilla, pestando i piedi, "io voglio" oppure gli sussurra, per scucirgli i baiocchi, "luce dei miei uocchi" oppure, quand'è infuriata, gli grida "niet, niet" o, minacciando di andarsene via per sempre, "dasvidania" e che si fa portare in viaggio per i sette mari su lussuose navi da crociera e non sa neppure cucinare un uovo sodo, la quale, ben sapendo quanto amore nutrì per me la mia padrona (o forse proprio per questo) mi afferrò, un brutto giorno, per la collottola scaraventandomi fuori di casa ed io, ora, me ne sto qui in esilio, acciambellato su questo stuoino straniero pensando intensamente al modo di rientrarvi e intanto aspetto con ansia il ritorno di Simon. Chi sia questo Simon io non ve lo so dire... forse era un

parente oppure un antico spasimante della mia povera padrona la quale, dopo aver chiuso il libro che aveva appena finito di leggere ad alta voce cosicché io la potessi ascoltare e aver infilato l'indice tra le pagine per non perdere il segno, si levava gli occhiali che teneva legati con una catenella al collo e, sospirando e volgendo gli occhi al cielo, mormorava: – Ed ora aspettiamo il ritorno di Simon –, ma lei, ora, purtroppo, è morta e non ce lo può più svelare ed io, ogni volta che sento risuonare dei passi sulle scale oppure odo il trillo del campanello al portone, mi illudo sempre che si tratti di Simon.

Invece all'altro, quello nero e guercio e impiccato infine, benché affettuoso e devoto, da quel suo perfido padrone con una corda a un albero, io vorrei assomigliare e rammento quelle cupe storie di bare, di pendoli e di corvi scritte, tra un sorso di assenzio e una pipata d'oppio, da un perditempo americano che la mia padrona ebbe una volta la ventura di leggere pentendosi poco dopo e gettando il libro nel cestino della spazzatura dove io, quatto quatto, andai a razzolare salvandolo dal macero per nascondere tra le riviste sconce di Pomponio e poterlo con mio agio consultare.

Quello sì, signori miei, era un gatto coi fiocchi e anche l'altro, quello che gli assomigliava come una goccia d'acqua e che, dopo la sua morte, prese il suo posto non gli fu da meno! Gatti nobili, fieri, audaci... gatti che non permettono soprusi, mica gatti che si limitano solo ad acciappare i topi! Ecco, di gatti così ce ne vorrebbe uno in ogni casa e, in ogni giardino pubblico e in ogni piazza, un bel monumento che ne ricordi le gesta! (Sia dunque gloria imperitura all'artista che fuse nel bronzo il gatto Behemot ed il suo valletto Fagotto e li collocò a sedere, uno di fianco all'altro, su una panchina lungo una via di Mosca). Onore ai gatti che si fanno valere, che mostrano i denti e graffiano

la mano di chi li offende e che, quando occorre, sanno ricorrere alla vendetta!

Ed è proprio di vendetta, signori, che io intendo parlarvi ma segnatamente, procedendo con ordine e con rigore affinché non ci siano dubbi o fraintendimenti e, per essere meglio compreso, desidero che voi sappiate la mia storia fino dall'inizio.

Ma prima, a scanso di equivoci, credo di dover precisare che l'uso improprio del verbo "parlare" ha, nel mio caso, la sola funzione di rendere la narrazione più spedita a imitazione, perdonate la licenza, di certi ciechi che usano dire, senza destar ridicolo, "ho visto" oppure di certi sordi che dichiarano "ho udito" e non certo per voler millantare una mia impensabile arte oratoria giacché io (e Bastet, lo spirito di Iside, mi è testimone) con la mia linguetta così tenera da dare il nome a squisiti biscotti, con le mie morbide labbra e la mia ugola rosa, non riesco ad articolare altro che miagolii, ringhi e soffi o lagnosi vagiti ed è già una grazia, credetemi, se posso esprimere il mio pensiero scrivendolo su questa agenda raccattata, insieme a una bocchetta d'inchostro, nel cesto dell'immondizia e, checché si dica, vi invito dunque a non prestare ascolto a chi vi narra di gatti parlanti che esistono solo nelle fiabe dei fratelli Grimm e di Pinocchio e non se ne è mai visto uno passeggiare a mezzanotte sui tetti e se per caso vi recate in Romagna ed entrate in una certa Osteria che un illustre scrittore di quei luoghi chiama, appunto, del Gatto Parlante, non vi troverete certo felini dalla sciolta favella o loquaci osti dalle lunghe code pelose ma poveri gatti randagi arrostiti o cucinati in salmi e serviti alla vostra mensa al posto di lepri e di innocenti conigli.

Ed ora bando alle ciance, signori, e si riprenda, speditamente, la narrazione interrotta.



... i tempi belli e ormai lontani in cui la mia padrona mi teneva sulle ginocchia...

Nacqui tre anni fa nella modesta casa di un fattore, ultimo di una cucciolata di dodici gattini, dove fui doverosamente svezzato e, in capo a un mese, fui recato in dono, dentro un cestello foderato di organza rosa, alla delicata moglie del signor Pomponio, convalescente dopo una lunga e pernicioso malattia e ancor prostrata dalla improvvisa perdita del suo affezionato gatto Amodio, morto a causa di una scorpacciata di marron glacé.

Come mi vide la buona donna risorse, argiolì* tutta, il suo viso, da pallido che era, riprese colore come per effetto di un brodino di carne sapientemente speziato e di un buon bicchiere di vino rosso e, sorridendo, mi mise nome Leonzio (suggestionata forse dalla recente lettura di un libro in cui si parlava di re, di granduchi e di schiere di orsi che invadono la Sicilia) nome di cui ancora, un po', mi vergogno. Era primavera inoltrata, le piante fremevano al vento cariche di verdi foglie e di gemme e le peonie e le rose sbocciavano, aulenti, nei giardini.

Ecco, ora io vi vedo sorridere, signori, e darvi allusivamente di gomito perché non si è mai sentito un gatto esprimersi in modo così erudito e pomposo ma abbiate ancora un po' di pazienza e capirete il motivo di tale mia singolare disposizione.

Dicevo dunque... già... era primavera inoltrata quando, una bella mattina di sole, la mia buona padrona, ristabilitasi ormai da quel suo grave malanno, mi spazzolò il pelo fino a farlo diventare lucente e serico come la criniera di un cavallo selvaggio, mi spruzzò di profumo come un piu-

* L'uso del verbo "argiolire" che significa, in vernacolo, rallegrarsi, ravvivarsi, riprendere colore, rivela chiaramente la provenienza del nostro beneamato Leonzio dalle zone comprese nell'arco del fiume Po, tra Gavello Ferrarese, Guastalla e Cento e, più propriamente, dalle feraci campagne del sussiegoso reame di Mirandola.

mino di cipria e, affibbiatomi al collo un guinzaglio rosa tempestato di pietre turchesi, mi portò a spasso con sé ai giardini pubblici.

Immaginate gli sguardi dei passanti, signori... i commenti beffardi... i sorrisi ammiccanti... io sarei voluto sprofondare, lo giuro, ma mi bastò osservare con quanta grazia la mia buona padrona percorresse a fronte alta i portici della città, attraversasse i giardini profumati di fiori e ritornasse, indifferente ai commenti di quella stolidi gente, fino davanti al portone di casa, per essere fiero di lei e orgoglioso, perdonate la presunzione, di appartenerele. Poi, giunti a casa, levatasi gli orpelli di cui amava agghindarsi e seduta sopra una poltrona del salotto, mi pigliava in grembo e, senza mai cessare di accarezzarmi, mentre il signor Pomponio si aggirava brontolando per la casa e riceveva nel suo studio gli inquilini che venivano a pagargli gli affitti infuriandosi quando quelli chiedevano una proroga o, se insolventi, minacciando di gettarli sul lastrico, ella, sorda a quelle belluine sfuriate, leggeva ad alta voce il suo libro. Badate, non era mica una sapientona, la mia padrona, e neppure una di quelle spocchiose dame che vanno in giro per le librerie a rompere le scatole ai poveri commessi per sapere se è uscito il saggio del filosofo di grido o l'insulso romanzo dello scrittore alla moda... eh, no, signori miei, tutt'altro... ella era una donnina assai riservata, piccola e rotondetta, vestita sempre di rosa con le scarpe in tinta e leggiadri cappellini verdi o gialli calzati un po' di traverso e guarniti di grossi fiori di pizzo, di nastri o uccelletti di panno e leggeva solo storie romantiche, ambientate ai tempi in cui Berta filava, oppure romanzi dalle trame squisitamente rosa.

Ecco, fu proprio durante la lettura di uno di quei romanzi in cui un nobile francese, tornando ferito dalla guerra cieco da un occhio e con una gamba dura e trovando la propria

fidanzata tra le braccia del suo migliore amico, li passava entrambi a fil di spada che io, acciambellato in grembo alla mia padrona e preso da uno strano ardore, sfoderai l'unghietta media della zampa destra e, intinta nel liquore di alchermes versato in un bicchierino al suo fianco, vergai sul margine di una pagina del libro la frase "ben fatto!". Non vi sto a dire la meraviglia, signori, quando la mia padrona, notata la scritta e la mia unghietta ancora tinta di rosso, prese a scrutarmi con la bocca spalancata e gli occhi sbarrati, a farsi vento con uno dei suoi frastagliati ventagli di pizzo ansimando e premendosi con una mano il petto come se stesse per avere uno dei suoi soliti attacchi di cuore e, dopo avermi adagiato sopra un cuscino accanto alla sua poltrona, chiamò l'Odilia, la sua vecchia fantesca, per farsi portare la boccetta di tintura di valeriana.

Ma ora dovete scusarmi, signori, perché credo di aver notato qualcosa di strano... ah, no, falso allarme, signori! Mi era parso di aver visto spuntare da una crepa del muro, dove l'intonaco è un poco scrostato, la sottile coda di un topo... invece era solo un pezzo di spago, una di quelle cordicelle che avvolgono i pacchi recati dai postini a domicilio e trascurata traccia della più recente spedizione di libri che la mia padrona acquista per corrispondenza dalle case editrici... perdonate, signori, ma io devo essere sempre vigile... la mia indole di gatto domestico non si è mai spenta e, come avrete capito, da un po' di tempo la mia ragione di cibo scarseggia... inoltre questa è una casa vecchia, avrebbe bisogno di urgenti riparazioni ed io ho il sospetto, signori, anzi, io ne ho l'assoluta certezza, che essa sia invasa dai topi!

Ah, già, la casa! Merita una piccola descrizione, la casa! E' una vecchia palazzina di due piani, con un piccolo giardi-

no tutt'attorno, un cigolante cancello che dà su un viale, un lucernario che rischiera le scale, le cantine e, al piano terra, l'alloggio della portinaia.

La mia padrona, unica figlia di un vecchio orafo con la bottega sotto i portici, ne era la proprietaria insieme ad altre case e a un discreto numero di botteghe e, dopo il matrimonio della figlia con un giovane medico e il trasferimento di entrambi in un'altra città, abitava al primo piano in compagnia del marito, il signor Pomponio, uomo goffo, grottesco, dal naso paonazzo, dai baffi da tricheco e dal ventre prominente ma che aveva il dono di essere un tipo piuttosto spiritoso, amante del buon cibo e delle allegre compagnie, il quale l'aveva sposata grazie al suo patrimonio e, lasciato il suo lavoro di impiegato di banca, ne era diventato il disinvolto amministratore.

Di fronte a loro, sul medesimo piano, vive la cara signorina Virginia, zitella stagionata ed ancora piacente, che possiede due gatti, Teodoro e Artemisia, e che, dopo la mia cacciata, mi ha accolto in casa, mi offre ogni giorno una ciotola di latte e qualche buon biscottino e mi permette di dormire acciambellato sopra il suo zerbino.

Al piano rialzato, a cui si accede salendo tre gradini, abitano da molti anni il generale in pensione Agenore Battaglia con l'anziana moglie Elvira e la figlia Arabella, una graziosa signorina ingenua e timorosa che trascorre lunghe ore alla finestra ad osservare i passanti e ad aspettare, sospirando, l'arrivo dell'auto sportiva del suo eterno fidanzato mentre, nell'appartamento di fronte, vivono un'avvenente vedova con due figli giovinetti e un cocker spaniel color miele a cui si è aggiunta, dopo la vedovanza, l'esuberante presenza dell'illustre professor Cavalli, il prodigale amante che divide il suo tempo tra la clinica veterinaria di cui è direttore, l'anziana madre e gli importanti Congressi a cui partecipa portandola con sé in giro per il mondo.



... la mia buona padrona mi portò a spasso con sé ai giardini pubblici.

Al secondo piano, cioè sopra di noi, abitano il dottor Toscani, un distinto signore dai nobili natali che la sfrenata passione per il bridge trattiene intere notti fuori casa, il figlio Ascanio, un giovane svogliato e sudicione che passa le giornate a leggere fumetti e ad imbrattarne le pagine con le sue appiccicose caccole del naso e la moglie Eleonora, donna ancora piacente e trascurata che affoga nell'alcool gli interiori affanni e, di fronte a loro, avvolti nella cortina di fumo di innumerevoli sigarette, vivono il vecchio signor Castaldini, già direttore di una fabbrica di cioccolato lasciata caparbiamente fallire per non aver voluto ridurre la qualità dei propri costosi ingredienti, la moglie Matilde, asmatica e tossicchiante ma con la sigaretta perennemente accesa tra le labbra violacee e Attilio, un giovanotto il quale, a causa di quel fallimento, ha interrotto gli studi alla vigilia della laurea e trascorre le giornate chiuso in casa a fumare e a collezionare francobolli. Al piano terra, per completare il quadro, là dove c'era la casa della portinaia con l'ingresso che dava direttamente sul giardino, abita, per gentile intercessione del signor Pomponio che, con la scusa di andare a controllare le tubature del gas o lo stato delle tapparelle, scende spesso a farle una visitina e si ferma qualche volta a chiacchierare con lei, la signorina Jenny, che si chiama in realtà Ginevra Falavigna, giovane studentessa dai capelli biondi e dagli occhi verdi che, per comperarsi una borsetta o un paio di scarpe nuove, non disdegna di ricevere, la sera, maturi signori che se ne vanno quatti quatti all'alba lasciando una banconota sul comodino e salendo su lussuose automobili parcheggiate prudentemente sotto i tigli del viale adiacente.

Ma ritengo sia opportuno ritornare, adesso, a quell'istante fatidico in cui la mia padrona si strabiliò notando la frase scritta in rosso sul margine del libro che stava leggendo. Bevute dunque dieci gocce di valeriana e placatosi l'affan-

no, ella, sollevatomi dal cuscino su cui mi aveva adagiato, mi pose sopra una scrivania dove erano sparsi alcuni fogli bianchi, aprì una bottiglietta di inchiostro poi, con fare indifferente, mi girò le spalle e si mise a passeggiare su e giù per la stanza affacciandosi alla finestra, riordinando con cura i fiori dentro un vaso e fingendo di cercare qualcosa in un cassetto del canterano ma gettandomi, ogni tanto, qualche furtiva occhiata da dietro i suoi spessi occhiali quindi, lasciato passare un po' di tempo e accostatasi nuovamente alla scrivania, non poté trattenere un grido notando che, in sua assenza, io avevo scritto su un foglio, con grafia chiara e ordinata, la frase "aspettiamo il ritorno di Simon".

Stringendo quel benedetto foglio tra le mani tremanti, ella lo scrutò con attenzione, lo osservò in trasparenza, lo esaminò con la lente di ingrandimento poi, convintasi che non vi era alcun trucco e notando che io, compiuta l'opera, mi pulivo accuratamente l'unghietta strofinandola sul tappeto, si sedette in poltrona e, sospirando, si infilò sotto un'ascella il provino.

Il giorno appresso, a metà pomeriggio, suonarono come convenuto alla porta due eleganti signore della buona società che ella aveva invitato con la scusa di prendere il te (ma in realtà per assistere, in qualità di testimoni, ai miei straordinari prodigi) e, sedutesi in poltrona nel salotto buono senza mai levarmi gli occhi di dosso, attesero che la padrona ponesse sulla scrivania un foglio bianco e una bocchetta di inchiostro e, con un cenno, mi invitasse a salirvi poi, chiacchierando tra loro del più e del meno ma continuando, celatamente, a spiarmi, accortesi che io avevo finalmente intinto nell'inchiostro l'unghietta e avevo preso a vergare ordinati caratteri sul foglio, trattennero il fiato e rimasero mute finché, ritenendo che io avessi finito, balzarono in piedi e si accostarono al tavolo e grande fu la loro meraviglia nel leggere che io avevo scritto "servitor vostro, leggiadre donzelle".



Behemot, il luciferino gatto di Bulgakov

Ora non stupitevi, signori, se io mi esprimo in modo un po' arcaico e ridondante (io penso infatti, dunque mi esprimo, nel modo che ho appreso dall'ascolto di ciò che era scritto in quei romantici libri e non saprei fare altrimenti, un po' come i tenori che, parlando, si esprimono come se fossero ancora sulla scena o i carabinieri che, anche a cena, non rinunciano al loro linguaggio da verbale, ma avrei potuto scrivere "amorse pulzelle" o, perfino "vecchie betoniche" (frase, questa, che attiene più al linguaggio da osteria del signor Pomponio che a quello aulico dei libri) che non avrei potuto sortire risultati dissimili.

La signora Eufemia, infatti, donna circospetta e timorata di Dio, si sentì presa in giro e, convinta che io fossi un automa, mi controllò sopra e sotto infilando le dita nel pelo per cercare la chiave che mi desse la molla poi, non trovandola e pensando forse a Behemot, il luciferino gatto di Bulgakov grande esperto di sortilegi ed autore di spettacoli fantasmagorici, prese a segnarsi con forsennata passione, a salmodiare e a invocare i santi ripetendo ostinatamente che bisognava chiamare un prete per benedire la casa mentre l'altra, la signora Arpalice, donna assai pratica ed avvezza agli affari, dopo avermi osservato con un certo interesse, sostenne che, a ben vedere, io potevo essere fonte di lauti guadagni e menzionò il caso di Hans, il cavallo crucco che sa contare e risponde alle domande del suo affezionato padrone o di Braciola, il cane parlante del signor Celestino divenuto in breve la maggiore attrazione del celebre Circo spagnolo dei fratelli Celestinos e osò proporre alla mia buona padrona di affidarmi a lei... perché lei conosceva agenti teatrali e impresari... e che suo cugino era un abile ventriloquo e che, insieme a lui, avremmo formato senza dubbio un esilarante e impareggiabile duetto.

Poi se ne andarono, quelle due buone signore, con la promessa di non svelare nulla a nessuno ma, come era preve-

dibile trattandosi di donne, il giorno dopo, in quella casa, ci fu una processione di pettegole e di curiose che durò fino a tarda sera quando, dopo aver imbrattato numerose risme di carta con frasi inventate là per là alterando i titoli dei romanzi rosa di quella nota scrittrice chiamata Liana o Luana (una delle predilette della mia padrona) quali “La più cara e nefasta sei tu” oppure “Sette corna sono davvero troppe” o “Una lacrima e un pugno” vergognandomi come un ladro di quei meschini espedienti usati per non fare sfigurare la mia padrona ma ricevendo un coro di lodi e azzardando, qualcuna, la convinzione che io avessi l’estro del genio, fui premiato con una tazza di latte e messo a dormire sul mio morbido cuscino.

Poi, continuando quelle, l’indomani, a suonare alla porta della mia padrona suscitando la morbosa curiosità dei vicini, io fui mandato a villeggiare in campagna dove mi sollazzai come un matto a rincorrere le galline e le oche e a dare la caccia ai topi poi, rientrato a casa, essendomi la mia buona padrona nuovamente aggravata, fui relegato nell’ufficio del signor Pomponio dove, acciambellato sopra la scrivania, assistetti impotente alle sfuriate rivolte da quell’esoso ai pigionanti morosi, notai i lussuriosi sguardi e i laidi ammiccamenti con cui azzerava i conti della signorina Falavigna quando, sbottonatasi maliziosamente la camicetta e adducendo la scusa della mamma ammalata, ella mostrava chiaramente di non volerli pagare, assistetti ai primi approcci con Faina, la grassa governante mugicca assunta al posto della vecchia Odilia, mandata anticipatamente in pensione, e alla fragile resistenza che ella gli opponeva quando, ridendo e dondolando i pingui fianchi, girava come una trottola attorno alla scrivania cercando inutilmente di sfuggirgli così, tra la somma di due mesi di pigione addebitata a un pover’uomo che non possedeva più un soldo, una pacca affettuosa sulle terga di quella

grassa mugicca e il rimborso di un rubinetto rotto sommato ai danni di un pavimento allagato, io imparai anche a far di conto.

Venne l'autunno, le foglie gialle invasero il giardino e il viale e la mia buona padrona, accusando dolori al petto e respirando a fatica, fu ricoverata in ospedale.

Quello, signori miei, fu davvero un periodo infelice durante il quale io mi aggiravo tristemente per la casa cercando di evitare, con repentine fughe e scantonamenti improvvisi, i tremendi colpi di scopa che quella mostruosa matrioska di Faina (ridanciana e rubiconda all'apparenza, ma in realtà perversa e nera nel profondo) mi tirava a tradimento e, quando era adirato, i micidiali lanci delle ciabatte del signor Pomponio e, entrato di soppiatto in salotto, mi acciambellavo sulla poltrona della mia buona padrona aspirando beatamente il suo profumo e illudendomi di ascoltare ancora la sua voce finché, agitando il battipanni, quella grassa mugicca mi si avventava contro cacciandomi con un versaccio dalla stanza.

Verso l'inizio dell'inverno la mia padrona, ancora pallida e indebolita, ritornò a casa con l'obbligo di non affaticarsi e di fare ogni giorno una dolorosa iniezione ricostituente che Faina, millantando improbabili cognizioni da infermiera grazie a un periodo trascorso come sguattera presso la vecchia levatrice del suo paese che curava con l'olio di oliva orzaioli e petecchie, ogni mattina, con gioia sadica, le praticava.

Riacquistata dunque, grazie a quella sostanziosa cura, un po' di salute, nella tarda mattina la mia buona padrona si alzava dal letto e, appoggiandosi al suo sottile bastoncino dal manico d'argento, passava in salotto dove, tenendomi come una volta in grembo e accarezzandomi il capo, leggeva con voce affaticata uno dei suoi soliti romanzi rosa che io conoscevo ormai a memoria ma che mi faceva un piace-

re immenso ascoltare finché un brutto giorno, non udendo più la sua voce risuonare nella quiete della stanza e sentendo la sua mano gravare immobile sul mio capo, girai lo sguardo e vidi che il libro giaceva scompaginato al suolo, che gli occhiali pendevano inerti dalla catenella e che ella aveva reclinato il capo sul petto.

Rimasi ancora qualche istante sul suo grembo, come per illudermi che quella bella storia non fosse finita (giacché noi animali, al contrario degli uomini, non abbiamo il senso della morte e possiamo aspettare per lunghi anni il risveglio dei nostri amati padroni) poi, vista Faina entrare senza bussare nella stanza e avvicinarsi, recando la boccetta delle gocce di valeriana, alla mia buona padrona, sgattaiolai celermente sotto un tavolo e notai con raccapriccio che ella, dopo averle dato una breve occhiata e averle tastato il polso, scuoteva il capo e, prima di chiamare con voce stridula il signor Pomponio che se ne stava rintanato nel suo studio a fare i conti, le sfilava l'anello di brillanti che portava al dito e se lo cacciava nella tasca del grembiale.

Nel pomeriggio, diffusasi in città la feroce notizia, ci fu nella casa una gran processione di parenti ed amici venuti a recare al signor Pomponio i sensi del proprio profondo cordoglio e a scambiarsi a bassa voce qualche meschino pettegolezzo, giungendo per prime nella camera ardente dove la mia buona padrona era stata composta. Le Timorate Sorelle del Cenacolo Rosa (Confraternita alla quale ella elargiva, con puntuale frequenza, generose offerte) le quali, postesi attorno al suo catafalco, recitarono per un'ora il Rosario scostandosi poi per lasciare il posto ad altre distinte signore che, contrite in volto e con il capo velato, dopo una breve preghiera e un segno di croce, uscivano non senza aver lanciato sulle punte delle dita un bacio alla morta o aver mormorato, in modo da essere udite, frasi quali "com'è

ancora bella" oppure "la morte non l'ha sfiorita" oppure, storcendo il naso "ha già le unghie nere" e accomodandosi poi nel salotto attiguo dove l'inconsolabile vedovo fumava il sigaro e la Faina serviva il te con i biscotti al cioccolato e per tutta la casa si udiva solo un bisbigliare sommesso e, a tratti, il flebile pianto di qualche inconsolabile amica quando, giunta insieme al marito dalla città lontana dove risiedeva e spalancata con un colpo secco la porta, entrò con un alto grido nella stanza la figlia che si gettò piangendo sul corpo della madre e continuò ad abbracciarla mentre il marito si informava, con fare saccente, se le cure praticate fossero davvero adeguate o se, piuttosto, non ne avessero accelerato la morte quando, rialzato il capo e avendo notato che, intrecciate ai fili del rosario, le dita della madre erano miseramente spoglie, la figlia chiese con insistenza che fine avesse fatto quell'anello di brillanti che, per eredità, le spett-



...una processione di pettegole e di curiose

tava di diritto e, lanciata una sospettosa occhiata a Faina la quale, con aria indifferente, continuava a versare il te nelle tazzine e a offrire agli ospiti biscotti al cioccolato, si mise a cercarlo nei cassetti del comò gettando tutto all'aria senza riuscire a trovarlo e minacciando di denunciarne il furto se non fosse ricomparso al più presto finché, calata la sera e placatasi, dopo il fortuito ritrovamento di quel prezioso anello sotto il catafalco, la furia della figlia, tutti quanti se ne andarono dopo aver bisbigliato al vedovo convenzionali parole di conforto, avergli dato affettuose pacche sulle spalle e portandosi via come ricordo, non bastando loro il santino con la foto sorridente della mia padrona scattata durante una vacanza in Trentino, un piattino d'argento, due tazzine di porcellana e un paio di forchette da dolce ed io, vista la signora Arpalice avvicinarsi quatta alla poltrona sulla quale mi ero acciambellato cercando, con le dita adunche, di acchiapparmi, spiccai un balzo e, infilato uno spiraglio della finestra socchiusa per far uscire l'acre fumo del sigaro, mi rifugiai sul tetto coperto di neve e mi acquattai presso un comignolo che emanava un dolce tepore.

Il giorno dopo, nel freddo intenso che precedeva il Natale, celato tra le verdi foglie di una corona d'alloro che recava un tenue nastro con la scritta "Il Club del Romanzo Rosa" di cui la mia buona padrona era socia fondatrice, viaggiai a bordo del carro funebre fino all'ingresso della chiesa dove entrai intrufolandomi tra le gambe dei fedeli e, acquattato all'interno di un confessionale deserto, vidi, inginocchiato presso la bara, il signor Pomponio in atteggiamento contrito insieme alla figlia che mostrava orgogliosa l'anello di brillanti miracolosamente ritrovato e al genero che, sprofondato tra le mani il volto affranto, sbirciava tra le dita socchiuse le lunghe gambe della signorina Jenny velate di nero e, tutta impettita dietro a una colonna e piuttosto accigliata, la Faina con un anello al dito di scarso valore e

infagottata in una pelliccia che mi risultò familiare, udii il prete tessere con sperticati toni le lodi della mia buona padrona e la signora Eleonora, seduta un po' brilla presso il confessionale, sfregarsi i polpastrelli e sussurrare con voce tremula alla signora Matilde, in modo da non farsi sentire dal generale Agenore Battaglia seduto lì accanto con la moglie e la figlia, "lo credo bene, con tutti quei bei baiocchi che gli sborsava", udii il coro dei piccoli trovatelli da lei beneficati cantare, dandosi spintoni e facendo sberleffi, certi inni sacri che le piaceva ascoltare e mi guardai intorno sicuro che in quell'occasione, sebbene piuttosto in ritardo, sarebbe finalmente apparso quel famoso Simon e, terminata la funzione e usciti i fedeli sul sagrato per l'ultimo saluto alla bara, scrutati uno ad uno quei signori imbaccucati e stretti al braccio delle proprie impellicciate consorti, credetti di averlo ravvisato in un giovanotto alto e sottile, dai capelli lunghi raccolti sotto un berretto di pelo di tasso, dal cappotto di pelle nera col collo di volpe e dagli stivaletti a punta appoggiato con le spalle alla facciata della chiesa ma grande fu la mia delusione nell'udire un brutto ceffo dal volto butterato e dagli occhi infossati bisbigliargli confidenzialmente all'orecchio - Sei contento, Boris, che è finalmente schiattata la vecchia? - e quello, chinandosi con la sigaretta tra le labbra su un fiammifero acceso, rispondere con l'accento stracco di chi viene dalla steppa: - Uh, da... stasera balleremo fino a tardi e stapperemo muolte bottiglie di vuodka! -

Poi, lanciato un dolente miagolio di commiato alla mia buona padrona che partiva per un luogo dal quale non sarebbe più ritornata e sottrattomi, con repentina fuga, alle grinfie della signora Arpalice che, allontanatosi dal sagrato il carro funebre dietro il quale se ne stava acquattata, mi aveva teso un vilissimo agguato, ritornai con la coda tra le gambe verso casa, saltai sui bianchi cumuli di neve

ammonticciati ai lati della strada lasciandomi scivolare dolcemente dalla parte opposta, ignorai una banda di gatti randagi che mi schernivano, con irridenti gnauli e leziose mossette, per via del collarino di pietre turchesi che ancora indossavo, schivai per un pelo un'automobile che sbandò su una lastra di ghiaccio rischiando di ridurmi alla stregua di una sardella affumicata e, giunto con le mie povere zampe dolenti davanti al portone sbarrato, mi arrampicai sopra un albero e, attraverso una finestra socchiusa, entrai nel salotto di casa.

Prima di sera, arraffati nei cassetti gli anelli, le collane, i bracciali e ogni altro oggetto prezioso appartenuto alla madre, riempite due grosse borse di pellicce e di stole e indossato un colbacco di visone selvaggio lasciando sugli scaffali quei romantici libri da lei tanto amati ma che non facevano più gola a nessuno, dopo aver intimato al padre che, prima del suo ritorno, quella grassa matroska di Faïna sarebbe dovuta sparire e aver fatto una scenataccia al marito scoperto nello scuro androne a massaggiare una caviglia della signorina Jenny che era scivolata sul ghiaccio in giardino, la figlia salì, carica come un somaro, sull'automobile e partì brontolando per la città lontana dove il marito esercitava la sua professione ed io mi ritrovai per la prima volta da solo, in una casa ostile, senza più il conforto della mia buona padrona.

Venne la notte e, ahimé, fu l'ultima che io trascorsi in quella casa.

Il mattino seguente, infatti, svegliatomi da un sonno agitato e popolato di sogni nei quali la signora Arpalice, riuscita finalmente ad acchiapparmi, mi schiaffava su un palcoscenico con un cilindro in testa e un farfallino al collo e, dopo aver mostrato al pubblico, con l'aiuto di un paio di gessetti e di una lavagna, che io sapevo leggere, scrivere e far di conto, grazie alla singolare abilità del cugino col quale si

era messa in combutta, mi dotava anche di una metallica voce con cui ripetevo come un automa “sono davvero un grazioso gattino istruito” suscitando l’ilarità dei presenti, dopo essermi aggirato per la casa alla vana ricerca della ciotola con la mia quotidiana razione di latte e di biscotti che la mia buona padrona mi faceva trovare in un piattino d’argento o di quei prelibati bocconcini di baccalà che mi davano quest’aria ben pasciuta, cominciai affamato a miagolare e a raspare con le unghie la porta del salotto buono illudendomi che ella fosse ancora là, seduta sulla sua poltrona, ad aspettarmi con un libro in mano e un biscottino nell’altra quando, all’improvviso, udii un collerico grido risuonare alle mie spalle, un violento colpo di scopa mi sollevò da terra facendomi fare una ardità capriola a mezz’aria, una vecchia ciabatta attraversò con un sibilo il corridoio e, beccandomi al volo, mi acciaccò l’occhio destro e, un istante dopo, afferrato per la collottola da quella bieca matrioska di Faina sotto lo sguardo divertito del signor Pomponio che, sogghignando, approvava, fui gettato come un vecchio straccio da pavimenti in mezzo al pianerottolo e, con uno scatto, fu richiusa la porta.

Senza darmi per vinto ma sicuro, anzi, grazie all’amore che la mia buona padrona nutriva per me e che io, ampiamente, ricambiavo, di aver diritto a un posto d’onore in quella casa, a un bel cuscino morbido su cui poter riposare in santa pace e a un paio di pasti assicurati ogni mattino e ogni sera, pensando a uno scherzo di pessimo gusto, mi rialzai con un balzo e presi a grattare insistentemente la porta e a miagolare a tutto spiano (svegliando il dottor Toscani il quale, avvolto in una pesante vestaglia di cammello, scese, annodandosi la cintura, le scale e vedendomi, esclamò: – Per carità, qualcuno faccia tacere quel gatto prima che io gli tiri il collo! –) finché la porta si aprì e, anziché essere accolto con tante scuse dal signor Pomponio e opportunamente ri-

focillato, una più violenta scopata mi colpì sul muso e mi mandò a sbattere contro la porta della casa di fronte.

Dolorante, umiliato, incapace di comprendere il motivo di quella improvvisa cacciata, mentre il dottor Toscani risaliva brontolando le scale e rientrava in casa rimettendosi a letto, mi accomodai sullo zerbino che ancora oggi mi ospita fissando rattristato l'ingresso della mia vecchia dimora e pensando al modo di potervi rientrare quando, attirata da quel trambusto, la signorina Virginia si affacciò sulla soglia, mi vide in quello stato pietoso e, gettatasi sulla vestaglia uno scialle di lana, andò a suonare alla porta della mia buona padrona, attese a lungo, rabbrivendo e massaggiandosi le spalle e le braccia, che qualcuno, dopo averla sbirciata attraverso lo spioncino, si decidesse finalmente ad aprirle finché, dopo un'altra scampanellata, il signor Pomponio, dietro il quale si scorgeva il volto beffardo di Faina, socchiuse la porta, chiese che cosa diavolo volesse a quell'ora, alle sue proteste rispose di considerarmi un impiastro e di non volermi più in casa, ai suoi dubbi circa il mio destino alzò le spalle affermando irritato: – Non me ne importa un fico secco –, alla sua indignazione replicò esclamando: - Allora lo tenga lei! – poi, sbuffando, le chiuse la porta in faccia e rientrò in casa.

Non tutti i gatti sono fatti della medesima pasta e destinati, quindi, ad andare d'accordo tra loro ma rissosi, spesso, e determinati a difendere con le unghie e coi denti il proprio dominio ed io, accolto da quella benemerita donna di Virginia (zitella inveterata, come dissi, ma assai graziosa e vestita, quando si alzava con il piede giusto, con colorite sottane scozzesi, calze rosse, scarpe basse con fibbie o nappine e baschi blu con rossi pompon calcati un po' di traverso sulla corta frangetta oppure, quando aveva la luna di traverso, uniformemente di grigio o di nero con un paio di grandi occhiali scuri piantati sul naso, costumista teatrale

di professione e instancabile distributrice, andando in giro sulla sua bicicletta, di minestre avanzate e di frattaglie ai poveri gatti randagi nel parco) nella sua dimora, medicato con un unguento giallo che, dopo un paio di applicazioni, ridusse il gonfiore dell'occhio e mitigò il dolore, rifocillato con latte e biscotti e messo a dormire dentro una cesta di vimini nello stanzino delle scope (ah, quanto ho rimpianto il morbido cuscino della mia buona padrona, il suo profumo di essenza di gelsomino, la riposante atmosfera di quel vecchio salotto), dovetti presto farne la triste esperienza.

Erano infatti presenti in quella casa, arredata con un massiccio armadio zeppo di broccati, velluti e sete di svariati colori, un robusto tavolo ingombro di forbici, di puntaspilli e di ogni altro attrezzo necessario a una sarta, una monumentale macchina da cucire posta davanti a una finestra tra un manichino spoglio ed uno vestito con un nero farsetto di cuoio, braghe a sbuffo e un lungo paio di calze di funereo colore e ornata di stampe di barbuti re, di principi e di gentiluomini agghindati di lucchi, giupponi e zimarre e di dame vestite di gamurre, faldiglie e roboni e di tutti quegli antichi indumenti che io conoscevo a menadito perché indossati dai personaggi di quelle romantiche storie tanto care alla mia buona padrona, due superbi gatti di esotica provenienza, alti, slanciati, dai corpi snelli coperti da un fitto pelo rasato, dalle piccole teste triangolari con le orecchie puntute e gli azzurri occhi a mandorla che mi osservavano acquattati tra le preziose stoffe conservate dentro l'armadio e rispondevano, il maschio, nero e sornione, al nome di Teodoro, la femmina, bianca e leggiadra, al gentile nome di Artemisia.

Acciambellato dunque su una vecchia poltrona a debita distanza da entrambi per non voler guastare con la mia inaspettata intrusione l'armonia di quel luogo, fingendo di sonnacchiare ma tenendo un occhio prudentemente aperto,

osservavo quei due nobili felini stirarsi, sbadigliare, scendere con un balzo dai loro morbidi giacigli e passeggiare oziosamente per la stanza oppure, dopo essersi strofinati contro una gamba del tavolo, sedersi sul davanzale della finestra e fissare intensamente ciò che accadeva oltre il vetro poi, stanco di spiare le mosse, seguivo con interesse l'operato della signorina Virginia la quale, canticchiando allegramente una canzoncina alla moda, si muoveva su e giù per la casa come se cercasse ispirazione per il proprio lavoro poi, consultato un antico libro illustrato che teneva aperto sul tavolo, saliva agile su uno sgabello e, tolto dall'armadio il tessuto che riteneva più adatto, lo drappeggiava attorno al manichino spoglio pinzandolo qua e là con gli spilli, lo osservava con occhio esperto girandovi attorno e figurandosi il lavoro già ultimato poi, soddisfatta, dopo aver dispiegato il tessuto sul tavolo e seguendo il contorno di predisposti cartoni, tratteggiava con il gessetto una sagoma e, poco dopo, afferrato un lungo paio di forbici, iniziava a tagliare quel prezioso broccato onde ricavarne, suppongo, un sontuoso costume destinato a una cantante lirica o a un'attrice di prosa.

Trascorreva così lunghe ore canticchiando, tagliando, cucendo, provando sul manichino spoglio quell'ampia sottana poi, verso sera, passatasi stancamente sulla fronte una mano, posava l'ago e si alzava di punto in bianco dal tavolo per recarsi sospirando in cucina a pigliare le frattaglie e gli avanzi della minestra che aveva conservato dentro un recipiente di coccio poi, gettatasi addosso un pesante mantello di loden provvisto di un ampio cappuccio, usciva di casa per recare quel cibo ai poveri gatti randagi del parco. Fu durante una di quelle assenze che io, spinto dalla curiosità ereditata dalla mia buona padrona, balzai sul tavolo e, sfogliando attentamente le pagine di quel libro illustrato dal quale la signorina Virginia traeva fonte di ispirazione,



Artemisia e Teodoro

notai con sorpresa la figura di un giovane dal volto pallido e dallo sguardo triste recante un farsetto di cuoio nero ed un ampio cappello piumato simili a quelli indossati dal manichino che lo rappresentava e che stringeva in pugno, intensamente fissandola, una sfera eburnea che era, come appresi poi, il teschio di un uomo sepolto anni prima e lessi, sotto quella figura, il nome di Amleto poi, continuando a sfogliare quel grosso libro, vidi, nella pagina successiva, l'immagine di una fanciulla dall'attillato corpetto e dall'ampia sottana di broccato del tutto simili al costume che si andava pazientemente componendo sul manichino spoglio e, sotto di essa, lessi il nome di Ofelia e, preso da quella smania, senza più occuparmi di ciò che mi accadeva intorno e ignorando che la bianca Artemisia, staccatasi silenziosamente dal compagno dormiente, era balzata sul tavolo e mi si era posta di fianco, mi immersi nella lettura di quella tragica storia appassionandomi ad essa e continuando a leggere finché giunsi al punto in cui lo zio di Amleto, per fare fuori il fratello ed usurparne il titolo di re, gli versa nell'orecchio un veleno contenente tintura di giu-squiamo e, per una conseguente associazione di idee, fui subito colto dal sospetto che quella sinistra matrioska di Faina, per avere finalmente mano libera nella casa e potersi giostrare meglio il signor Pomponio, avesse aggiunto un filtro mortale alle gocce di valeriana, che le somministrava tre volte al giorno, provocando così la repentina morte della mia buona padrona.

Tormentato dunque da quel dubbio atroce che, col passare del tempo, diveniva certezza (giacché, grazie al riposo e alle robuste cure praticate, la mia buona padrona godeva, allora, di una discreta salute e nulla lasciava presagire quella sua dipartita improvvisa) e fatto oggetto della premurosa attenzione di quella buona gattina di Artemisia che, avendo colto, forse, nel mio sguardo, una malinconia-

ca ombra, e volendomi consolare, strofinava ora, contro la mia guancia, il suo umido muso, non mi avvidi che Teodoro, risvegliatosi dal suo sonno e non trovandosela accanto, pazzo di gelosia era balzato a sua volta sul tavolo e, con furiosi soffi e minacciosi ringhi, l'aveva fatta fuggire e mi affrontava, ora, con immotivata arroganza come se io fossi un volgare cialtrone o un inveterato pappagallo di strada. Arretrai quindi, essendo docile per natura e non avvezzo alle risse, verso il bordo del tavolo mentre il mio infuriato rivale avanzava ringhiando, mostrando i denti e facendomi mulinare davanti al muso una zampa, persi l'appoggio e precipitai a terra tirandomi dietro, nella caduta, una manica del corpetto di seta e un viluppo di nastri, mi districai dal groviglio un istante prima che quello, spiccato un balzo, mi si gettasse addosso con gli artigli sguainati, rotolammo avvinti con alti gridi sul pavimento mentre Artemisia, comodamente distesa sul tavolo col muso posato sulle zampe incrociate, ci stava placidamente a guardare in attesa di sapere chi dei due avrebbe avuto la meglio sull'altro finché, quando stavo ormai per soccombere, si aprì la porta e la signorina Virginia, infreddolita dopo il suo giro al parco, batté gridando le mani e, come una domatrice di tigri, ci divise e spedì ciascuno al suo posto. Si instaurò così tra di noi una pace fittizia, badando, io, a starmene prudentemente in disparte, acciambellato sulla mia poltrona ad osservare la signorina Virginia alle prese con il suo laborioso costume e coltivando quel tormentoso dubbio che non riuscivo più a scacciare dalla mente mentre i due gatti di casa, acquattati tra le stoffe di cui l'armadio era zeppo o sdraiati sui morbidi tappeti, dormivano per ore finché, eludendo la sorveglianza di Teodoro, la bianca Artemisia, con curiosità mali-



ziosa, veniva verso di me agitando la coda, avvicinava il suo muso al mio, faceva le fusa e, benché io la pregassi, con lo sguardo, di allontanarsi da me per evitare spiacevoli complicazioni e, con molto garbo, mi scostassi da lei, ella insisteva con quel suo fare lezioso finché, nuovamente scoperta, attirava le ire di Teodoro che, dopo averla scacciata con un ringhio, mi aggrediva nuovamente con unghiate furiose facendo risuonare di alti gridi la casa e ottenendo che la signorina Virginia, esasperata e distratta dal suo delicato lavoro, mi afferrasse per la collottola e, sebbene a malincuore, mi ponesse sullo zerbino dove ora mi trovo.

Passai così quella notte all'addiaccio, rimuginando quanti guai provocasse una gattina smorfiosa e quanto fosse stupido un gatto geloso e, la mattina seguente, dopo il duplice squillo del postino che consegnava al signor Pomponio pacchi di biglietti di condoglianze e inutili giornalotti pubblicitari e quello prolungato del lattaio che recava due bottiglie di latte alla signorina Virginia, stavo già per riaddormentarmi quando, avvertita una presenza silenziosa accanto a me, aprii gli occhi e notai un paio di alti stivaletti di camoscio giallo piantati pericolosamente accanto alla mia coda e un paio di calzoni di velluto verde che, stretti attorno a due gambe ossute, si ergevano come teneri germogli di bambù appena spuntati dal terreno e, alzato lo sguardo, vidi uscire dal collo rivoltato di un maglione di lana rossa il viso magro, gli occhi chiari e il ciuffo ondulato del figlio più grande della avvenente vedova del piano rialzato, studente del primo anno di medicina, il quale, con fare indifferente, stringeva tra le mani un cartoccio che pareva contenere un melone e feci appena in tempo a mettere in salvo la coda che egli, dopo avermi lanciato una curiosa occhiata, aveva già dato una vibrante scampanellata alla porta facendo accorrere la signorina Virginia la quale, dopo averlo fatto entrare in casa lasciando la porta socchiusa e

avergli offerta una tazza di tè, estratto da quel cartoccio un cranio umano, palleggiandolo disinvoltamente tra le mani e accarezzandone con delicatezza la tondeggiante calotta, borbottava: – Mi occorre proprio, sa, questo bel testone, senza di lui lo spettacolo non va in scena – e l'altro, con una alzata di spalle, osservava: – Tutti gli studenti di medicina ne hanno uno, mi è bastato infilarmi ieri sera, prima della chiusura, nell'aula di anatomia, mettermelo sotto il braccio e uscire indisturbato –. Poi, dopo aver preteso inutilmente di pagare il servizio e aver soggiunto: – Arrivederci, allora, mio caro amico, e faccia tanti auguri di Buon Natale a sua madre –, la signorina Virginia richiudeva soddisfatta la porta e quel giovanotto scendeva zuffolando le scale e rientrava in casa.

Fu in quel momento, eccitato forse dallo sguardo sgomento con cui il pallido Amleto contemplava quel cranio appena dissepolto, che fui colto da un folle proposito.

Approfittando infatti del momento in cui, dovendo scendere a pigliare un cesto di mele in cantina, la signorina Virginia aveva lasciato la porta socchiusa, entrai in casa, vidi il teschio posato su un comò tra un vaso di fiori e la fotografia incorniciata e corredata della dedica autografa di un famoso attore di prosa, mi gettai addosso un drappo di velluto nero per rendere più terrificante la scena e, sotto lo sguardo attonito dei due gatti di casa, infilai la testa nel cranio come dentro un soffocante scafandro poi, così bardato, uscii di casa e, presa la rincorsa, mi lanciai come un ariete contro la porta della mia vecchia dimora.

Bastò un solo colpo che fece rintronare la porta lasciandomi stordito e con la testa che mi girava come un mappamondo perché la Faina, apparsa all'improvviso sulla soglia e impressionata da quella spaventosa visione, cacciato un urlo, sferrasse un gran calcio al teschio che sguscì via dal mio capo permettendomi finalmente di respirare e, come



...il pallido Amleto contemplava quel cranio appena dissepolto...

un pallone da football maldestramente colpito, schizzò in alto incrinando irrimediabilmente il lucernario, spaccò la lampada appesa al muro del pianerottolo, rovesciò il vaso con la pianta grassa posato di fianco all'ingresso di casa e, al termine di una rovinosa carambola che lo vide protagonista di altri guai, ricadde frantumandosi al suolo e, mentre la signorina Virginia, risalendo le scale, ne raccoglieva i cocci, mi afferrò per la collottola, mi infilò dentro un sacco e, borbottando – questo gatto deve sparire per sempre – con una corda ne chiuse l'imboccatura.

Dopo essermi dibattuto a lungo, miagolando, dentro quel buio sacco senza riuscire, pur lavorando di zanne e di arti-

gli, ad aprirmi un varco da cui uscirne ma suscitando, anzi, la cieca furia di Faina che continuava ferocemente a colpirmi, trovai più conveniente mettermi quieto fingendomi svenuto e, gettato in un angolo come un sacco di immondizia, sentii la signorina Virginia che, mentre con la scopa sgomberava il pianerottolo dai frammenti di vetro e dal terriccio, rivolta a Faina che, dritta sulla soglia di casa con i pugni sui fianchi ed un ghigno beffardo, la stava osservando, domandava indignata: – Che intende farne, adesso, di quel povero gatto? – e quella, sfacciatamente, replicava: – A lei che cosa importa? Non è mica suo questo impiastro – onde, con voce vibrante, la signorina Virginia osservava: – Neppure suo, quel gatto una padrona l’aveva – e la Faina, con una alzata di spalle, rispondeva: – Ed è proprio dalla sua padrona che io lo voglio spedire – poi, con una risata agghiacciante, rientrò in casa e richiuse la porta dietro di sé.

Trascorsi molte ore chiuso dentro quel sacco non osando muovermi né miagolare per timore di altre legnate poi, quando fuori doveva essere già calata la notte, udii una breve scampanellata, sentii la Faina aprire la porta, qualcuno stropicciare i piedi sullo zerbino e varcare la soglia e la Faina, con voce bassa, dirgli: – Entra, entra che fuori fa freddo... aspetta qui che ti porto un goccio di Vodka – poi mi sentii sollevare, intuii che quel tale era venuto a pigliarmi e, quando sentii la Faina sibilargli: – Portalo dove vuoi, ma che non lo veda mai più! – capii che per me era finita. Raggomitolato sul fondo del sacco che quel tale si era gettato sulle spalle, discesi sobbalzando le scale, avvertii il vento gelido della notte quando uscii dal portone di casa, sentii il brontolio di un motore acceso al minimo e un intenso odore di nafta, udii il cigolio di uno sportello e capii che quel tale saliva sulla cabina di un camion e intesi l’uomo alla guida mormorare ridendo: – Oh, Boris, che cosa c’è

dentro quel sacco? – e l'altro, dopo essersi accesa una sigaretta, rispondere brusco: – C'è un passeggero che fa solo il viaggio di andata – poi, richiuso di colpo lo sportello e ingranata la marcia, il camion ripartì con un ringhio ed io fui gettato sul fondo del cassone tra ingombranti oggetti che cigolavano ad ogni scossone.

Non che io mi facessi soverchie illusioni, giacché avevo già inteso quale fosse il mio fatale destino e pensavo, anzi, con una certa emozione all'incontro con la mia buona padrona quando, uscito il camion dalla cerchia dei viali e imboccata una via di campagna, benché il motore ruggisse in modo assordante, udii il guidatore rivolgersi a Boris con fare intrigante: – Dunque, che ne pensi? Ci sarà da godere anche per te? – e Boris rispondere con una risata: – Aspetta, amico, che la Faina diventi la padrona e vedrai! –. Poi sentii il camion rallentare e frenare di colpo e il guidatore mormorare tra i denti: – Caspita, la madama, ci conviene star calmi! –.

Nel silenzio di quella strada di campagna, rotto appena dal brontolio del motore tenuto al minimo, si udirono i passi di due uomini calpestare il terreno ghiacciato, il cigolio del vetro che si abbassava e una voce che, in tono autorevole, intimava: – Favorisca i documenti, prego – poi, dopo un breve silenzio, la stessa voce, inquisitoria, soggiungeva: – Cosa trasporta nel cassone, signor Righi? – e quello, con un sospiro, rispondeva: – Le solite cianfrusaglie, brigadiere, quei mobilacci che vado a vendere, come ogni sabato, al mercato –. E poco dopo, sollevato il telone e salito con un balzo sul camion, l'altro piedipiatti scrutava con la sua torcia elettrica quella parlata mercanzia e, notato il sacco dentro cui mi agitavo e udito il mio miagolio disperato, ridendo, esclamava: – Ehi, c'è un gatto a cui non piace star chiuso qui dentro! – e, dato un colpo di tosse, il signor Righi seccamente replicava: – Quello è il gatto di mia zia,

ogni volta che scappa mi tocca andare a pigliarlo! – poi, in tono suadente, soggiungeva: – Se c'è qualcosa che le piace, brigadiere lo pigli, lo pigli pure! – e il brigadiere, salito sul cassone, rispondeva: – Se proprio insiste piglio questo candeliere d'ottone – e l'appuntato, senza più curarsi di me, afferrava un quadretto raffigurante San Rocco e se lo metteva sotto un braccio dicendo: – Ed io mi piglio un santo da appendere sul letto! – poi, scesi entrambi dal cassone e riconsegnati al signor Righi i documenti il brigadiere, non senza un ostentato umorismo, disse: – Ed ora vada pure, signor Righi, ma badi di rigare diritto, buon viaggio! – e il camion, con un ruggito, si rimise in marcia.

Dopo un silenzio che mi parve eterno, mentre il camion arrancava, sobbalzando, lungo la strada di campagna tutta buche e sassi, si udì finalmente una risata, una pacca su una spalla e una voce roca che diceva: – È andata bene, eh, Rubens? Anche stavolta li abbiamo fatti fessi! – e il signor Righi, con un colpo di tosse, rispondeva: – Te l'ho già detto, Boris, basta tenere i nervi a posto – e l'altro, sfregato uno zolfanello e accesa una sigaretta, in tono confidenziale, chiedeva: – Ehi, trappolone, dove l'hai nascosta, quella famosa tela? – e il signor Righi, improvvisamente sterzando per evitare una buca, grugniva: – L'ho infilata tra due tappeti, sotto il sacco del gatto! – dopo di che, tirata una gran boccata di fumo, Boris, ridacchiando, osservava: – Così quel gatto è servito a qualcosa! E il compratore, di', ce l'hai il compratore? – e il signor Righi, con voce seccata, rispondeva: – Sicuro che ce l'ho, l'antiquario inglese, sempre quello, lo sai – poi, scalate le marce per superare la salita di un ponte, giunto in cima accostò a destra e, messo in folle il motore, soggiunse: – Ora che non ci serve più puoi gettarlo nel fiume, quel gatto – e mentre io, in preda alla più folle disperazione, cercavo con le unghie e coi denti di lacerare quella ruvida tela per mettermi in salvo, udii le molle di

un sedile cigolare sinistramente, intuì una mano infilarsi sotto il telone ed afferrare il sacco, mi sentii sollevare dal cassone e, dopo che una voce mi ebbe augurato malignamente: – Buon bagno – fui gettato fuori dal finestrino e precipitai nell’abisso.

Non ho mai avuto domestichezza con l’acqua e sognavo per me una morte assai più dignitosa, che so, battagliando in difesa della mia buona padrona contro quell’odiosa matrioska di Faina oppure leccando il veleno che ella insidiosamente le propinava e morendo così al posto suo sicché, durante i concitati istanti di quella precipitosa caduta, pregai Bastet, lo spirito di Iside, che mi salvasse da quell’atroce destino ed ella, lusingata certo dalla mia devozione e volendo fare una bella figura, mi mandò un grosso uccello dalle ampie ali il quale, afferrato il sacco col suo lungo becco, ne arrestò la caduta e, come una cicogna che rechi alla trepida madre il suo infante, dopo un breve volo, mi depose sulla riva sabbiosa del fiume.

So, a causa di certi miei peccati di gola e di certi miei atteggiamenti da gatto vanesio, di non essere degno della benevolenza del cielo e chiedo perdono alla mia buona padrona di aver rimandato così vilmente il nostro auspicato incontro nell’Empireo dei felini domestici dove ella pazientemente mi attende per leggermi altre storie di amore e di avventura, ma fu certo in previsione di una vendetta futura che la divina Bastet, lo spirito di Iside, mi preservò da una morte immatura e fu grazie a quell’unghia resa aguzza e rinforzata nel quotidiano esercizio della scrittura da lei tanto vivamente incoraggiato che io, mentre il bronzo del motore si perdeva in lontananza fino a sparire del tutto e si udiva solo, incombente, l’impetuoso fragore della corrente, riuscii a lacerare la spessa tela del sacco, ad aprirmi un varco e ad uscire finalmente all’aperto.

Rimasi qualche tempo sulla riva del fiume fissando sbigottito l'acqua nera che ne lambiva i bordi e i vorticosi gorghi che, senza quel provvidenziale intervento, mi avrebbero certamente inghiottito mentre il maestoso airone cenerino mandato a salvarmi, compiuta l'opera per cui era stato evocato, se ne stava immobile sulle lunghe zampe a sorvegliarmi come un infermiere che assista un malato finché, essendomi io scosso dal mio torpore, agitò il lungo becco, sbatté le ampie ali e, dopo aver gracchiato "cra cra" in se-



...la divina Bastet, lo spirito di Iside, mi preservò da una morte immatura...

gno di augurio, spiccò il volo verso il cielo grigio dal quale cadeva fitta la neve ed io, vista una luce brillare in lontananza, mi diressi lentamente verso di essa. Il grande parco che circondava la villa era buio e risonante di fruscii e di schianti improvvisi quando io, attirato dal bagliore che sfolgorava attraverso una finestra affacciata sul giardino e dal profumo di biscotti appena sfornati, percorsi il lungo viale ammantato di neve e, giunto davanti alla facciata della villa, spiccai un balzo, mi accovacciai sul davanzale e vidi, seduti in un salotto addobbato con uno sfarzoso albero di Natale e riscaldato dal fuoco di un camino, due distinti signori e due dame che, tra un bicchiere di vermut e un biscottino, stavano conversando tra loro e, tese le orecchie, udii il più anziano dire: – Dunque avete sentito? Vanno in giro di notte a saccheggiare le chiese! – e l'altro, di rimando, annuiva: – Sicuro, due notti fa, nella chiesa dello Spirito Santo, hanno rubato una tela del Domenichino – e una dama, dopo aver bevuto un sorso di vino, obiettava con ovvietà: – Forse sarebbe stato meglio custodirla nel caveau di una banca! – e il marito, con un gesto spazientito, replicava: – Ah no, mia cara, i fedeli hanno diritto di ammirare il quadro esposto in quella chiesa! Sarebbe stato meglio, piuttosto, proteggerlo con un bel sistema d'allarme! - quando udii un ringhio alle mie spalle e vidi un cane nero che, sbucato dal buio, abbaiava furioso mostrando le rosse fauci e le aguzze zanne e spiccava grandi balzi per afferrarmi e, scampato con un acrobatico salto e una precipitosa fuga alla sua furia lasciandogli tra i denti un ciuffetto di peli e arrampicatomi sulla cima di un albero così che quel cerbero, latrando rabbioso alla base del tronco, non mi potesse acchiappare, vidi quell'uomo sporgersi dalla finestra con una doppietta in pugno e lo udii gridare: – Chi è là? Andate via altrimenti vi ammazzo! – dopo di che lasciò partire un colpo che mi strinse un'orecchia e mi costrinse ad

acquattarmi tra i rami e poco dopo, quando fui certo che egli, perlustrato il giardino e richiamato il cane, fosse rientrato in casa, scorsi, appollaiato sul ramo più alto, l'airone cenerino il quale agitò il becco e gridò "cra cra" in segno di saluto.

Essendosi spente le luci della villa e sopito anche il più tenue rumore, scesi dall'albero, ripercorsi il viale che attraversava il parco e, varcato il cancello, mi incamminai lungo uno stradone bianco di neve che tagliava in due la campagna e dopo un faticoso cammino nel grigio chiarore di una pallida luna, giunto a un borghetto con quattro case e una chiesa, mi infilai al riparo di una siepe di bosso e mi addormentai.

Ringrazio Bastet, lo spirito di Iside, che mi ha fornito di una folta pelliccia e la mia buona padrona che mi ha nutrito con quei deliziosi bocconcini di baccalà rendendomi così un gatto assai robusto e ben pasciuto e in grado di superare i rigori di quella gelida notte e svegliatomi, dunque, alle prime luci dell'alba quando ancora la campagna era coperta da un tremulo velo perlaceo e l'opaco disco del sole stentava ad affiorare tra le nubi, stirati gli arti e dato uno sbadiglio, mi rimisi in cammino nella direzione di casa che solo il mio istinto mi sapeva indicare quando udii un cigolio di ruote alle mie spalle, lo sbattere di uno sportello, un rumore di passi affrettati nella neve e non feci in tempo a darmela a gambe che sentii un laccio stringermi il collo fino a farmi soffocare.

Ora, mentre mi dibattevo come una trota appesa all'amo cercando di districarmi da quella morsa, vidi un furgone verde fermo in mezzo alla carreggiata e recante su una fiancata la scritta "Premiata Ditta Felix Pelagatti l'accalappiagatti", notai le gote lanose e i lunghi baffi frementi, le orecchie pelose, i piccoli occhi malvagi coperti da spesse sopracciglia spioventi e la folta chioma di capelli fulvi ar-

ruffati dietro la nuca di quell'uomo che, vestito con una lunga palandrana rigata e con un alto berretto dalla visiera nera, sogghignando, mi tratteneva e, mentre si dirigeva dietro il furgone e, aperto lo sportello posteriore fornito di una fitta grata, mi gettava in mezzo a un gruppo di altri gatti ammassati sul fondo, lo udii canticchiare con voce maligna e monocorde:

*Tremate, gatti, fuggite come ratti
Perché è arrivato l'accalappiagatti!
Silenzio donne, badate ai vostri fatti
Perché c'è in giro il castigamatti!
Beviamo un gotto, mangiamo i cazzagatti
Poi si comincia a dar la caccia ai gatti!
Un colpo in testa, un taglio di coltello,
Si scuovia il gatto e gli si leva il vello!
Direte voi: non è chiaro il rovello
Di un tale strazio, di un tale macello!
Badate, gente, di là dai confini
Ci sono signori dai palati fini!
Con la pelliccia ci fanno i manicotti
Dell'arrosto di gatto sono ghiotti!*

Poi, sempre canticchiando quella lugubre canzone, salì sul furgone, ingrandò la marcia e partì verso una ignota destinazione.

Nell'oscurità di quella fetida gabbia nella quale gli altri gatti giacevano assopiti, guardai attraverso la grata la campagna scorrere via rapidamente mentre il furgone si dirigeva in direzione opposta a quella da me desiderata, vidi apparire i primi agglomerati di case, grosse fabbriche alzare al cielo grigi sbuffi di fumo, osservai la triste periferia di una città sconosciuta e, sentendo odori ignoti al mio naso e temendo il compiersi di un atroce destino, non avendo io la minima intenzione di finire arrosto né di cedere al pel-

licciaio la mia folta pelliccia, pregai ancora una volta Bastet, lo spirito di Iside, di salvare me e i miei compagni di prigionia da quella triste sorte e, alzati gli occhi al cielo, vidi l'alata sagoma dell'airone cenerino spuntare come un cacciabombardiere da oriente, sorvolare a volo radente il furgone e lasciare cadere dal becco un grosso uovo.

– Ah, maledetto uccello! – gridò, sterzando improvvisamente a destra l'accalappiagatti senza poter evitare che quell'uovo si spiccicasse contro il parabrezza rendendogli così impossibile la visuale e obbligandolo a frenare di colpo e a scendere a terra per ripulire con uno straccio il vetro poi, risalito nuovamente in auto, si rimise in marcia e, canticchiando come se nulla fosse quella truculenta canzone, si diresse verso la città sconosciuta quando, alzati gli occhi al cielo, vidi stormi di aironi cenerini che, in formazioni serrate, sorvolavano la campagna e, giunti sopra il furgone, lo bersagliarono con centinaia di uova puzzolenti e stantie per cui, accecato da quella massa vischiosa, l'accalappiagatti sbandò, uscì di strada finendo nel fosso e, nel contraccolpo, il portellone posteriore si aprì e noi poveri carcerati, mentre egli emergeva malconco dall'abitacolo e, imprecaando, ci mostrava il pugno, uscimmo da quella gabbia e ci dileguammo nei campi.

Corsi a perdifiato lungo la strada fiancheggiata da filari di pioppi e da coloniche case contornate da siepi innevate senza guardarmi intorno e puntando verso la direzione che il mio istinto mi suggeriva quando un leggero gemito mi indusse a girarmi indietro e, con sorpresa, vidi uno scarno gattino spelacchiato e grigio che, scivolando penosamente sul ghiaccio e faticando a rialzarsi, mi seguiva con la lingua penzoloni cercando di raggiungermi.

Mi fermai impietosito e quando quello, ansimando, mi ebbe finalmente raggiunto, lo osservai con attenzione e mi accorsi che zoppicava ed era cieco da un occhio.

In lontananza si udiva adesso l'assordante ruggito del motore spinto a tutto gas fino a farlo sballare, l'inutile slittare delle ruote sul ghiaccio sprofondando sempre più nella melma e le furiose grida di quell'uomo che, seduto al volante del furgone sbilenco, pigiava sul pedale dell'acceleratore nella vana speranza di uscire dal fosso.



Pelagatti

– Dove corri? – domandò il gatto guercio nel suo miagolio campagnolo.

– A casa! – risposi io con un certo birignao cittadino.

– Hai freddo, hai fame? Vieni con me, io abito qui vicino! – disse, indicando un borghetto, il gatto guercio.

Spinto dalla fame e dal freddo, lo seguì fiducioso verso un gruppetto di case dai tetti bianchi di neve da cui uscivano sottili fili di fumo, vidi sull'aia due bambini vestiti con cappottini rattoppati e coloriti berretti di lana accoglierci con alte grida di giubilo, afferrare tra le braccia quel gattino che credevano perduto e coprirlo di carezze e di baci e una donna che calzava grossi stivali di gomma e recava in testa un fazzoletto a fiori uscire dalla porta di una casa con una bottiglia di latte in mano e versarla in una ciotola posata sopra un gradino.

– Bevete! – disse rabbrivendo la donna – e dopo vi darò un po' di trippa! –

Bevemmo il latte sotto lo sguardo divertito dei bambini, lasciai due terzi di quella leccornia al mio sparuto compare e divorai il resto con robusto appetito e ci sdraiammo sfiniti sotto la tettoia di una rimessa per schiacciare un pisolino quando, dal fondo della strada, si udì risuonare di nuovo quella spaventosa canzone e si intravide, nella grigia foschia, arrancare zoppicando l'accalappiagatti con un fucile in pugno e un sacco gettato sulle spalle.

Silenzio, donne, badate ai vostri fatti

Perché c'è in giro il castigamatti!

Beviamo un gotto, mangiamo i cazzagatti

Poi si comincia a dar la caccia ai gatti!

Con gli occhi aperti e le orecchie tese, mi guardai intorno cercando un riparo sicuro in cui potermi rifugiare insieme al mio atterrito compare quando notai con orrore che le nostre orme, attraversata l'aia, conducevano esattamente nel luogo dove eravamo acquattati dunque, essendo ormai

troppo tardi per tentare la fuga senza rischiare di beccarci una fucilata, mentre la voce di quell'uomo si era fatta più netta e la sua figura era sbucata ormai dalla nebbia, scoperto un barattolo di vernice rossa con cui qualcuno aveva verniciato un trattore e un pennello scordato lì accanto e trovato un vecchio cartone che faceva perfettamente al mio caso, afferrai tra i denti il pennello, lo intinsi nella rossa vernice e, sotto lo sguardo stupefatto del mio guercio compare, scrissi a caratteri cubitali "I GATTINI SONO ANDATI PER DI LÀ" non scordando di tracciare sotto quella frase una freccia che indicava l'aperta campagna poi, uscito sull'aia, fissai il cartone ad un chiodo conficcato in un palo e, cancellate con la coda le impronte, ritornai di corsa sotto la tettoia.

Pochi istanti dopo l'accalappiagatti, giunto davanti al cartello e letta la frase, si grattava muto la testa e osservava perplesso il terreno sul quale le nostre impronte erano misteriosamente scomparse quando, usciti di casa e cadendo anch'essi in quell'ingegnoso tranello, la madre e i suoi ingenui figlioli indicarono un punto lontano della campagna dove lunghi filari di pioppi correivano paralleli all'argine del fiume e da un solitario casolare usciva un sottile filo di fumo onde quell'uomo, ormai convinto, scosse il capo e si rimise in marcia canticchiando quella tetra canzone.

Non vi dico lo stupore, signori, di quella ignara madre e dei suoi infreddoliti rampolli nel vederci, poco dopo, uscire da sotto la tettoia e zampettare allegramente attorno ad essi e domandarsi quindi, indicando il cartello apparso all'improvviso dal nulla, chi mai lo avesse vergato arrivando perfino a dubitare del vecchio zio che aveva verniciato il trattore e che era avvezzo a simili scherzetti mentre lo strofinarsi indefesso del mio grato compare contro il barattolo di vernice, il suo prillarmi intorno affinché essi notassero le macchie rosse sul mio muso e sui baffi e il suo miagolio forsennato volto a dimostrare che l'autore di

quella scritta ero io poterono solo suscitare sorrisini ironici, scettici scotimenti del capo e incredule alzate di spalle sicché, per salvaguardare il mio onore, io fui costretto ad afferrare nuovamente il pennello tra i denti, ad arrampicarmi sul palo e ad aggiungere alla scritta la frase “W ME!” dopo di che, assai perplessa, la madre mi condusse in casa, mi pose davanti al camino dentro il quale era appeso il paiolo della polenta, mi fornì di un quaderno e di una boccetta di inchiostro e, seduta su una sedia a braccia conserte, si mise a osservarmi.

Non fu certo per far sfoggio di una immeritata cultura né tanto meno, memore delle mire di quella vecchia arpia di Arpalice e temendo che le mie prodezze potessero attizzare le brame di altri simili maneggioni, desideroso di atteggiarmi a fenomeno da baraccone ma piuttosto per deliziare quei due teneri virgulti con edificanti giochetti e ripagare quel povero gattino guercio della sua calda accoglienza che, messo davanti alle pagine bianche di quel quaderno a quadretti e intinta l’unghia nell’inchiostro, scrissi l’insulsa frase “W la pappa col pomodoro” (ovvero la prima stupidaggine che mi venne in mente) suscitando in quella donna una tale meraviglia che ella, alzati gli occhi al cielo e gridando al miracolo, uscì di corsa dalla casa per recare agli abitanti del borgo la strabiliante notizia e poco dopo, entrati tutti quanti, spingendo e sgomitando, in quel piccolo ambiente ed essendosi seduti intorno a me, volli, tanto per cominciare, mostrare loro che sapevo anche fare di conto eseguendo con esattezza le somme e le moltiplicazioni che essi mi richiedevano poi, invitato a scrivere una frase che comprovasse il mio sapere, dopo aver richiamato alla memoria le letture della mia buona padrona, ritenni opportuno scrivere “Qui siamo tutti matti!” ottenendo che il vecchio nonno, ignorando certo il dialogo tra Alice e lo Stregatto nel bosco, masticando tabacco, esclamasse: – Ehi,

stia attento a come parla, matto sarà lei! – dopo di che, avendo io scritto il verso “Dove tu sei, quella è la casa” una giovane fidanzata che non aveva certo mai letto una strofa della Dickinson, rivolta al futuro marito, lo ammonì dicendo: – Bada, prima si deve mandare all’ospizio tua madre! – e rammentando, infine, una frase di quella tale autrice Liana o Luana così cara alla mia buona padrona, scrissi di getto “Sono moderna e niente mi scandalizza!” ottenendo che un giovanotto, ritenendosi oltraggiato, affibbiasse un ceffone alla sua fidanzata rea di avere esclamato: – Anch’io! – poi, dopo che quella folta platea mi ebbe a lungo applaudito e ciascuno spettatore ebbe allungato le mani per vezzeggiarmi e accarezzare il mio fulvo e serico pelo, giunto tra le grinfie del vecchio nonno, fui da quello accuratamente tastato e, mentre masticava tabacco e fissava il paiolo agganciato al camino, lo udii bofonchiare: – Bello grasso, buono con la polenta! – ragion per cui, avendo compreso che, forse, non era più il caso di trattenermi ancora a lungo in quel luogo, mi divincolai con un guizzo da quell’abbraccio, sgattaiolai tra le gambe degli spettatori e, dopo aver posto ai piedi di uno spoglio alberello di Natale relegato in un cantuccio di quel piccolo ambiente il mio collarino di pietre dure che intendevo donare a quel povero gattino guercio e aver affidato ai miei due piccoli ospiti quel quadernetto su cui avevo sparso ampie tracce del mio sapere uscii lesto da quella casa e mi rimisi in cammino lungo la strada ghiacciata.

Era ormai pomeriggio inoltrato e grigie nubi oscuravano i campi coperti di neve offuscando l’opaco disco del sole fino a ridurlo a un cieco occhio giallastro quando, dirigendomi secondo il mio istinto verso casa e giunto in prossimità del fiume, vidi la sciagurata figura di un uomo barbuto e coperto di tuorli d’uovo e di frammenti di gusci camminare barcollando sull’argine, coprirsi con un braccio il volto

e sparacchiare a casaccio contro stormi di aironi cenerini che scendevano in picchiata su di lui bersagliandolo con ripetuti lanci di uova, scivolare maldestramente sul ghiaccio, precipitare con un grido giù dall'argine e scomparire imprecaando tra le vorticose acque del fiume.

Per nulla addolorato, devo ammetterlo, per l'infelice sorte di quel turpe individuo ed elevando a Bastet, lo spirito di Iside, una intensa preghiera di ringraziamento, ripresi il mio faticoso cammino lungo quella strada che costeggiava il fiume mentre dal cielo aveva ripreso a cadere fitta la neve e, nell'oscurità di quella notte incipiente, i grossi camion e le automobili che transitavano lenti sulla carreggiata mi ac-



"Qui siamo tutti matti!"

cecavano con i grossi fari abbaglianti schizzandomi il pelo di ghiaccio e di nera fanghiglia quando, per sottrarmi a un furgone che, sbandando sul fondo ghiacciato, stava ormai per travolgermi, mi gettai dentro un passo e infilai un sentiero che conduceva a una casa rischiando di finire tra le fauci di un grosso mastino legato a una catena il quale, latrando come un cerbero e mostrando i denti aguzzi, mi rispedì con il pelo diritto sulla strada per cui, camminando sul ciglio del fosso ed evitando di guardare le grosse ruote che, rotolando, mi sfioravano il muso, mi rimisi in marcia e, dopo un tempo che non saprei definire, staccatasi con una ampia curva la strada dal fiume e presa l'opposta direzione, cominciai a sentire odori noti e a intravedere, nel buio, alberi e case dai contorni consueti e, giunto presso una alta muraglia oltre la quale si notava una miriade di piccole luci numerose come le stelle del cielo, colto da una strana percezione che mi induceva ad entrare, mi infilai tra le sbarre del cancello e lo varcai con un balzo.

Era quello un luogo di silenzio e di pace dove, tra i tumuli, si elevavano alti i cipressi e intorno al quale correva un ampio porticato punteggiato di lumini tremolanti nel buio e, essendosi fatta quella percezione più intensa, salii una scala di pietra, percorsi il portico per un lungo tratto finché, come ubbidendo a un ammaliante richiamo, giunsi presso una sepoltura recente e, fermatomi ai piedi di una lapide ancora adorna di fiori e di corone d'alloro, vidi, racchiusa in un ovale d'argento, la foto sorridente della mia buona padrona scattata durante una vacanza in Trentino e, colto da una forte emozione, balzai su un trespolo che sorreggeva una ghirlanda e, allungato il collo, strofinai il muso contro il vetro che ne custodiva l'effigie.

Non vi dico il tempo, signori, che restai a contemplarla, mentre il gelo mi intorpidiva le ossa ed i crampi della fame mi torcevano le viscere poi, comodamente adagiato tra le

foglie di quella soffice ghirlanda, sentii le palpebre farsi pesanti, un torpore infiacchirmi le membra e, pensando di essere ancora in grembo alla mia buona padrona, mi addormentai.

Dormivo, dunque, cullandomi in quella dolce illusione e mi pareva di sentire ancora le pagine di un libro lentamente sfogliarsi e la sua voce leggere con accorato tono una romantica storia quando, in un momento in cui ella si era assopita, vidi sbucare da un buco del muro di quel vecchio salotto i puntuti musi di due grossi topi, uno pingue e baffuto come il signor Pomponio, l'altro con le fattezze opime della laida Faina, correre silenziosi sul pavimento, salire sul tavolino accanto alla poltrona e, dritti sulle zampette posteriori e puntellandosi con la coda, versare il contenuto di una boccetta con la scritta "VELENO" nel bicchiere di valeriana della mia buona padrona.

Fu in quel momento che la finestra si aprì e, mentre i due topi squittivano sgomenti, io vidi entrare un gigantesco gatto nero dagli occhi di brace e dalle grandi ali di pipistrello il quale, dopo un breve volo, planò sul tavolino, con una zampata rovesciò il bicchiere e, sfoderati gli artigli, li acchiappò per la coda, li trattenne, sogghignando, tra le proprie zampe e, dopo essersi gingillato un poco, se li cacciò in gola e li divorò in un baleno.

– Cosa aspettavi? – domandò leccandosi i baffi – Non hai tu a cuore la sorte della tua buona padrona? –

– Sicuro! Ma tu chi sei? – chiesi, con un filo di voce, a quel gigante alato.

– Io sono ciò che tu dovresti essere e faccio ciò che tu dovresti fare! – rispose, indicando il viso dormiente della mia buona padrona, il grosso gatto. – Bada, tu, con la tua ignavia la lascerai morire! –

Così mi disse guardandomi negli occhi poi, aperte le ali, spiccò un volo e uscì dalla finestra della stanza mentre la

mia buona padrona, svegliatasi da quel provvidenziale pisolino, apriva il libro che le era scivolato sul petto e, sbattendo i cigli, mormorava: – Toh, mi è parso di udire una voce, forse era la Faina con le gocce di valeriana! –

Quindi allungò fiduciosa, una mano, afferrò il bicchiere ancora posato sul tavolo e, socchiusi gli occhi, lo vuotò in un fiato.

Fu in quel momento che lo scampanio festoso di una vicina chiesa mi svegliò di colpo, vidi uomini intabarrati e impellicciate signore che si recavano alla Messa di Natale, osservai le lustre vetrate policrome scintillare nel buio, udii il suono di un organo e l'elevarsi di un canto e, con il tormento nel cuore, allungato il collo verso il ritratto della mia buona padrona, mormorai: – Io ti chiedo perdono, signora, di essere stato un gatto stupido e malvagio, di aver poltrito e di non avere saputo vegliare su di te, di non aver potuto evitare, anche a costo della vita, la tua morte! Te lo chiedo in questa santa notte in cui, nei bei tempi andati, tu mi leggevi con trepida voce il *Canto di Natale!* Te lo chiedo ben sapendo che, dovunque io vada, non sentirò più la tua mano posarsi leggera sul mio capo! Ma io ti prometto, signora, che tu sarai vendicata! Te lo prometto per quei buoni bocconcini di baccalà che mi facevi trovare nella ciotola ogni giorno, te lo prometto per aver voluto fare di me un gatto istruito, te lo prometto in nome della nostra sacra amicizia! Ecco, e chiamo Bastet, lo spirito di Iside, a testimoniaio, io ti prometto che ogni istante della mia vita lo dedicherò alla vendetta, che non avrò pace finché non l'avrò ottenuta e questo, finché avrò respiro, sarà per sempre, per sempre, per sempre! –

Poi, sfiorata con un bacio quella gelida effigie, balzai giù dalla ghirlanda, corsi piangendo lungo il porticato, scesi dalla scaletta e attraversai quel luogo di dolore saltando tra i tumuli e le lapidi e, giunto al cancello, vidi, appollaiato su

una colonna, l'airone cenerino il quale, prima di librarsi in volo e di sparire nella notte nera, gracchiò "cra cra" come saluto augurale.

Varcai dunque il cancello passando tra le sue strette sbarre, udii in lontananza lo sferragliare di uno spazzaneve che veniva, sussultando, nella mia direzione, vi montai con un balzo e mi accomodai dietro il sedile del guidatore e, dopo



...un gigantesco gatto nero dalle grandi ali di pipistrello

un tempo che non saprei definire, attraversata una piazza con una grande fontana dagli zampilli ghiacciati e percorsa una via con le automobili coperte di neve, giunsi finalmente all'imboccatura di un viale che mi sembrò familiare e in fondo al quale, come avevo intuito, sorgeva la palazzina della mia buona padrona.

Dopo essermi guardato intorno e aver notato, ferma sotto un platano con i fanali spenti, l'auto del genero del signor Pomponio il quale, stringendo una mano attorno al volante, fumava impaziente una sigaretta e, poco dopo, la signorina Jenny uscire con aria circospetta dal cancello e, alzate le falde della nera pelliccia sulle ginocchia ossute, sedersi sull'auto accanto a lui, mi intrufolai tra le gambe del generale Agenore Battaglia, della anziana moglie Elvira e della figlia Arabella che ritornavano, assennati, dalla Messa, attraversai il giardino, varcai lesto il portone e, lasciati quei due rassegnati genitori a consolare la figlia rattristata dai continui dissapori col proprio scioperato fidanzato, salii faticosamente le scale, giunsi davanti alla porta della signorina Virginia, mi coricai spossato sul mio solito zerbino e mi addormentai.

La mattina seguente, mentre tutta la casa era avvolta da un ovattato silenzio e dalle fronde dei tigli crollavano di schianto pesanti masse di neve, aprii un occhio, vidi i fiocchi cadere fitti oltre il vetro opaco della finestra del pianerotolo e stavo già per rigirarmi e rimettermi tranquillamente a dormire quando la porta si aprì, la signorina Virginia apparve sulla soglia avvolta in un pesante mantello scozzese provvisto di un ampio cappuccio e fornita di una sporta con le frattaglie e gli avanzi della minestra da portare agli affamati gatti del Parco e, abbassato lo sguardo, mi vide e, stupita, gridò: – Sia lodato il cielo! Sei tornato! Ma guarda un po' come ti hanno ridotto! – poi, scordati i gatti del Parco, mi pigliò tra le braccia e stava già per rientrare in casa

quando, sulla soglia della casa di fronte apparve, pallida e infreddolita, la Faina la quale, lasciato cadere sul pavimento il sacco del pattume, mi fissò sbalordita e, piantati i pugni sui fianchi, esclamò: – Toh, chi si vede! Tu dovresti essere già muorto da un pezzo! – suscitando, con quella frase, l'ira della signorina Virginia che, aggrottata la fronte e puntandole contro un dito, minacciosamente rispose: – Lei badi a come parla! Questo gatto è un eroe! Ha rischiato la vita per tornare a casa! Chi oserà fargli un torto se la vedrà con me! –

Poi, dopo essere rientrata in casa e avermi rifocillato con una ciotola di latte caldo e qualche buon biscottino, mi adagiò sopra un cuscino risvegliando la curiosità di Teodoro e di Artemisia che non avevano mai visto un gatto ridotto in simili condizioni, mi disinfezzò l'orecchio ferito e vi applicò un medicamento, mi levò le macchie di vernice rossa dal muso e dai baffi, ripulì il pelo dalla nera fanghiglia e lo spazzolò fino a farlo tornare fulvo e splendente come prima, riassetto col pettine le vuote chiazze dov'era stato strappato e, dopo avermi cosparso di un talco profumato, essendosi accorta che Artemisia mi si era accostata con quei suoi modi leziosi strofinando il suo muso contro il mio e che Teodoro ringhiava geloso, onde evitare guai, aprì la porta, mi depose nuovamente sullo zerbino e si recò fiduciosa a portare il cibo ai gatti del Parco.

Passò qualche tempo durante il quale, sonnecchiando con un occhio aperto e uno chiuso, notai i signori Castaldini scendere lentamente le scale per recarsi alla Messa di Natale e, attraversando il pianerottolo, udii la signora Matilde bisbigliare al marito: – Sai, a proposito del quadro rubato nella chiesa dello Spirito Santo, pare proprio che il sistema di allarme fosse disattivato! –. E il marito, in uno sbuffo di fumo, replicare: – Sicuro, tutti i giornali ne parlano! Il ladro era bene informato e ha scelto proprio quella notte

per portarlo via! – poi li sentii aprire il portone e uscire sul viale e poco dopo, dato un suono di campanello, il portone nuovamente si aprì e, annunciata da un ticchettio di passi sulle scale, apparve sul pianerottolo la signora Arpalice avvolta in una cappa di persiano nero e accompagnata da un uomo pallido, magro, con un paio di rotondi occhialini sul naso e vestito con un cappotto grigio dal colletto di velluto nero, un berretto di pelo di marmotta e una sciarpa a strisce gialle e viola che gli scendeva fino ai piedi la quale, dopo avermi lanciato un'occhiata colma di cupidigia, attese che qualcuno aprisse la porta della mia buona padrona. Non vi dico lo sgomento che provai, signori, quando, rivoltasi la signora Arpalice alla Faina che era apparsa dietro la porta socchiusa, spudoratamente le disse: – Buongiorno! Sono una cara amica della povera signora! Sono venuta a pigliare in prestito il gatto che mi aveva promesso! – e quella grassa matrioska di Faina, fingendo di crederle, con freddezza rispose: – Lo pigli pure e lo tenga fin che vuole! Noi di quell'impiastrò non sappiamo che fare! – e un istante dopo, richiusasi con uno scatto la porta, vidi gli occhi foschi e bistrati di nero, il volto incipriato come un mascherone e le lunghe dita adunche di quella vecchia arpia allungarsi verso di me con l'intenzione di acchiapparmi ragion per cui spiccai, inorridito, un balzo e salii come un fulmine su per le scale nella illusoria speranza di mettermi in salvo ma andando a sbattere contro gli stinchi del dottor Toscani che usciva in quel momento dalla porta di casa tenendo sotto braccio la moglie Eleonora già leggermente brilla a quell'ora e che, imprecando, mi rifilò un calcio che mi rispedì, rotolando come una palla, sul pianerottolo da dove un istante prima ero salito e dal quale, scartando bruscamente la sconcertata Arpalice che, con le braccia aperte, mi si era parata davanti, tentai una fuga disperata verso il piano di sotto incappando nelle grinfie di quel tipo magro

(che, lo seppi solo più tardi a mie spese, era il suo beneamato cugino Wilfredo Wilmar, il noto ventriloquo) il quale, mostrando un'abilità da portiere di calcio, mi agguantò al volo, aprì lo sportello della gabbiotta che aveva portato con sé e, benché mi divincolassi come un serpente e allargassi le zampe per evitare di entrarci, mi cacciò dentro con forza e, con un grido di giubilo, chiuse lo sportello e lo assicurò con un gancio.

Poi, benché mi agolassi come un disperato invocando la signorina Virginia nella speranza di vederla apparire, al termine del suo giro al Parco, in fondo alle scale, fui trasportato dentro la gabbia fuori dalla casa, infilato in un taxi giallo che aspettava in strada con il motore acceso e condotto per un lungo tratto attraverso le innevate vie della città.

È inutile che vi dica, signori, che anche quella volta pregai Bastet, lo spirito di Iside, affinché mi salvasse da un ignoto destino ma ella, avendo gli aironi cenerini terminate le munizioni e restando, a causa della neve, appollaiati sui tetti e addossati ai tiepidi fumaioli delle case, fu costretta a trascurarmi ed io, dopo una buona mezz'ora, fui tirato fuori dal taxi, trasportato all'interno di un antico palazzo, sollevato lungo un ampio scalone fino al primo piano dove, su una robusta porta di noce, campeggiava un'insegna araldica con la scritta "Circolo della Nobiltà", introdotto in un ampio ingresso tutto stucchi ed oro nel quale un azzimato signore in abito scuro e cravattino nero mi accolse con un inchino e dove una pergamena scritta a mano e appesa a una lustra bacheca di legno addobbata con fronde di abete e palle di vetro colorato, annunciava ai soci "Suntuoso pranzo di Natale, Gran Ballo e Varietà" e, mentre gruppi di anziani signori dai denti gialli, dalle guance smunte e dai passi esitanti come se fossero ormai in procinto di scendere nella fossa e di corpulenti uomini dalle guance rubizze e dagli sguardi accesi come di chi è avvezzo ad abbondanti



Bastet, lo spirito di Iside

libagioni, infilati in malandati abiti da società e in vecchie scarpe di vernice screpolata e fatalmente congiunti per matrimoni o parentele a incartapecorite dame agghindate come antiche bambole di porcellana con abiti di velluto rosa o azzurro stinto, colletti di pizzo ingiallito e scarpe dai tacchi consumati passeggiavano lungo il corridoio chiacchierando del più e del meno e scambiandosi gli auguri di Natale e mi ronzavano come mosche intorno bisbigliando tra loro nel timore che io potessi balzare fuori dalla gabbia e sbranarli e una rinsecchita dama, additandomi alle amiche con l'indice nodoso e un po' tremante, mormorava: – Questo è il famoso gatto sapiente di quella povera signora defunta, quella il cui marito se la spassa con la sua nuova governante russa – e un impalato signore dai baffi arricciati e dalla rosetta di grand'ufficiale infilata all'occhiello, malignamente, obiettava: – Ah, gran brutto affare, prima lo ridurrà in miseria, poi lo sbatterà al ricovero – fui sistemato da quel gran filibustiere del signor Wilmar, ansioso di riunirsi alla cugina Arpalice che già pontificava, osannata, in mezzo a un crocchio di vecchi barbagianni, nel guardaro-ba dove, avvolto nell'aspro odore di naftalina che esalava da certi consunti cappotti e da certe pellicce spelacchiate lasciate per lunghi mesi alla mercé delle tarme, mi addormentai.

Devo onestamente ammettere, signori, che, da un punto di vista prettamente strategico, non avrei potuto aspirare a una postazione migliore.

Poco dopo, infatti, svegliato da un risuonare di posate e da un acciottolare di piatti, potei vedere, attraverso una porta aperta su un salone dalle pareti decorate con quadri e specchiere e addobbato con un gigantesco albero di Natale carico di festoni d'argento e di palline colorate, quei distinti signori e quelle garbate dame seduti attorno a tavoli sontuosamente apparecchiati con preziose tovaglie, scintil-

lanti calici di cristallo e doppiieri d'argento, ingollare ingordamente traboccanti piatti di tortellini in brodo, tracannare senza ritegno calici colmi di vino rosso, ingozzarsi fino a scoppiare di enormi fette di zampone con i fagioloni mentre i camerieri in guanti bianchi correvano da un tavolo all'altro recando vassoi colmi di fumanti bolliti, di mostarde e di salse piccanti e un vecchio signore dal ventre gonfio si slacciava, non visto, i primi due bottoni dei calzoni e un altro, chinato il capo, si aggiustava, col pollice, la dentiera e un terzo, coperta pudicamente con una mano la bocca, si infilava uno stecchino tra i denti per levarsi un fastidioso frammento di cibo incastrato tra un canino e un molare e una dama agghindata con quei pochi gioielli che, dopo un inevitabile tracollo, le erano rimasti, si copriva con il tovagliolo la bocca per mascherare un insopprimibile flato e giunti tutti quanti, paonazzi in volto e rimpinzati di cibo, alla zuppa inglese, bevuto un sorso di spumante e schioccata contro il palato la lingua, si gettarono allegramente su di essa divorandone con grandi cucchiariate enormi porzioni e fatto onore, più per tradizione che per ingordigia, a un gigantesco panettone farcito, dopo il caffè e un amaro di erbe e un paio di brindisi con un dolce vino francese, cominciarono ad avere le palpebre pesanti e a dire cose che, poco prima, non avrebbero neppure osato pensare.

Se vi ho detto, poc'anzi, che la mia era una posizione strategica non vi ho mentito signori, infatti, dopo una buona mezz'ora di pettegolezzi e di chiacchiere, tracannati gli ultimi bicchierini e alzatisi a fatica dalle sedie, mentre i camerieri sparecchiavano i tavoli e scolavano i fondi delle bottiglie, io vidi passare quei nobili signori e quelle dame, stolidamente allegri e malfermi sulle gambe, uno allacciato all'altra per confidenza, affabilità o necessario sostegno, e spostarsi nel salone adiacente dove, su un pavimento di

legno a lisca di pesce rispecchiante le luci di un gigantesco lampadario di cristallo appeso al centro del soffitto affrescato, galvanizzati da una piccola orchestra di violini e di flauti che diffondeva nell'aria i propri incantati suoni, iniziarono vorticosamente a danzare valzer e mazurke zampezzando su e giù come cavallette impazzite, saltellando come canguri e girando come trottole sulle punte dei piedi, facendo qualcuno un passo falso e piombando, nell'ilarità generale, col sedere per terra, gettandosi una dama carponi sul pavimento a cercare un orecchino perduto e rovinando su di essa un cavaliere distratto che non aveva notato, eccitato com'era, quell'ostacolo improvviso e finendo, prima o poi, tutti quanti a sedere sulle poltrone e sui divani di velluto rosso addossati alle pareti dove, tra una risata chioccia e un sospiro, liberati finalmente gli esausti piedi dalle strette scarpe per massaggiarli nei punti dove i calli erano più dolenti e faticando, tra rigurgiti improvvisi e imbarazzanti flati, a digerire i cibi di cui si erano ingozzati, passarono un'altra oretta tra chiacchiere, confidenze e pettegolezzi finché, nel tardo pomeriggio, il signor Wilmar venne a prelevarmi e mi trasportò nel teatrino.

Io vi garantisco, signori, di non aver mai provato una simile vergogna come nel momento in cui, proprio come nel sogno che feci l'ultima notte che trascorsi nella casa della mia buona padrona, il signor Wilmar, vestito con un vecchio frac preso a nolo e con un bisunto cilindro calcato in testa, levatomi dalla gabbia, mi allacciò una barba finta attorno al collo, mi piantò un berretto da Babbo Natale sul capo e mi infilò le zampe in un paio di stivaletti rossi e, dopo che un illusionista ebbe fatto alcuni scontati giochi di prestigio con un mazzo di carte, una pallina e un fazzoletto truccato e un comico ebbe raccontato un paio di atroci barzellette trite e ritrite, pigliatomi in braccio, salì sul palcoscenico tra

due colonne di finto marmo e uno scenario bucolico alle spalle e, davanti a un pubblico di assonnati spettatori seduti sulle rosse poltrone di quella minuscola platea con il mento chinato sul petto e le palpebre socchiuse o gli occhi fissi sulle antiche maschere e sui festoni dipinti sul soffitto a botte del teatrino, dandomi robusti pizzicotti per farmi aprire le fauci ed emettendo, per coprire i miei gemiti, una artificiosa voce metallica, recitò: – Guardatemi, signori! Io sono un gattino istruito! Io sono davvero un grazioso gattino bene istruito – suscitando l’entusiasmo della signora Arpalice, seduta in prima fila tra due decrepiti signori, e il plauso dell’intera platea che si era finalmente destata poi, rotto il ghiaccio, mi mise su uno sgabello accanto a un leggio sul quale era posto un libro di poesie intitolato *Armonie ed estasi di un miagolio notturno* e, rivolgendosi a me, con voce autorevole, esclamò:

– Ora che questo colto pubblico ha udito la tua voce, degnati di mostrare, caro micino, che sai anche leggere! – e, notando che io scuotevo energicamente il capo, mi sussurrò all’orecchio: – Bada, se mi fai fare una figuraccia, sono legnate! –

Poi, aperto il libro a una pagina a caso, vi posò sopra l’indice e soggiunse: – Dunque, mio bel micino, se davvero sei tanto istruito, leggi la prima strofa di questo carme immortale! – e, appioppatomi un pizzicotto, tra le labbra socchiuse, recitò: – Questa è la storia del topo Melibeo che, da un buco nel muro, faceva marameo! – suscitando, in quegli spettatori attoniti, alte esclamazioni di sorpresa e di plauso onde, non pago, indicando ancora la pagina aperta, proseguì: – Ah, bene, bene, sei davvero un gattino prodigio! Continua a leggere, ti prego! – poi, come in risposta a se stesso, con quella voce che gli veniva dal ventre, declamò: – Come lo vide il gatto Menabò, allungò una zampa, lo prese e lo mangiò! – ottenendo così che il pubblico, levatosi

faticosamente in piedi e pericolosamente ondeggiando, mi rivolgesse un applauso che fece tremare i vetri della sala.

Piegatosi dunque in un ossequioso inchino, Wilfredo Wilmar levò di mezzo il leggio, pose al suo posto un tabellone di fogli bianchi e, battendo sul palmo di una mano una bacchetta di legno, con tono da imbonitore, esclamò: – Ora osservate bene, signori! Vi mostrerò che il nostro gattino, oltre che leggere, sa anche scrivere e fare di conto! – poi, chinatosi su di me, con un sorriso melenso mi chiese: – Su, mio caro micino, rispondi: quanto fa due per tre? –

Gonfio di sdegno per la meschina parte che mi toccava interpretare e vergognandomi al pensiero di ciò che avrebbe detto la mia buona padrona se mi avesse sorpreso in quei panni, intinsi l'unghia nella boccetta di inchiostro posta accanto al tabellone e, tracciando ampie lettere così che anche il più miope dei miei spettatori potesse leggere ciò che scrivevo, incisi chiaramente sul foglio bianco la cifra “ventitré” e, mentre un mormorio di sorpresa si levava dalla platea, l'ineffabile signor Wilfredo Wilmar si scusò, inchinandosi, con quel deluso pubblico e, agitando la bacchetta, mi lanciò un'occhiata storta.

– Abbiamo voglia di scherzare, eh, micino? – mi apostrofò – vediamo adesso, quanto fa tre per sei? –

Per nulla intimidito da quell'alocco in abito da sera e da quella vecchia arpia della signora Arpalice che, parlando all'orecchio di uno dei suoi cavalieri, cercava, imbarazzata, di chiarire l'equivoco, con maggior diletto intinsi nuovamente l'unghia nella boccetta d'inchiostro e scrissi sul tabellone la cifra “seicentoventitré” scatenando in quella sconcertata platea una ridda di risate e di fischi che rischiò di travolgere il signor Wilmar il quale, anziché mostrarsi abbattuto e infischiosene delle occhiate della signora Arpalice, mi tirò un'orecchia e, con un sorriso acido, sibilò tra i denti: – Bada, micino, la mia pazienza ha un limi-

te! – poi, mostrando un notevole senso dell’umorismo, si rivolse nuovamente al pubblico e, allargate le braccia, soggiunse: – Avete inteso, signori, che la matematica non è il suo forte! Vediamo ora come se la cava con la grammatica! Vuoi gentilmente scrivere, bel micino, un tuo pensierino? – Desideroso di finirla con quella pagliacciata e rassegnato a subire le peggiori conseguenze, intinsi l’unghia nell’inchiostro e, fingendomi illetterato, scrissi sul foglio bianco: “Ti pigli un colpo, maletto pinquino”.

Poi, incisa più profondamente con l’unghia la carta, lacerai in segno di spregio il foglio bianco e ne strappai un brandello che cadde, ondeggiando, al suolo.

Non vi sto a descrivere, signori, l’intensità della vampata che accese le guance del povero signor Wilfredo Wilmar quando lesse quella oltraggiosa frase, lo smarrimento che lo colse nel notare la signora Arpalice crollare svenuta tra le braccia dei suoi cavalieri, l’ilarità del pubblico che si era alzato in piedi e, beffardamente ululando e sghignazzando senza alcun ritegno, gli lanciava le più infamanti ingiurie, la piega amara delle sue labbra contratte e il suo sguardo rabbioso mentre alzava la bacchetta per abbatteverla violentemente sul mio capo e l’espressione di dolore quando, scansato il colpo, io gli graffiai la mano facendola sanguinare.

Poi, mentre egli si fasciava con un fazzoletto la mano e spariva frettolosamente dal palcoscenico attraverso una porticina aperta dietro lo scenario bucolico, levatomi di dosso quei ridicoli fronzoli degni di un nano o di un pagliaccio da circo equestre e adocchiata una finestra socchiusa, balzai sul davanzale, saltai sul tetto della casa di fronte, mi aggrappai a un grondone lasciandomi scivolare cautamente al suolo ma, quando ormai credevo di essere in salvo, spiccai un balzo e caddi dentro un bidone di pece abbandonato contro il muro dagli operai che asfaltavano la strada



...Vuoi gentilmente scrivere, bel micino, un tuo pensierino?

rischiando di fare la fine del topo nella melassa.

Devo confessarvi, signori, che, mentre sprofondavo, annaspando, dentro quella mefitica melma che mi risucchiava come una sabbia mobile nel suo viscido fondo senza darmi modo di restare a galla ma inghiottendomi, anzi, tanto più voracemente quanto più disperatamente io mi dibattessi, mi preparai spiritualmente all'incontro con la mia buona padrona che mi avrebbe certo biasimato, vedendomi, per il mio esecrabile aspetto e mi rivolsi, senza molte speranze, a Bastet, lo spirito di Iside, pregandola di salvarmi da quella orribile morte e poco dopo, quando ormai avevo rinunciato a lottare e, di me, restavano fuori solo le narici e una zampa con cui avevo cercato di aggrapparmi all'orlo del bidone, mi sentii afferrare per la collottola, sollevare fuori da quel fango infernale e adagiare con mille precauzioni sul marciapiede ghiacciato e, quando mi resi conto di essere ormai in salvo, sentii un frullo d'ali e, sollevato lo sguardo, vidi la aerea figura di un airone cenerino volare via e posarsi leggera sul tetto di una casa e, mentre quel salvifico uccello si puliva il becco contro lo spigolo di un fumaiolo, lo udii gracchiare "cra cra" in segno di congedo.

Mi allontanai dunque da quella olezzante cisterna lasciando dietro di me una lunga traccia di gocce nere sul bianco manto di neve, passai lento ed impacciato da quel vischioso amalgama impastato attorno al mio pelo davanti a un gruppo di gatti randagi che, vedendomi procedere rigido come un automa, mi coprirono di insulti e di beffe senza riuscire a farmi andare più svelto, mi aggrappai al predellino di un autobus che, ronzando, attraversava la città riuscendo faticosamente a salirvi e, dopo un'ora di scossoni e di curve, arrivai nei pressi della casa della mia buona padrona.

Passando stentatamente tra le strette sbarre varcai il can-

cello ed entrai nel giardino ma, trovando il portone chiuso, mi distesi pazientemente su un gradino nell'attesa che qualcuno, rincasando, lo aprisse permettendomi di entrare nell'androne quando, posteggiata sul viale di fianco al cancello, notai una lustra automobile sportiva sulla quale, seduti uno di fianco all'altra, la signorina Arabella e il suo fidanzato discutevano animatamente tra di loro e sentii, nel silenzio, la fanciulla esclamare: – Ah, neppure la vigilia sei venuto a trovarmi! – e il giovanotto, con uno sbuffo, asseriva: – Oh, sono stato a passo con gli amici e ho fatto un giro con la macchina nuova! – e la fanciulla, allora, porgendogli con un sorriso un lussuoso pacchetto legato con un nastro, mormorava: – Pazienza, per questa volta ti perdono! Tieni, ti ho comperato un regalo – e il giovanotto, scartato il pacchetto e osservata distrattamente la cravatta che vi era contenuta, spudoratamente obiettava: – Graziosa, eh, ma è a pallini! Quante volte devo dirti che io detesto i pallini? – e la fanciulla, con un'alzata di spalle, rispondeva: – Beh, la signora è gentile, domani vai al negozio e te la fai cambiare - e, dopo un istante il giovanotto, data una sbirciatina nello specchietto retrovisore per aggiustarsi il ciuffo, con un sorriso spocchioso annuiva: – Sicuro, ne piglierò una a righe, ma bada, io per te non ho nulla, sono in bolletta e la rata della macchina scade il prossimo mese! – e la fanciulla, scuotendo delusa il capo, dichiarava: – Peggio per te! Sarebbe meglio che tu trovassi un lavoro e la piantassi di vivere alle spalle dei tuoi genitori! – e il bellimbusto, togliendo un granello di polvere dal lucido cruscotto, protestava: – Ah, tu fai presto a dirlo! Intanto che io mi cerco un lavoro la rata scade e il concessionario mi sequestra la macchina! – poi, fatto un profondo respiro, sequestrava: - Senti, se mi ami davvero devi farmi un prestito, appena li guadagno te li rendo! – e la signorina Arabella,

dopo aver frugato nella borsetta e avergli messo in mano un paio di banconote, brontolava: – Tieni, questo è tutto ciò che possiedo! – e l'altro, dopo aver contato il denaro, replicava sdegnato: – Ah, che miseria! Per pagare la rata ce ne vuole il doppio! – e la signorina Arabella, chiudendo con un sospiro la borsa, ribadiva: – Mi dispiace, caro! Ti ho detto che non ne ho più! – e il giovanotto allora, afferrandola per il bavero del cappotto e violentemente stratonandola, gridava: – Se non ne hai più rubali a tuo padre! È così tonto che non se ne accorge nemmeno! – poi vidi la signorina Arabella scuotere singhiozzando il capo, scendere di colpo dalla macchina sbattendo lo sportello e, mentre il giovanotto accendeva il motore e partiva con un rombo verso il fondo del viale, varcare il cancello ed aprire con la chiave il portone senza accorgersi che io, sdraiato nel buio ai suoi piedi, mi alzavo faticosamente da terra ed entravo nell'oscuro androne insieme a lei.

Trascorsi tutta la notte sul mio solito zerbino imprigionato dentro quella crosta di pece che, come una appiccicosa corazza, mi impediva anche il più piccolo movimento e la mattina dopo, quando la signorina Virginia aprì la porta per andare a portare il cibo ai gatti randagi del Parco e mi vide in quello stato, cacciò un urlo, rimandò a più tardi la sua caritatevole impresa e, provvista di un paio di guanti di gomma, mi sollevò come un ciocco, rientrò in casa e mi depose, con mille attenzioni, su una vecchia pedana.

Voi non potete immaginate, signori, lo stupore di Timoteo e Artemisia nel veder spuntare da quel raccapricciante amalgama di peli e di pece i miei luccicanti occhi spauriti e la rossa zampetta con cui avevo tentato invano di aggrapparmi all'orlo del bidone ma, temendo Timoteo un travestimento per poterlo proditoriamente aggredire e Artemisia che quella sudicia miscela potesse imbrattare il proprio candido manto, respinti dall'acre odore che da essa esala-



...caddi dentro un bidone di pece abbandonato contro il muro

va, si ritrassero, mugolando e ringhiando, in un cantuccio della stanza mentre la signorina Virginia si apprestava, con opportuni accorgimenti e qualche esperimento azzardato, a restituirmi il nitore e la dignità perduti.

Dopo aver tentato, infatti, di togliere, con un sapone e una morbida spugna, quella appiccicosa poltiglia dal mio pelo, dopo averlo strigliato a lungo con un arnese dai rebbi di ferro strappandone ampie ciocche e cavando dalle mie labbra dolorosi lamenti e dopo averlo energicamente strofi-

nato con uno straccio intriso di un mefitico solvente che, rivelatosi inefficace, per poco non mi spediva al Creatore, resasi finalmente conto che nessuno di quei mezzi aveva dato i risultati sperati, decise dunque di ricorrere a un sistema risolutivo per cui, levato dalla sua scatola da lavoro un lungo paio di forbici aguzze, davanti agli occhi allibiti di Timoteo e di Artemisia che temevano che volesse togliermi definitivamente di mezzo, cominció di buona lena a sfoltire, a spuntare, a tagliare il mio folto mantello gettando come rami secchi i cascami di quella sua drastica potatura dentro il sacco della spazzatura poi, quando ebbe finito di tosarmi come una pecora lasciandomi addosso solo una sottile peluria rosata, riducendo la mia magnifica coda a una rasata, puntuta appendice del tutto simile a un'esile coda di topo e risparmiando dalle sue sforbiciate solo la mia rossa zampetta, i miei lunghi baffi e il musino, rificillatomi con un po' di latte caldo e qualche buon biscottino, raccolto il sacco, uscì di casa per portare il cibo ai gatti randagi del Parco ed io, approfittando della sua assenza, mi guardai allo specchio, mi vidi nudo come un verme e, vergognandomi davanti allo sguardo sdegnato di Artemisia come Adamo dopo aver mangiato la mela, mi nascosi dietro un divano e lì rimasi acquattato.

Non passò molto tempo che la signorina Virginia, di ritorno dal suo giro nel Parco, dopo essersi riscaldata con una tazza di tè bollente, mi si inginocchiò accanto armata di un metro da sarta, mi pigliò le misure poi, seduta al suo tavolo da lavoro, in breve tempo mi confezionò un cappottino di un pesante panno scozzese che mi assicurò con un paio di cinturini sotto il ventre poi, per evitare gelosie e malumori, aprì la porta e mi distese sullo zerbino dove mi trovo tutt'ora.

Devo onestamente ammettere, signori, che, sulle prime

quella cacciata mi risultò un po' indigesta e gravemente lesiva del mio onore di gatto da compagnia poi, riflettendo meglio, mi resi conto che essa, al contrario, poteva rivelarsi conveniente e assai proficua al raggiungimento dello scopo che mi ero prefisso infatti, così drasticamente trasformato, da quel superbo esemplare felino che ero, in un povero gatto spelacchiato e sbiadito che neppure mia madre e i miei fratelli, incontrandomi, avrebbero mai potuto riconoscermi (e senza ricorrere a quei funambolici stratagemmi di cui Fregoli e la celebre Fatima Miris, tanto ammirata dalla mia buona padrona, erano stati maestri), io potevo starmene tutto il giorno acciambellato sul mio solito zerbino e, da tutti scambiato per uno di quei gatti randagi che la signorina Virginia, spinta a compassione, si tirava talvolta in casa, guardarmi intorno e progettare in santa pace la vendetta. Quella mattina stessa, infatti, senza allontanarmi affatto dalla mia postazione ma alzandomi ogni tanto per sgranarmi le zampe, passeggiare lungo il pianerottolo e su e giù per le scale e lappando il buon latte caldo e i biscottini che la signorina Virginia poneva dentro una ciotola accanto al mio muso notai, fingendo di sonnecchiare, che la Faina e il signor Pomponio, uscendo a braccetto di casa per andare a passeggio, mi degnavano appena di un'occhiata sfuggente e mentre il vedovo, motteggiando, sibilava: – Uh, guarda che brutto gatto bastardo si è presa in casa la nostra vicina! – quell'orrida matrioska di Faina, atteggiando a cuore la carnosa boccuccia e portandosi al petto la mano grassoccia, replicava: – Oh, era assai più sgargiante l'altro, quello rosso che è svanito nel nulla! – e continuando a osservare, da tutti ignorato, ciò che accadeva sul pianerottolo, poco più tardi scorsi, annunciato da un frettoloso calpestio di passi lungo le scale, il figliolo minore della avvenente vedova del piano rialzato passarli di corsa accanto, suona-



re alla porta del dottor Toscani e, dopo aver confabulato, ridacchiando, con il giovane Ascanio, scendere nuovamente le scale con un plico di quegli appiccicosi giornaletti sotto un braccio incrociando sul pianerottolo il garzone del bar Embassy che si recava a consegnare un cestello di bottiglie di gin alla signora Eleonora e dopo un'ora, la sigaretta accesa tra le labbra serrate, le guance coperte da un sottile velo di barba e una lunga sciarpa scozzese avvolta attorno al collo, vidi il giovane Attilio rientrare, scuro in volto, in casa dopo la breve passeggiata mattutina che da qualche tempo, con la scusa di portare a spasso il cocker spaniel di quella avvenente vedova, si era imposto per vincere l'angoscia che lo costringeva a starsene tutto il giorno chiuso nella sua stanza in compagnia dei suoi amati francobolli e dopo di lui, data una gran scampanellata, dovetti farmi da parte per evitare che il postino, salito per recapitare una raccomandata alla signorina Virginia, mi pestasse la coda con la sua scarpa infangata e verso mezzogiorno, rientrati il signor Pomponio e la Faina dalla consueta passeggiata mattutina, una socia benemerita del "Club del Romanzo Rosa" suonò il campanello della mia buona padrona e ritirò un grosso cartone colmo di quei famosi libri romantici che ella non avrebbe più letto e che avrebbero arricchito gli scaffali di quella loro piccola biblioteca e, poco dopo, in un indavolato fracasso di piatti rotti, di grida e di pianti, udii il dottor Toscani uscire precipitosamente di casa e, sbattendo la porta, esclamare: – Non hai ancora cucinato nulla e sei già ubriaca! Io vado a mangiare al ristorante! Se continui così ti faccio ricoverare! – e, per tutta risposta, mentre il marito mi passava furibondo accanto, sentii la signora Eleonora battere i pugni contro il muro e, singhiozzando,

mormorare: – Stai fresco, prima mi taglio le vene! –.

Poi, subentrato a quello strepito un pacato silenzio appena rotto dall'insistente miagolio di Timoteo e di Artemisia reclamanti la quotidiana razione di cibo, dalla ovattata musica di un giradischi che, attraverso i muri, diffondeva senza sosta le note di una canzone alla moda, dalla voce monocorde di un notiziario che riassumeva i fatti di cronaca di quelle giornate o dallo smorzato acciottolio di posate e bicchieri sui tavoli in cui si consumavano gli avanzi dei giorni precedenti, essendosi dopo pranzo gli abitanti della palazzina appisolati sulle comode poltrone o appartati a leggere il giornale, io ne approfittai per schiacciare un pisolino e, al mio risveglio, nel grigiore di quel pomeriggio invernale, scorsi due furtive ombre aggirarsi cautamente per il pianerottolo oscuro cercando a tentoni il pulsante per accendere la luce poi, ottenuto il diffondersi di un giallastro chiarore, mentre la signora Arpalice mi rivolgeva una lunga occhiata indagatrice, vidi il signor Wilfredo Wilmar suonare il campanello della mia buona padrona e, affacciata alla porta socchiusa l'irritata Faina, levatosi il berretto e fatto un breve inchino, sentii che, indicandomi, domandava – Mi scusi tanto, signora, sa mica dirmi per caso dove sia finito quel gatto rosso che dormiva acciambellato, ieri mattina, su quello stesso zerbino? – e mentre io nascondevo prudentemente la mia rossa zampetta sotto il cappottino scozzese e la signora Arpalice continuava a scrutarmi con aria sospettosa, la biega Faina, con una brusca alzata di spalle, rispondeva: – Io che ne so? Non era mica mio quel gatto! Provi a suonare alla porta della casa di fronte dove abita una tipa bislacca che di mestiere fa la gattara! – e suonato il campanello della signorina Virginia, mentre io tremavo per il terrore di essere riconosciuto e il signor Wilmar batteva nervosamente la punta della scarpa davanti al mio muso, la cara signorina Virginia aprì la porta e, alle

domande di quel bieco individuo riguardanti la mia incerta sorte, con un magistrale colpo di teatro, acceso di una luce folle lo sguardo e agitando minacciosamente le forbici ancora sporche di ciuffi della mia rossa pelliccia davanti al suo viso, esclamò: – L’ho accoppiato io quel gatto! Non la smetteva più di miagolare! Se ne volete un altro pigliate questo bel bastardino! – al che il signor Wilfredo Wilmar arretrò inorridito e la signora Arpalice, storcendo contrariata il naso e tirandolo per la manica, lo esortò: – Vieni, andiamo via, che ce ne facciamo noi di questo brutto gatto spelacchiato, se lo pigliamo per lo spettacolo di stasera facciamo ridere i polli! – poi, seguita da quel suo sconcertato compare, si infilò giù per le scale e, aperto il portone, uscì dalla casa.

Non vi nascondo, signori, che, udito richiudersi con un tonfo il portone, tirai un gran sospiro di sollievo per lo scampato pericolo e mi rimisi tranquillamente a dormire quando, salite con rumorosi passi le scale, apparve sul pianerottolo la grassa figlia della mia buona padrona la quale, dopo aver suonato svariate volte il campanello e aver sferzato rabbiosi pugni alla porta, giunta finalmente la Faina ad aprire, con una vigorosa manata la scansò e, dopo averle brutalmente chiesto: – Lei cosa fa ancora qui? Le avevo ordinato di sloggiare alla svelta! – rivolta al padre che, pallido come un morto, era corso a riceverla, gridò: – Mio marito dov’è? È tutto il giorno che manca da casa! Se scopro che se la intende con quella svergognata della tua inquilina torno e faccio una strage! – poi, piantato nuovamente un dito sotto il naso della annichilita Faina, ripeté: – Ha inteso, vero? O se ne va via con le buone oppure la scaravento giù dalle scale! – quindi, uscita furente dalla casa con un paio di borse piene di catenelle e anellini di poco conto appartenuti alla madre e scordati la volta precedente, scese im-

precando le scale, suonò con insistenza il campanello della signorina Ginevra Falavigna per cantargliene quattro sul muso e, non ottenendo risposta, prese a calci la porta poi salì in macchina e ripartì verso il luogo da dove era venuta. Era ormai sera e sonnecchiavo in pace sicuro che, con quell'aspetto che mi rendeva irriconoscibile perfino a me stesso e, a maggior ragione, ignoto agli altri, avrei prima o poi colto un pretesto per porre in atto la mia vagheggiata vendetta quando, aperto il portone, sentii furtivi passi salire le scale, vidi un'ombra accostarsi alla porta della mia buona padrona e battere con le nocche contro il legno e, poco dopo, socchiusa la porta, vidi quell'orrida matrioska di Faina apparire nella lama di luce del corridoio e, accigliata in volto, la udii sibilare: – Sei tu, Boris? Che cosa vuoi a quest'ora da me? – poi, con un brivido, udii la voce roca di quella canaglia che mi aveva gettato nel fiume sussurrare:



...in breve tempo mi confezionò un cappottino di un pesante panno scozzese

– Qualcosa è andato storto, sono al verde! Dammi un po' di denaro! Quando concludo l'affare te lo rendo! – e, lasciato il fratello ad attendere sulla soglia, udii la Faina allontanarsi con passi felpati lungo il corridoio, rassicurare con una scusa il signor Pomponio che non si spiegava il motivo di quel suo segreto armeggiare e, poco dopo, la sentii ritornare, vidi la sua mano spuntare dalla fessura della porta e consegnare il denaro a quel manigoldo che prontamente lo intascò poi, con voce stizzita, la sentii mormorare: – Tieni, fanne conto, ma ora fila, sparisci e cerca di stare alla larga da questa casa! –

Si era da poco allontanato nel buio quel losco individuo e io ero appena rientrato da una salutare passeggiata sui tetti quando, acciambellato sul mio solito zerbino, udii la signorina Virginia parlare con voce concitata al telefono con qualcuno che chiamava affettuosamente per nome esponendo per filo e per segno ciò che era scritto nella raccomandata ricevuta quella stessa mattina e precisando che, essendo sua zia Matilde defunta a Lugano, la città dove era proprietaria di una Galleria d'arte moderna ed essendo ella l'unica erede, avrebbe dovuto recarsi, per l'apertura del testamento, nello studio legale di quella città straniera e trattenersi in un albergo, durante il disbrigo delle più urgenti pratiche, per un tempo che non era ancora in grado di definire, rammaricandosi, in risposta alle assillanti domande dell'altro, di non conoscere l'esatto ammontare dell'eredità ma preoccupandosi, piuttosto, che, durante la sua assenza, non sapeva a chi affidare i suoi gatti.

Conclusa poi, con amorevoli baci e rinnovati auguri, quella privata conversazione e abbassata con un clic la cornetta, subentrò nella casa un profondo silenzio disturbato appena da un chiacchiericcio lontano e dalla solita canzone alla moda che, diffusa da un giradischi, attraversava i muri quando io mi addormentai come un ghiro e sognai che,

gettato dentro un sacco nel fiume e avendo, forse a causa di una svista o di un colpo di sonno, l'airone cenerino mancata la presa, caddi tra i flutti e, uscito miracolosamente da un buco del sacco e aggrappato a un grosso tronco galleggiante, venni trascinato dalla corrente e risucchiato dai gorgi e, quando stavo ormai per annegare in quelle gelide acque, vidi arrivare oscillando tra le onde come il famoso Vascello Fantasma una scialuppa pilotata dalla signora Arpalice vestita da pirata e con una benda nera su un occhio e sulla quale, in precario equilibrio sul ponte di prua svettava, barcollando, l'asciutta figura del signor Wilfredo Wilmar il quale, in cilindro e frac, mostrava in una mano un costume da Babbo Natale e nell'altra una retina da pescatore e agitandola, gridava a gran voce: – Ecco qui, la salvezza, figliolo! Ti offro la salvezza se mi prometti che farai il pagliaccio questa sera nello spettacolo al Circolo degli Ufficiali! – al che io risposi: – Meglio morto! – e mi lasciai risucchiare da quei vorticosi gorgi nelle acque profonde del fiume quando, con uno schianto, una pesante massa di neve spezzò un ramo in giardino ed io, svegliato da quel fracasso, restai a lungo con gli occhi sbarrati ad osservare i bianchi fiocchi cadere dal cielo nero e accumularsi sempre più fitti sul vetro del lucernario.

Avevo ancora la mente sconvolta da quell'incubo spaventoso quando, di prima mattina, avvolta in uno scialle di lana, i piedi infilati in morbide babbucce di feltro, la signorina Virginia aprì la porta, versò nella ciotola vuota la consueta razione di latte caldo, vi aggiunse un paio di teneri biscottini poi, convenientemente imbacuccata nel suo pesante mantello scozzese, calzata di stivali di gomma e provvista delle sporte di cibo da portare agli affamati gatti randagi del Parco, richiuse a chiave la porta e discese le scale lasciandomi sullo zerbino a poltrire e ad ascoltare i rumori della casa che si stava lentamente svegliando.

Non credo proprio che voi pensiate, signori, che io possegga l'udito di un Vespertilione notturno oppure la telescopica vista di Adolf, il valletto di quel fanfarone del barone di Munchausen, ma ci terrei, altresì, a precisare che questi due sensi, così sviluppati in noi gatti domestici e ancor più in quei poveri gatti randagi che ne fanno la ragione della propria stessa esistenza, mi permettono di sentire cose che accadono a una grande distanza da me e di vedere cose assai lontane dai miei occhi e, uniti a un formidabile intuito, di figurarmi anche ciò che avviene al di là dei muri.

Udii dunque il signor Pomponio reclamare a gran voce il suo tè, il dottor Toscani imprecare perché non trovava i calzini puliti, la signora Matilde tossire a lungo prima di accendere la prima sigaretta del mattino, il cocker spaniel della avvenente vedova del piano rialzato abbaiare furioso nell'attesa che qualcuno lo portasse a passeggio finché, ligio a quell'incalzante richiamo, il giovane Attilio, avvolta una sciarpa di lana attorno al collo, scese saltellando le scale, suonò il campanello di quella piacente signora che, ancora in vestaglia, gli socchiuse la porta e gli porse il guinzaglio e il cane, finalmente placato, il naso a terra e le orecchie pendenti come foglie secche, lo seguì uggiolando diretto ai giardini pubblici, udii la musica assillante di quella noiosa canzone alla moda diffondersi nuovamente attraverso i muri, la signorina Arabella uscire per recarsi come di consueto all'ufficio postale dove era impiegata, la signorina Ginevra Falavigna scendere, sbattendo la portiera, da un'automobile con il motore acceso e, rivolto al conducente un assonnato saluto, aprire il cancello e attraversare in fretta il giardino, vidi il signor Castaldini uscire di casa per andare a comperare le sigarette, il postino recapitare i soliti biglietti di auguri, il piazzista di un inutile elettrodomestico suonare a tutte le porte della casa nella speranza di venderne almeno uno ma scendere nuovamente le scale con le

pive nel sacco e un paio di zelanti adepti di un'Opera Pia suonare alla porta della mia buona padrona alla ricerca di offerte ma, incappati nella riottosa ostilità della bieca Faina, ritrarsi senza alcun obolo e inseguiti da una sequela di ingiurie e, mentre pensavo alla mia buona padrona la quale, seduta in poltrona e richiuso il libro che aveva appena terminato di leggere, levatasi gli occhiali che teneva legati con una catenella attorno al collo e alzati gli occhi al cielo, sospirando, mormorava: – Ed ora aspettiamo il ritorno di Simon! – adocchiato un tipo biondo e abbronzato che stava per suonare il suo campanello e che, per una sua certa aria malandrina o per l'intensità del suo sguardo, poteva in qualche modo ravvisarlo, attirata con un miagolio la sua attenzione, avrei voluto sussurrargli all'orecchio: – Ehi, amico, fermati! Non suonare a quella porta perché la mia buona padrona è morta e non verrà certo ad aprirti! Come, ti meravigli? Nessuno ti ha avvertito? Dov'eri tu, razza di moscardino, quando ella invocava il tuo nome? Su quali spiagge assolate pigliavi la tintarella mentre qualcuno, in questa casa, le propinava il veleno? Ma adesso è tardi, asciugati le lacrime e piantala di frignare perché non è più tempo di lagne, questo, ma è tempo di agire e di pensare al modo di castigare quell'orrida megera che l'ha avvelenata – correndo però il rischio di sentirmi rispondere, con un'occhiata torva e un gesto infastidito: – Scusi, che cosa vuole da me? Io sono l'idraulico! –, notai che la Faina, socchiusa la porta, posava sullo zerbino, in attesa di andarlo a gettare nel pattume, un sacco di vecchi incartamenti ingialliti e di inutili lettere e cartoline appartenuti alla mia buona padrona e, come già ebbi occasione di dire, adocchiata una agenda di pelle nera di quelle che solitamente regalano le Banche ai loro più affezionati clienti e una boccetta di inchiostro rosso ormai consumata a metà, me ne appropriai nascondendole tra le foglie della pianta grassa e, trascorsa

oziosamente la giornata sonnecchiando o girellando su e giù per le scale, durante la notte, alla fioca luce della luna che filtrava attraverso il lucernario, sfoderai l'unghietta e iniziasti a scrivere ciò che avete letto fino ad ora.

La mattina seguente, era appena uscita la signorina Virginia per il suo abituale giro al parco ed io, dopo aver scritto, appellandomi alla memoria, un'altra paginetta del mio diario, avevo rimesso la boccetta d'inchiostro e l'agenda tra le foglie di quella pianta grassa e avevo ripreso a sonnecchiare quando, avvertendo una silenziosa presenza accanto a me, aprii gli occhi e vidi il figlio più grande di quella avvenente vedova del piano rialzato il quale, vestito con i suoi soliti stivaletti di camoscio giallo, il maglione rosso dal collo alto ed i consueti calzoni di velluto verde, le gambe leggermente piegate e la schiena reclinata in avanti, con una mano si appoggiava a un ginocchio e con l'altra mi titillava un'orecchia.

– E tu chi sei, bel trovatello? – domandò ridendo divertito mentre si ravviava il ciuffo che gli era calato sugli occhi. – Lo sai? Qui, sdraiato su questo stesso zerbino c'era, fino a ieri, un bel gatto dal folto pelo rosso e dalla coda maestosa! Chissà dove è finito? Oh, sono sicuro che ti sarebbe piaciuto conoscerlo! Sai, io, per passatempo, mi diverto a scolpire teste di gatto e l'ho rifatto tale e quale! Se vieni nella mia stanza te lo mostro! –

Ciò detto, mentre io nascondevo prudentemente la mia rossa zampetta tra le pieghe del cappottino, mi sollevò tra le braccia, scese saltellando le scale e, aperta la porta di casa, entrò nel corridoio in penombra e accese una luce.

Sul corridoio lungo e spazioso e arredato con preziosi quadri, raffinati tappeti e bei mobili antichi, si affacciavano diverse stanze e, attraverso una porta socchiusa, vidi in una stanzetta, sdraiato su un lettuccio con i piedi infilati in

un paio di pantofole scozzesi e la testa appoggiata su due morbidi guanciali, il fratello più giovane di quel dilettante scultore ridere a crepapelle mentre leggeva uno di quei giornaletti presi a prestito dal giovane Ascanio e si affannava a staccare le pagine incollate in quel modo repellente tra loro.

Inebriato dal profumo di arrosto che si diffondeva per tutta la casa e attirato dalle voci provenienti da un salotto posto in fondo al corridoio, sentii un uomo che, continuando un discorso già iniziato, asseriva: – Vedi, cara, occorre intervenire in tempo, ai primi sintomi del male! – e la padrona di casa, con uno smorzato sbadiglio, mormorare: – Oh, certo, caro, ma ora bevi il caffè prima che si raffreddi! – e l'uomo, bevuto il caffè, soggiungere con una certa urgenza: – Ora vado! Oggi ne ho due di pazienti! Un povero gattino preso a calci da un uomo ubriaco e uno affetto da un glaucoma, le cause che inducono la cecità sono le più varie e spesso i padroni se ne accorgono quando è ormai troppo tardi! – e la padrona di casa, mostrandogli l'articolo di un giornale illustrato, dichiarare con superiore distacco: – Guarda, caro, ormai sei diventato una celebrità! Dopo l'operazione agli occhi di quella tigre reale, ti hanno messo, con tanto di foto, in prima pagina! Ma non scordare che stasera avremo a cena i coniugi Procchio e l'illustre professor Soriani! Si tratta di persone influenti che possono rivelarsi utili per la tua carriera! – e l'uomo, con un profondo sospiro, obiettare: – Sì, cara, ma temo che arriverò un po' in ritardo! Prima, sai, devo passare a dare un saluto a mia madre! – e poco dopo, trasportato come un bambolotto lungo il corridoio mentre quelle parole, echeggiando in modo ossessivo nella mia mente, avevano fatto nascere in me un audace proposito, mi ritrovai come per incanto in una bella stanza nella quale, sparsi qua e là su un cassettone, su un tavolino

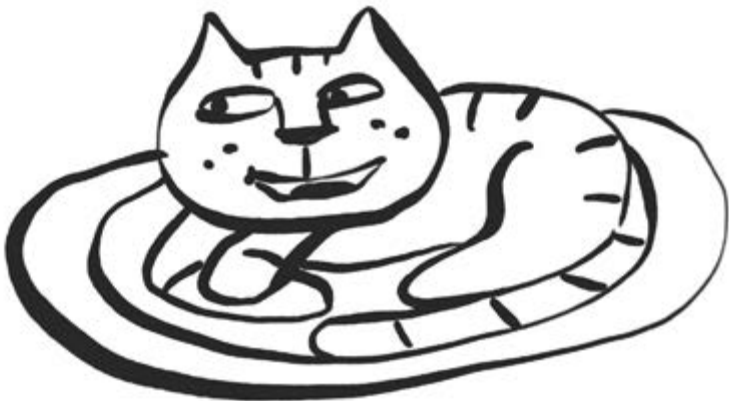
e sugli scaffali di una libreria accanto a ponderosi volumi di medicina ed a grandi atlanti di anatomia, facevano bella mostra di sé numerosi gatti di ceramica modellati nelle più eleganti pose, taluni acciambellati con gli occhi socchiusi e avviluppati nelle loro magnifiche code, altri raccolti sulle zampe posteriori e come in procinto di spiccare un balzo, altri ancora con le fauci spalancate a mostrare le lunghe zanne aguzze oppure rampanti come draghi e con gli arti gli sguainati oppure, i più giocherelloni, rovesciati sul dorso con le zampe all'aria e le code allungate come serpi al suolo o impegnati a trastullarsi con un povero topo o con un gomitolino di lana e tutti quanti dipinti con colori così vividi da sembrare veri e mentre io li osservavo rapito, fui sollevato e posto sopra una mensola in mezzo a loro.

– Ecco, che ne dici? – domandò ridendo il giovane scultore.

– Io, per evitare i soliti rimbrotti di mia madre, modello le mie figure di argilla giù in cantina e poi le mando a cuocere alla fornace! Guarda – soggiunse indicando un gatto dai grandi occhi verdi e dal mantello striato che se ne stava pensoso e accovacciato sulla sua lunga coda – quello è Sigfrido, il gatto della vecchia portinaia che, andandosene da questa casa, se l'è portato via con sé e quello lassù, tutto arruffato ed arcigno come un vecchio gufo, è Pafò, il rissoso gatto grigio di un professore di greco che abitava nella casa di fronte e che ogni giorno faceva a botte coi gatti dei vicini e quel bel gattone che vedi acciambellato in mezzo al tavolo si chiamava Otello e, quando c'era lui, in questa casa non si vedeva più un topo e quello lì, rosso e rampante con quella folta coda e con quella macchia bianca sul petto, era il gatto della padrona di casa, quello che, fino a ieri, dormiva sdraiato sul tuo stesso zerbino e che ora è sparito! Avrei voluto donarlo, per Natale, alla sua padrona, ma adesso che quella buona signora se ne è andata per sempre, ho deciso di tenerlo per me! – ed io, sbattendo le ciglia e sof-

focando un lamento, vidi posata come un fermacarte sopra un quaderno di appunti, rossa, sontuosa e pesante come un macigno, la perfetta immagine di ciò che ero stato prima di quella infausta tonsura e venni colto da un profondo sgomento.

Soddisfatto, dunque, delle meraviglie che mi aveva appena mostrato, il giovanotto mi riprese in braccio e stava già per uscire dalla stanza quando, scorta in fondo al corridoio la madre che, uscita dal salotto stringendosi la vestaglia in vita e recando seco il giornale, precedeva il professor Cavalli verso l'uscita, si trattenne un istante ed io udii quell'uomo dall'aria paciosa che, mentre pigliava dall'attaccapanni il cappotto e lo indossava, aprendo la porta dichiarava: – Adesso vado! Devi vedere, cara, la gioia di quegli angosciati padroni quando rivedono i loro animaletti guariti! – poi, dandosi una manata sulla fronte, soggiunse: – Ah, già, scordavo, il prossimo Congresso si terrà



...facevano bella mostra di sé numerosi gatti di ceramica

a febbraio a Tel Aviv! Vedremo le nuove tecniche messe a punto dai nostri colleghi israeliani! – e l'avvenente vedova, dischiudendo le rosse labbra e mostrando i denti candidi sui quali il rossetto aveva lasciato una minuscola sbavatura rosa, lisciandogli con una mano una spalla, serenamente annuire: – Ah, bene! Allora preparo la valigia con gli indumenti leggeri... ma tu ricorda, stasera, a cena, avremo ospiti... sto già preparando l'arrosto! –

Non si era ancora richiusa la porta e il professor Cavalli, dopo aver esitato un istante sulla soglia per ricambiare, con un tenero sguardo, la carezza, varcato l'atrio, stava già per aprire il portone ed uscire in giardino quando io, con un balzo, mi liberai dall'abbraccio di quel giovane scultore, strappai il giornale dalle mani della sua riverita madre e, stringendolo tra i denti, mi gettai alle calcagna di quell'uomo e, mentre il giovanotto cercava inutilmente di acchiapparmi, mi infilai nello spiraglio del portone socchiuso e, con quel proponimento radicato nella mente, mi ritrovai catapultato in giardino.

Quella volta non ci fu neppure bisogno di invocare Bastet, lo spirito di Iside, avendo ella già inteso la mia nobile intenzione e approvandola appieno e, mentre il professor Cavalli montava sul taxi che l'aspettava con il motore acceso davanti al cancello, alzai lo sguardo e vidi, occultato tra i rami di un tiglio, un airone cenerino che, nell'attesa, con il lungo becco si spulciava un'ala.

– Cra, cra! – mi salutò nel suo linguaggio cenerino dopo essere atterrato, con un breve volo, accanto ai miei piedi.

– Tu conosci la rotta? – chiesi nel mio birignao cittadino mentre, infilato il giornale sotto il cappottino, con un balzo gli montavo in groppa e mi abbarbicavo con le zampe anteriori al suo collo storto.

– Cra, cra! – rispose l'airone cenerino in un tono così ovvio

da farmi vergognare di avergli rivolta quella stupida domanda.

– Partiamo dunque! – miagolai tutto eccitato e gli diedi, non so perché, un colpetto con una zampa su un fianco. Silenziosamente l'airone cenerino annuì e, sbattendo vigorosamente le ampie ali, si alzò in volo e mentre il giovane scultore, sopraggiunto di corsa, assisteva a bocca aperta a quel prodigio agitando in segno di saluto una mano, si librò in pochi istanti sopra i tetti delle case che, sempre più piccole e lontane, scorrevano rapidamente sotto i miei occhi ed io, aggrappandomi saldamente al suo collo e sporgendo il capo sopra un'ala, vidi la signorina Virginia ritornare, pedalando in sella alla sua bicicletta, verso casa, il giovane Attilio passeggiare pensoso, con il cocker spaniel al guinzaglio, lungo i viali del Parco, il signor Castaldini rincasare fischiettando dopo aver comperato le sigarette e il giornale e il genero del signor Pomponio, lasciata accortamente l'automobile in fondo al viale, avvicinarsi furtivamente alla casa e suonare il campanello della signorina Ginevra Falavigna che, essendosi appena coricata dopo una notte di baldoria, non aveva la minima intenzione di andare ad aprirgli e poco dopo, diradatisi i palazzi e le case e superata la triste periferia con i suoi casermoni e gli orribili opifici dalle fumanti ciminiere, apparve finalmente la bianca campagna costellata di ville dagli ampi parchi e spartita in geometrici spazi dalle grigie strade, dai neri canali e dai lucenti binari della ferrovia e, quando ormai la città era lontana e la neve aveva ripreso a cadere, giunti presso l'argine del fiume, notai con orrore quel furgone verde posteggiato sul bordo della strada e quell'uomo tristo dalla faccia villosa e dalla lunga palandrana a righe salvato, non si sa come, dalle gelide acque del fiume e scampato, grazie a dolorose iniezioni di un prodigioso battericida e ad abbondanti

sorsate di sciroppo per la tosse, a un pernicioso malanno il quale, scorto con un fortuito colpo d'occhio il nostro passaggio, alzò la canna del suo dannato fucile e, canticchian-
do la sua funesta canzone, cominciò a sparacchiare all'im-
pazzata obbligando l'airone cenerino a una brusca cabrata
ed a un rapido zig zag tra i proiettili che, sibilando, ne sfio-
ravano l'aerea figura quando, ferito a un'ala e incapace di
proseguire, rivolta verso di me una lacrimosa occhiata ed
emesso un dolente "cra cra" come a volersi scusare della
propria scalogna, virò bruscamente verso l'ansa del fiu-
me per sottrarsi a quei colpi e, debolmente remigando con
quell'ala rattappita e lasciando dietro di sé una lunga scia
di piume insanguinate, puntò diritto verso un boschetto di
pioppi sui cui rami sostavano numerosi aironi cenerini e,
mentre uno stormo guidato da un famoso asso della caccia
decollava in formazione serrata stringendo tra le zampe
grosse zolle di fetido letame, planò sopra un ramo su cui
svettava l'insegna del Pronto Soccorso Cenerino e si affidò
alle cure di due tortore infermiere e di un barbagianni che,
a sentir Fedro, godeva fama di eccelso dottore.

Sul ramo accanto, stremato da più di venti ore di volo, un
giovane airone cenerino sonnecchiava e sognava certo la
prossima licenza quando, richiamato all'ordine da un airo-
ne anziano che portava appuntata sul petto una medaglia,
si scosse dal suo torpore e, stringendo nel becco un ramo-
scello che succhiava come una vecchia pipa di gesso, get-
tato in fuori il petto e sfioratasi stancamente con la punta
di un'ala la fronte, mi fece segno di montargli in groppa e,
staccatosi dal ramo e libratosi in volo, evitando prudente-
mente l'argine e le sue insidie, sorvolò senza altri inciampi
la campagna e, in breve tempo, giunse in vista del Borgo
dove abitava quel povero gattino guercio.

– Laggiù! – dissi indicando la casa davanti alla quale, sulla

piccola aia, due bambini stavano fabbricando un pupazzo di neve e, intorno a loro, le galline beccavano il granturco. – Cra cra! – annuì l'airone cenerino agitando annoiato il lungo becco puntuto e accingendosi, con una virata, a planare sul terreno innevato.

Come ci videro calare dal cielo come un fantasmagorico carro alato e atterrare accanto a loro in un turbine di piume, di nevischio e di starnazzanti galline, i due bambini dai cappottini rattoppati e dai coloriti berretti di lana che stavano fabbricando quel pupazzo fuggirono spaventati gettando a terra la carota che volevano appiccicargli al posto del naso e, poco dopo, apparve sulla soglia la madre che, impugnando una grossa scopa e guardandomi con diffidenza benché io mostrassi la mia rossa zampetta e miagolassi a tutto spiano per farmi riconoscere ma giudicandomi, anzi, a causa del mio miserrimo stato, un rognoso gatto bastardo o un tristo predatore di polli e considerando il mio alato compare che, scivolando sull'aia, si era un po' acciaccato, una sorta di uccello del malaugurio o un vecchio gallinaccio ingobbato, stava già per pigliarci a scopate quando io, con un guizzo, balzai sotto la tettoia, intinsi il pennello nella vernice rossa che mi era già servita una volta per ingannare quel funesto cacciatore di gatti e scrissi su un cartone raccattato da terra la frase "Io sono me!" e poco dopo, uscito dal nascondiglio dietro il quale se ne stava acquattato, apparve zoppicando quel povero gattino guercio che recava ancora al collo il collarino di pietre dure che gli avevo donato e, riconosciutomi grazie al suo fiuto e a un infallibile istinto, mi corse incontro sbattendo la testa contro un palo e inciampando nel bordo del marciapiede e, quando mi fu vicino, miagolò di gioia e strofinò il suo muso contro il mio.

– Ma quello è Leonzio, Torquato lo ha riconosciuto! –

esclamò un bambino affacciandosi, rinfrancato, alla porta di casa.

– Sicuro! Torquato non sbaglia! Torquato ha il naso fino! – gridò, tutto eccitato, il fratello più grande tirando un lembo della sottana di sua madre.

– Bah! Io ve l’avevo detto! – miagolai, sdegnato, nel mio birignao cittadino.

Non vi sto a dire, signori, l’esultanza di quei due fanciulli e della madre quando, ormai sicuri di aver ritrovato il loro beniamino e preoccupati per il penoso stato in cui mi ero ridotto, mi pigliarono in braccio e stavano già per entrare in casa quando, masticando nervosamente l’estremità della sua cannuccia e misurando a grandi passi la bianca aia innevata, l’airone cenerino fece un impaziente gesto come di chi consulta un orologio, indicò la neve che cadeva dal cielo e sbatté le ali come per sollecitarmi a montargli in groppa poi, cedendo a un miagolio del gattino guercio che lo invitava a restare e attratto da una manciata di granturco che la madre, anziché darla in pasto alle galline, gli offriva facendogli cenno di seguirla, alzò le spalle ed entrò in casa insieme a noi.

In cucina, seduto su una sedia impagliata davanti al camino, il nonno masticava tabacco e soffiava sul fuoco gettando sulle braci ardenti nuovi pezzi di legna quando, girata la testa e scorto sull’uscio l’airone cenerino che procedeva impettito sulle lunghe zampe sgranocchiando chicchi di granturco, rimescolata la polenta nel paiolo, borbottò: – Ehi, badate bene che quello spilungone non ficchi il suo naso nel paiolo! – poi, senza levargli gli occhi di dosso, si rimise a sedere mentre, essendosi sparsa la voce del mio arrivo e richiamati dal ricordo delle mie precedenti prodezze, si raccolsero in quella angusta stanza tutti gli abitanti del borgo i quali, superato lo sconcerto del mio miserrimo

stato e pensando forse a una mia eccentricità cittadina, mi si affollarono intorno chi chiedendomi il motivo del mio inatteso ritorno, chi pregandomi, con insistenza, di ripetere ancora una volta quei prodigiosi esercizi di scrittura ma io, volendo fare un po' il prezioso e cercando di raggiungere lo scopo che mi ero prefisso unendo l'utile al dilettevole, comparsi come per incanto il quaderno e l'inchiostro, balzai sul tavolo, sfoderai l'unghietta e, attingendo al repertorio



Torquato

di quegli antichi proverbi tanto cari alla mia buona padrona, scrissi allusivamente la frase "Ai ciechi non si chiede la strada" ottenendo che un giovanotto, dopo averla letta, con un ghigno, rispondeva: – Sicuro, altrimenti si va a finire nel fosso! – e poco dopo, sollecitato a ripetere l'esperienza, scrissi senza esitare "La fortuna è cieca" sentendo che qualcuno, in mezzo alla folla, borbottava:– Ed è pure vigliacca, infatti ha fatto vincere un terno al Lotto a mio cugino Anselmo, che è pieno di quattrini, e non ha elargito niente a me, che sono in bolletta sparata! – facendogli subito eco il suo compare il quale, indicando una coppia seduta di fronte a sé, ridendo sguaiatamente, esclamò: – Ma anche l'amore è cieco! Non si capisce infatti come la Gina, che poteva andare a Roma a fare l'attrice del cinema, abbia sposato Otello che è brutto come i debiti! – e mentre Otello si alzava in piedi e gli appioppava un ceffone, incalzato da quegli spettatori a proseguire il giochetto, scrissi la frase "La gatta frettolosa fece i gattini ciechi!" sentendomi rispondere da un tale che non era d'accordo. – La mamma di Torquato no! La mamma di Torquato se l'è presa comoda! – onde, intinta nuovamente l'unghietta nell'inchiostro, mi premurai di scrivere "Perché mai, dunque, Torquato è cieco?" e quello, di rimando, obiettò: – E chi lo sa, bisognerebbe chiederlo a un dottore! – quando, alzando con prontezza un dito, un giovincello dallo sguardo furbo, esclamò: – Io lo so! È stato Andrea, il figlio del proprietario della villa che il mese scorso, per scherzo, gli ha tirato addosso un petardo! Per questo, quando Torquato lo incontra, scappa via! – e un altro, facendogli eco e mostrando minacciosamente un pugno, strillò: – Ah, se quel vigliacco non fosse corso a nascondersi dietro le sottane di sua madre, l'avrei suonato come un tamburo, ci potete giurare! - ed io, con la pazienza di un certosino e determinato finalmente a svelare il motivo del mio ritorno, scrissi "Conosco un

bravo medico, Torquato può guarire, io sono tornato per questo!” e mentre Torquato annuiva speranzoso e il nonno, gettando un altro ciocco nel fuoco, borbottava tra sé: – Ah, che scemenze! Che stupide panzane! -, levatomi da sotto il cappottino quel giornale sul quale appariva in prima pagina la foto del professor Cavalli accanto alla tigre reale alla quale, con una delicata operazione agli occhi, aveva ridato la vista e in cui un dettagliato articolo decantava la serietà della Clinica di cui egli era direttore, lo dispiegarci sul tavolo così che tutti lo potessero leggere e mentre qualcuno osservava: – Se ha curato una tigre può curare anche un gatto! – dicendosi favorevole all’intervento e disposto a mettere mano al portafogli per contribuire alla spesa, annuendo la madre in segno di assenso e dichiarando un vecchio cercatore di tartufi che il suo cane, dopo un intervento simile, ci vedeva meglio di prima ed anzi, gli era aumentato anche l’olfatto, ma stringendosi uno di quei fanciulli il gattino al petto mostrando di non volersene separare e osservando, qualcun altro che, nel caso di Torquato, essendo la sua vista già gravemente compromessa, non c’era più nulla da fare, frastornato da quel bailamme e dovendo dar retta a tutti, non sapevo più che pesci pigliare quando, distratto da un battibecco e rivolto rapidamente lo sguardo verso il camino, notai che il nonno, ignorandomi per la mia penosa magrezza ma fissando con cupidigia l’airone cenerino il quale, in piedi sul tavolo, divorava a quattro palmenti certe alici marinate dentro un vaso, dopo avergli tastato una coscia, borbottava: – Bella grassa, buona con la polenta! – e l’airone cenerino, levato il lungo becco dal vaso, glielo adoperava come un piccone sulla testa per cui il nonno, dopo essersi massaggiato il bernoccolo, pigliata dal tavolo una forchetta, stava già per piantargliela nel podice, e determinato, dunque, a porre fine in modo drastico a quel tragicomico parapiglia, io mi trovai costretto, signori, a

balzargli in groppa e a ficcargli le unghie nel cranio e mentre il nonno, strillando come un'aquila, cercava di scrollarmi di dosso e l'airone cenerino infilava la porta e fuggiva sull'aia, afferrai Torquato per il collarino, lo trascinai fuori dalla casa, lo aiutai a salire sul dorso di quel grosso uccello che ci aspettava sulla pista sbattendo le ali e, un istante dopo, gravato di un doppio carico, si alzò faticosamente in volo lasciando quella piccola folla che ci aveva seguiti nella nostra fuga improvvisa, chi applaudendo e augurandoci buona fortuna, chi tentando ancora, con accorati accenti, di dissuaderci a partire e piangenti, i due bambini, aggrappati alla sottana della madre, ad osservarci attoniti con il naso in su e i piedi affondati nella neve.

L'opaco disco del sole, velato dalla foschia, aveva ormai superato la metà del suo ozioso percorso e si avviava verso un lento declino quando noi, rabbrivendo uno avvinghiato all'altro adagiati sul dorso di quel povero uccello e aggrappati al suo collo storto, ci sollevammo sui tetti delle case e sui grigi pennacchi di fumo che uscivano dai camini e, volando in un cielo dal colore perlaceo e in un silenzio rotto appena dal fruscio delle ali, ci dirigemmo verso il fiume che, vorticoso e nero, divideva in due la campagna e mentre descrivevo a Torquato le auto correre veloci come saette sulle strade asfaltate, i cavalli scalpitare, avvolti nelle loro gualdrappe, dentro i neri steccati, i trattori trainare rumorosamente i carri lungo i viottoli di campagna e un lungo treno argenteo sfrecciare con un sibilo sulle lucenti rotaie ed egli, tutto eccitato, girava il capo qua e là nell'illusione di scorgere ciò che la vista offuscata poteva solo permettergli di immaginare ma sporgendosi pericolosamente e obbligandomi ad assicurarlo con un nodo al lungo ciuffo del nostro valoroso aviatore onde evitare che cadesse nel vuoto, giunti in prossimità dell'argine, vidi il furgone verde fermo sul bordo della strada e quel tristo figuro dalla palandrana ri-



... si alzò faticosamente in volo lasciando quella piccola folla...

gata disteso bocconi sotto un cumulo di letame poi, calata l'oscurità, scorsi le finestre delle case accendersi di tenui luci giallastre, la periferia con le sue tetre fabbriche e i suoi uniformi palazzi distendersi desolata e grigia sotto di noi e quel triste campo in cui riposava in pace la mia buona padrona baluginare, come una porzione di firmamento, punteggiato di tremolanti fiammelle e finalmente, quando ormai il cielo si era fatto di pece, vidi apparire la città con i suoi lunghi viai dai lampioni accesi, i suoi palazzi splendenti di luci, le vie del centro dalle luccicanti vetrine e dalle attraenti insegne luminose e le scritte al neon vibranti dei più vivaci colori e sarei rimasto per ore incantato ad ammirare quello sfavillante spettacolo quando, con una dolce virata, l'airone cenerino si diresse verso il giardino di casa e, lentamente planando e sbattendo stancamente le ali, atterrò sulla ghiaia e ci invitò a scendere dal suo dorso.

– Buon viaggio! – dissi io salutandolo con un certo rimpianto.

– Cra cra! – rispose laconico l'airone cenerino pensando che, dopo quella faticosa missione, lo aspettava certo una meritata licenza.

Si era appena alzato in volo l'airone cenerino e si udivano ancora, in lontananza, il suo frullare d'ali e il suo reiterato "cra cra" di commiato quando, approfittando del portone socchiuso, spinsi davanti a me l'esitante Torquato e, rassicurato da certi profumi e da certi inconfondibili rumori di stoviglie e di posate che fosse già l'ora di cena, piantatomi saldamente davanti alla porta di quella avvenente signora, miagolai a tutto spiano e con la zampa grattai il lucido legno e, poco dopo, la porta si aprì e apparve sulla soglia quel giovane scultore il quale, elegantemente vestito con una giacchetta di panno blu e una cravatta a righe bianche e azzurre, si chinò in avanti sulle ginocchia piegate e, sorridendo, mi accarezzò il capo.

– Toh, chi si vede! Il nostro gatto aviatore! – esclamò – sai, devo confessarti che, stamani, hai superato ogni mia fantasia! O forse il tuo volo me lo sono solo sognato! Ora, dimmi, che cosa vuoi da me? –

Mentre alle sue spalle il cane abbaiava furioso e, dalla sala da pranzo, si udiva la voce della madre cercare invano di rabbonirlo, io mi scostai per mostrare Torquato che, intimidito, si celava dietro di me tenendo una zampina rattrappita e un occhio miseramente socchiuso.

– Ah, non sei solo! Stasera sei in compagnia! – borbottò il giovanotto dandogli un’occhiata distratta – e questo bel gattino grigio chi è? Un tuo parente, un amico? – poi, dopo averlo osservato meglio, soggiunse – Oh, perdiana, è cieco! Ho inteso, l’hai condotto qui perché desideri che il professor Cavalli gli dia una occhiata! Sei fortunato, si è appena seduto a tavola! Ora aspettiamo il momento opportuno e glielo mostriamo! –

Poi, rinchiuso l’irrequieto cane nella sua stanza, ci invitò a seguirlo, percorse il corridoio e, dopo averci nascosti sotto un divano e averci ordinato, con l’indice sul naso, di aspettare in silenzio un suo cenno, entrò nella sala da pranzo recante ancora i scintillanti orpelli delle festività natalizie ed arredata con una antica madia, un paio di eleganti consolle e un cassettone intarsiato e nella quale, seduti attorno a un tavolo rotondo riccamente imbandito conversavano, in attesa di essere serviti, gli anziani coniugi Procchio ovvero la signora Lilly, piccola, grassoccia, ciarliera e con il viso rosso e buffamente impiasticciato di creme e di belletti ed il marito, l’ingegnere Alfonso basso, tarchiato e taciturno come chi sa che, qualsiasi cosa dica, viene inesorabilmente zittito, proprietari di terre e di palazzi ma privi di figli e affezionati padroni di un cocker nero chiamato Willi, fratello dell’altro cocker color miele relegato temporaneamente in una stanza e quindi, come si usa dire tra proprietari di cani

della medesima cucciolata, parenti acquisiti dei padroni di casa, accanto ad essi l'illustre professor Soriani, un uomo alto, elegante e preside della facoltà di veterinaria di cui il professor Cavalli era docente e, al posto d'onore, piacevolmente impegnato in una delle sue narrazioni di viaggi e di crociere in paesi lontani dei quali amava rammentare la cultura e l'arte, il professor Cavalli stesso che dell'acciaccato Willi era il medico curante.

Facendo la spola tra la cucina e la sala, l'avvenente padrona di casa, vestita con un golfino rosso dai bottoncini d'oro e una sottana grigia a quadretti e adornata da una collana di perle dal prezioso fermaglio nascosto dietro la nuca e da una magnifica spilla di smeraldi a forma di libellula appesa al golfino, dominava con le sue grandi arie la serata e sopperiva, con la sublimità dei cibi e con una sua certa istintiva arroganza, la soggezione che l'austerità dei suoi ospiti le incuteva.

Scusatosi dunque per la breve assenza che giustificò con la visita di un amico che era passato per dargli un salutino, il giovane scultore si sedette tra la madre e il fratello e, infilata la forchetta nel piatto, finse di interessarsi al racconto del professor Cavalli il quale, divorata voracemente la sua porzione di timballo di maccheroni, agitandosi sulla sedia e rivolgendo un amorevole sguardo alla padrona di casa, esclamava: – Ricordi, cara, l'anno scorso a Nuova Delhi? Il Forte Rosso con i suoi musei, la Grande Moschea dagli alti minareti, il bianco Tempio del Loto? – e, l'avvenente vedova, con un ineffabile sorriso, annuiva: – Sicuro, caro, quel mercato delle spezie così ricco di colori e di inebrianti profumi, i banchi colmi di collane di ametiste e di giade, quelle preziose sete dipinte a mano offerte ai turisti per una manciata di rupie! – e la signora Procchio, bevuto un sorso di Barbaresco, asseriva: – Sei fortunata, cara, con il professor Cavalli non ci si annoia! Mentre lui presenza alle lezio-

ni, tu vai a spasso! – e il professor Soriani, rivolto dunque al professor Cavalli, maliziosamente osservava: – Io, caro amico, non la lascerei mica andare in giro sola, una bella donna così! – e il professor Cavalli, dopo aver amabilmente sorriso, infastidito dall’incessante abbaiare del cane, domandò: – Oh, cara, non la smette più di abbaiare quel cane? – e il giovane scultore, levando la madre dall’imbarazzo, mormorò – Forse abbaia perché ha visto i gatti! – dopo di che, guardandosi intorno con un’espressione vagamente perplessa, il professor Cavalli domandò: – Quali gatti? Io non vedo gatti! – e il giovane scultore, fatte schioccare le dita di una mano, nel preciso istante in cui noi comparivamo sulla soglia, esclamò: – Eccoli! – ed io, spingendo avanti il povero Torquato che procedeva a stento traballante e guercio, entrai quasi strisciando in quella sala vergognandomi del mio miserevole stato e, accostatomi al desco, mi acquattai sotto una sedia e sentii il professor Cavalli che, sollevato sulle ginocchia il povero Torquato, mormorava: – Ecco il motivo di tanto trambusto! – e il giovane scultore, spudoratamente mentendo, dichiarava: – È del mio amico, è un trovatello, avrebbe piacere che lei gli desse un’occhiate! – e, dopo un silenzio greve di incerta attesa e un breve consulto con il professor Soriani, il professor Cavalli, deposto a terra Torquato, sentenziò: – Questo povero gattino se l’è vista brutta! Ha una infezione a un occhio che gli ha leso la cornea! Domattina portalo in Clinica e vedremo il da farsi! – e, rispondendo alla signora Procchio che, protestando, esclamava: – Ma professore, io, domani, contavo di portarle il mio Willi! – diplomaticamente rispondeva: – Uh, stia tranquilla, signora! C’è tempo per tutti! – poi, tagliatasi una spessa fetta di arrosto cucinato con tanto amore per quella occasione, ne divorò un bel boccone accompagnandolo con un sorso di Barbaresco.

Poco dopo, sdraiati uno accanto all’altro sul mio solito zer-

bino nel chiarore verdastro che spioveva dal lucernario, reclinato il suo piccolo capo sul mio petto, Torquato prese a narrare, con quel suo rustico miagolio campagnolo, la sua triste avventura ricordando quella volta che, insieme ad altri gatti del vicinato, era entrato nel parco della villa a caccia di topi e il figlio del padrone, dopo averli rincorsi con un bastone, aveva tirato loro addosso dei petardi e ricordò tremando il fragore degli scoppi attorno a sé, il bagliore improvviso che lo accecò, il bruciore lancinante nell'occhio e il dolore alla zampa che si era spezzata e dichiarò di non voler più tornare in quel villaggio dove non aveva più né madre né fratelli e dove il nonno minacciava ogni giorno di cuocerlo in padella e che preferiva, piuttosto, andarsene ramingo per il mondo ed io risposi, con il mio aristocratico birignao cittadino, che ormai aveva trovato un amico e che io avrei vegliato su di lui e che l'avrei fatto guarire quando, all'improvviso, sentimmo grida e strepiti provenire dal piano di sopra, un gran fracasso di piatti e di bicchieri gettati a terra e il dottor Toscani uscire di casa sbattendo la porta e gridando: – Domani ti porto in Clinica così la smetti di bere! – e poco dopo, sopita anche l'eco dei suoi passi lungo le scale e richiuso con violenza il portone, si udì la signora Eleonora raccogliere con la scopa i cocci delle bottiglie infrante e minacciare, tra sospiri e singhiozzi che, presto o tardi, l'avrebbe fatta finita.

Una bella luna gialla come un grosso limone si era appena affacciata al bordo del lucernario e, nel suo lento procedere da un capo all'altro del vetro, mostrava l'intenzione di prendersela comoda quando, all'interno della casa della signorina Virginia, squillò il telefono e, poco dopo, si udì la sua voce assonnata rispondere – Sicuro, caro, domattina si parte! Scusami, sai, ma mi ero appena assopita! Ah, certo, le valigie sono pronte e i documenti sono dentro la bor-



...gatti parlanti che esistono solo nelle fiabe dei fratelli Grimm e di Pinocchio

sa... per l'eredità stai tranquillo... sicuro, le opere d'arte, le azioni, tutto il resto... no, non so ancora l'ammontare della cifra ma i gatti... ecco, c'è un imprevisto... la signorina Corinna, quella cara zitella che doveva occuparsene, si è ammalata di artrite e Leonzio, come al solito, è sparito... no, caro, non ti devi inquietare... alla fine un rimedio si trova... ma certo, faremo come dici tu... chiederemo di accudirli alla governante del signor Pomponio e le pagheremo il disturbo... ma ora scusami, mi si chiudono gli occhi... buonanotte, caro... certo, domattina alle nove si parte e saremo a Ginevra per l'ora di colazione! –

Non vi sto a dire il terrore che mi prese, signori, quando, terminata la conversazione e abbassata con un clic la cornetta, subentrò nella casa un desolato silenzio ed io, paventando la prospettiva di essere affidato alle cure di quella orrenda mugicca di Faina la quale, senza alcun dubbio, aveva ammazzato la mia buona padrona e che, se mi avesse riconosciuto, avrebbe ammazzato anche me, pensai sulle prime di pigliare Torquato e di tagliare la corda insieme a lui poi, richiamato dalla sua imminente visita ai miei doveri, mi aggrappai alla porta e presi forsennatamente a grattarla finché, avvolta in una pesante vestaglia di flanella, la signorina Virginia venne, ciabattando, ad aprirmi ed esclamò tutta allegra: – Toh, chi si rivede! – poi, abbassato lo sguardo su Torquato, sorridendo, soggiunse – E questo piccino chi è? Beh, che importa? Lo mettiamo con gli altri! - dopo di che, rientrata in casa, scaldò il latte, lo versò nella ciotola aggiungendovi qualche buon biscottino e un paio di bocconcini di baccalà e, mentre Torquato lappava felice il nettare caldo ed io spazzavo via quelle prelibatezze, disse sbadigliando – Buonanotte! – e richiuse la porta.

La luna, scivolando cautamente sul vetro, stentava quasi a staccarsi dal bordo del lucernario come se temesse di infrangerlo e di precipitare nel vuoto quando, assopitosi Tor-

quato con un calmo russare, finì per piombare in un sonno profondo senza accorgermi che, dalle fessure della porta della casa di fronte, uscivano a frotte grossi insetti alati i quali, ronzando, invadevano l'atrio e, poco dopo, lunghe bisce dai dorsi squamosi salivano le scale arrotolandosi in sibilanti grovigli sul pavimento e, dalle fessure del muro, grossi e neri scorpioni scendevano lentamente fino al suolo rizzando i curvi aculei turgidi di veleno quando, nel silenzio, si udì cigolare la porta e, in quel chiarore verdastro, la testa avvolta da nugoli di calabroni, le caviglie circondate da viluppi di serpi e la rossa veste cosparsa di neri scorpioni, apparve sulla soglia la laida Faina la quale, camminando in punta di piedi tra quelle orribili bestie, ne andava attingendo il mortale veleno che raccoglieva con parsimonia in una fiala e che, silenziosamente, versava nella ciotola del latte e quando, aperto un occhio, vidi Torquato il quale, destatosi dal suo sonno leggero, lo lappava e lappando suggeva il tossico destinato a me e, poco dopo, crollava a terra contorcendosi negli spasimi della morte, levai al cielo un miagolio così disperato che la luna spiccò atterrita un gran balzo verso le galassie infilandosi in un buco nero e sparando per qualche istante alla vista e, ricadendo, si spacciò sul lucernario come un uovo fresco tingendolo di una gialla lacca dorata e, da quel mio grido svegliato vidi, nel chiarore di un soleggiato mattino, l'atrio sgombro davanti a me, Torquato che dormiva tranquillo sullo zerbino e, al posto dell'orrenda Faina, un bel giovanotto elegantemente vestito con un cappotto a quadri verdi e rossi, una sciarpa scozzese avvolta attorno al collo e un paio di guanti di camoscio marrone che suonava il campanello della signorina Virginia la quale, poco dopo, uscì di casa con una grossa valigia stretta in pugno e, sbirciato il cielo azzurro attraverso il lucernario, disse senza entusiasmo: – Bella giornata! – e il giovanotto, consultando indifferente l'orologio

da polso, replicava – Sicuro, cara, siamo in perfetto orario, saremo a Ginevra per l'ora di pranzo! – dopo di che, gettato su di noi uno sguardo angosciato, la signorina Virginia esclamò: – E i gatti? A chi li lascio i miei gatti? – e il giovanotto, guardandoci, al contrario, con un certo fastidio, agitò verso di lei una mano e la esortò: – Avanti, facciamo come si è detto! Dammi una banconota e vado a suonare alla porta della tua dirimpettaia! – poi, ottenuto il denaro, si girò, fece un paio di passi dinoccolati attraverso l'atrio, suonò alla porta del signor Pomponio e, presentatasi sulla soglia la scarmigliata Faina, le espose brevemente e con un certo sussiego le proprie esigenze sventolando davanti ai suoi occhi quella allettante banconota ma sentendosi rispondere senza tanti preamboli: – I suoi gatti? Io li odio i suoi gatti! Se non sa dove metterli li affoghi nel fiume! – e giratosi dunque con espressione scornata verso la signorina Virginia, intascato distrattamente il denaro, si piantò i pugni sui fianchi ed esclamò: – Ma che villana! – poi, mentre la irritata Faina chiudeva a doppia mandata la porta e la cara signorina Virginia, seduta sulla valigia, si girava imbronciata i pollici, riprese: – Ora non ci resta che portarli al rifugio dei gatti! Non l'hanno forse inventato per questo il rifugio dei gatti? – e la signorina Virginia, fissandolo inorridita, esclamò: – Neanche per sogno! Si pigliano le pulci al rifugio dei gatti! E Teodoro e Artemisia, che sono così delicati, si lascerebbero morire di inedia! O si trova un rimedio decoroso o non si parte! – e il giovanotto, fissandola con livore, obiettò: – Oh, per questi gatti tu saresti anche disposta a rinunciare all'eredità di tua zia! – e la signorina Virginia, in tono mordace, insinuò: – Pare proprio che ti interessi tanto, l'eredità di mia zia! – quando si udì un fruscio lungo le scale e, annunciata da un affannoso respiro, apparve pallida, emaciata, con due neri calamari sotto gli occhi e avvolta in una vestaglia di seta un po' lisa la si-

gnora Eleonora la quale, appoggiandosi con una mano alla parete, disse: – Scusate, signori, ho sentito per caso che non sapete a chi affidare i vostri gatti! Io, qualche anno fa, ebbi un bel gatto soriano che morì di vecchiaia! Un po' me ne intendo! Se non disturbo posso occuparmene io! Voi partite pure tranquilli! - poi, rivolta al garzone del bar Embassy che saliva in quel momento le scale per recarle le solite bottiglie di gin, disse: – Portale pure indietro! Non bevo più! Passerò dal padrone oggi stesso a saldare il conto! –

Non posso certo negare, signori, che, allontanato lo spauracchio della laida Faina e quello, non meno terrificante, del rifugio per gatti, quella evanescente, sprovveduta signora incapace perfino di cucinare un semplice uovo alla coque o una insulsa pappina di semolino mi apparve come un fulgido esempio di angelo salvatore per cui, raggiunto da quei due scombinati eredi un auspicato accordo e stabilita con quella volonterosa ausiliatrice una dettagliata intesa, affidatele con mille raccomandazioni le chiavi di casa e partiti, essi, alla volta di Ginevra, io la osservai varcare, esitante, la soglia, attraversare con passo malfermo il salone, entrare in cucina ed esitare incerta tra la bottiglia del latte e quella dello yogurt e confondere la scatola dei biscotti con il sacchetto dei crackers poi, attirata dal dolce miagolio di Artemisia che le ricordava certo quello del suo vecchio gatto soriano e dai gemiti di Torquato che protestava afflitto da una fame antica, scrollatasi di dosso il suo paralizzante torpore, si rinfrancò all'istante e, fatto bollire il latte, lo versò nella ciotola, vi aggiunse un paio di buoni biscottini e, sedutasi su un gradino, la guancia posata sul palmo di una mano e lo sguardo finalmente sgombro di nubi, ci osservò sorridendo mentre lo lappavamo beati.

Era appena salita nel suo appartamento la nostra nuova tutrice e noi, appagati del suo trattamento, ci eravamo appena sdraiati sullo zerbino quando, con passo felpato, ap-

parve nell'atrio il giovane scultore il quale, accarezzando Torquato, mormorò: – Andiamo! È l'ora! –

Non ci fu molto tempo per i convenevoli, signori, rifiutandosi Torquato di alzarsi dallo zerbino e aggrappandosi al bordo del vaso rivolgendomi supplichevoli occhiate di aiuto e promettendogli io, mentre lo tiravo per il collarino e lo costringevo a seguirmi che, recuperata la vista, l'avrei portato con me a caccia di topi poi, montati sull'utilitaria del giovane scultore, percorremmo in mezzo al traffico i viali della città, entrammo nell'ampio giardino della Clinica e, posteggiata l'auto sotto un tiglio, egli fece appena in tempo a sussurrarmi con voce tremante: – Ho paura! – ed io a bisbigliargli all'orecchio: – Su, coraggio! – che il giovanotto lo pigliò tra le braccia ed entrò insieme a lui nella Clinica lasciandomi solo a tormentarmi in preda ad un pungente rimorso.

Poco dopo, rientrati a casa ed accortosi della mestizia da cui ero afflitto, il giovanotto mi portò con sé giù in cantina dove, tra pile di giornaletti e casse di vino, aveva sistemato un bancone sul quale forgiava nell'argilla le sue teste di gatto e mentre, seduto accanto a lui, lo osservavo crearne una nuova che assomigliava perfettamente al mio amico Torquato ed egli, guardando con soddisfazione l'opera che si andava compiendo, allegramente diceva: – Ecco, quando l'avrò finita la metterò accanto all'altra, quella rossa, che è la tua immagine! – al di là del muro dove un tempo si trovava l'alloggio della vecchia portinaia e dove ora, rimodernato e abbellito, abitava la signorina Ginevra Falavigna, scoppiò un battibecco e mentre il giovane, alzando le spalle, mormorava: – Non farci caso, ogni giorno è la stessa storia! – udii la signorina Falavigna gridare: – Si può sapere che cosa vuoi da me? Ora mi hai davvero stufato! – e una voce di uomo, ridendo, replicare: – Fai come ti pare! Alla fine chi ci rimette sei tu! – poi si udì una porta sbattere,



Il signor Pomponio e l'orrenda Faina

il rombo di un'automobile che partiva a tutto gas e poco dopo, richiamato ai suoi studi, il giovanotto coprì la testa del gatto con una tela bianca e, uscito dalla cantina, mi salutò allegramente e rientrò in casa.

Non vi sto a dire lo sconcerto, signori, quando, saliti lentamente i gradini e giunto sul pianerottolo lustrato di cera, vidi la donna delle pulizie che, terminato il suo lavoro e asciugatasi con una manica la fronte, riponeva il grembiale in una sporta e, infilato un cappotto verde con il colletto di pelo di coniglio, scendeva sospirando le scale e, ansioso di annotare quei fatti, mi girai verso il vaso della pianta grassa e mi accorsi con orrore che la mia agenda era sparita.

Dopo averla cercata inutilmente sotto lo zerbino e negli angoli più impensati del pianerottolo e aver ingiustamente sospettato della signora Eleonora che, dopo averci nutriti, era salita subito in casa, colto da un dubbio, spiccai un balzo, scesi a precipizio le scale e, sulla scia del giovane Attilio che portava a spasso il cocker spaniel, varcai il portone un istante prima che si chiudesse e, adocchiata la donna delle pulizie che era giunta ormai in fondo alla strada, la inseguii e, quando ormai l'avevo raggiunta, ella si fermò davanti al cassonetto dell'immondizia, sollevò il pesante coperchio di ferro e, levata dalla sua sporta l'agenda che giudicava un inutile brogliaccio scartato dal suo possessore e destinato, quindi, ad essere eliminato, ve la gettò dentro e, con fragore, lo richiuse.

Voi potete immaginare la mia disperazione, signori, nel constatare, girandovi attorno e saltandoci sopra, l'ermetica solidità di quel cassone di ferro nel quale era contenuta la mia preziosa agenda e la mia incapacità di rientrarne in possesso quando, uscita dal cancello della villa di fronte con una sporta colma di cibi avanzati e di bottiglie vuote, una fantesca attraversò sbuffando la strada, aprì il cassonetto e ve la gettò dentro con fragore di cocci ed io, vincen-

do il fastidio, mi tuffai a capofitto dentro quella tetra cisterna un istante prima che il coperchio ricadesse sopra di me. Chiuso in quel buio antro, soffocato dal tanfo che in esso stagnava, sommerso da sacchi di rifiuti e da cassette di frutta andata a male, io non sapevo da che parte girarmi e presi dunque a miagolare a tutto spiano quando il coperchio, cigolando, si alzò e, nell'azzurro sprazzo di cielo che si andava lentamente allargando vidi apparire, sotto le falde di un cappello unto e bisunto posto di traverso su una bionda chioma ricciuta, un rotondo volto rubizzo, due profondi occhi cerulei e una bocca con gli incisivi separati da una larga fessura e, poco dopo, una mano coperta da un mezzo guanto che lasciava libere le grosse dita callose si infilò nell'apertura e si immerse tra i rifiuti.

Non posso certo negare il sollievo che provai, signori, quando, schizzato come un razzo fuori da quella fetida prigione balenando come una meteora davanti agli occhi assorti del mio liberatore, atterrai ai suoi piedi e notai che egli, infagottato in uno stinto cappotto militare stretto in cintura con un pezzo di corda e recante sul petto una vecchia decorazione arrugginita, calzato in un paio di vecchi scarponi da montagna e gravato da un pesante zaino e da una grossa sacca di tela che portava a tracolla, continuava a razzolare imperterrito dentro il cassonetto e l'ansia che provavo pensando alla mia povera agenda ancora sepolta tra i rifiuti quando, respirando a pieni polmoni l'aria gelida di quel mattino d'inverno e cercando di scrollarmi di dosso i nauseanti fetori di cui mi sentivo ammorbato, vidi con orrore che, estratti da quel cassone un paio di scartocciati libri che sfogliò incuriosito, una bottiglia di vino ancora piena a metà e un paio di scatolette di tonno che si cacciò nelle tasche, afferrata tra le luride dita la mia preziosa agenda, dopo averla osservata con una certa attenzione, la infilò nella sacca borbottando tra sé: – Oh, niente male, perbacco!

Un po' di tonno per cena, del buon vino rosso scartato dalla mensa di un ricco borghese, due buoni libri degli autori russi che prediligo e una lussuosa agenda su cui annotare i miei pensieri! Davvero un colpo fortunato, dico io! –

Poi, prosciugato avidamente quel nettare e scagliata la bottiglia vuota oltre una siepe, accortosi che rimanevo seduto ai suoi piedi e lo osservavo con una certa insistenza, batté le mani esclamando:

– Animo, giovanotto, cosa c'è da guardare? Non siete lieto che vi ho liberato? Preferivate forse restare lì dentro, in mezzo ai rifiuti? Su, andate a casa che la zuppa vi aspetta! – Ma, incamminatosi verso il fondo del viale e notando che io lo seguivo dappresso tenendo d'occhio la sacca, con un sorriso vanesio soggiunse: – Non vi schiodate, eh? Non volete mollarmi? Ma vi capisco! Subite anche voi il fascino del grand'uomo! Beh, se volete accodarvi, fate pure! Faremo insieme la strada e, se vi garba, stasera sarete mio ospite! Non sia mai detto che io, Nereo Turr, discendente di quel famoso Turr che fu capitano dei Cacciatori delle Alpi con Garibaldi, Aiutante di campo di re Vittorio e cugino, per via di un matrimonio, di Napoleone III, neghi la mia amicizia a un gentiluomo! Vi darò del buon latte, è garantito, e un comodo cuscino su cui riposare e voi, in compenso, darete la caccia ai topi! –. Poi, aggiustatosi lo zaino sulle spalle e lucidata col pollice la rugginosa decorazione appuntata sul petto, riprese il suo lento cammino verso il fondo del viale, piegò a sinistra e si diresse verso il centro della città e, ad ogni passante che incontrava chiedeva, con voce querula, un piccolo obolo indicando la medaglia guadagnata, a sentir lui, in una sanguinosa battaglia combattuta molti anni prima quando, a rigor di logica, egli vagava ancora, gravido di innocenza, lungo le celesti vie dell'iperuranio, ringraziando con smodati inchini ed esagerati scappellamenti chi gli elargiva un soldo che subito infilava in un taschino,

mandando a quel paese con insulti e gestacci chi, al contrario, glielo negava e, giunto al fine di un lungo cammino nella piazza della Basilica, salì la scalinata e, tirato un gran sospiro, si sedette sul gradino più alto.

– Ora vedrete! – disse levandosi lo zaino dalle spalle e pigliandomi come uno scaldino sulle ginocchia – questo è il più bel mestiere del mondo! Basta restare seduti, fingersi un po' malandati e tendere la mano a chi, per mettersi la coscienza a posto, va a fare una visita in chiesa! La sera, ve lo posso garantire, avrete in tasca un bel mucchio di dobloni! –

Poi, adocchiato un tale vestito con un elegante cappotto di cammello e con un costoso cappello di feltro che saliva pensieroso i gradini, gli tese la mano dicendo: – Una offerta, signore! Fate una offerta a chi, mentre voi questa notte dormirete al calduccio della vostra stanza, batterà i denti coperto da un paio di cartoni sotto un ponte! –

Poi, intascata con un rapido gesto la moneta che quel tale, con superiore distacco, gli donava, mi strizzò un occhio e mi disse: – Non preoccupatevi, giovanotto, si fa così per dire! Noi una stanzuccia ce l'abbiamo! Ma in questo mestiere ci vuol fantasia! Attento, adesso! Ora viene il bello! –

Avvistata infatti una grassa signora che saliva ansimando i gradini sottobraccio alla figlia, piegate le labbra in una penosa smorfia, la mano tesa, biascicò: – Abbiate pietà, signora, di un pover'uomo che, da qui a poco, scenderà nella fossa! E se non l'avete per lui, abbiatela almeno per questo povero gatto che, malandato com'è, non vedrà certo l'alba di domani! –

Poi, ritirata con mille ringraziamenti la mano e infilati in saccoccia i dobloni che le due donne, con magnanimo zelo, gli donarono, mi guardò sorridendo e mi disse: – Scusate tanto, mio caro amico felino, se vi ho tirato in ballo con quella frase un po' funesta ma, questo è provato, inteneri-

sce più un barboncino di un barbone! Oh, non vi adontate! È del tutto evidente che voi non siete un barboncino! E io vi paio forse un barbone? E poi, scusate, in fin dei conti vi ho allungato la vita! Ma ora basta! Bando alle ciance! Guardate là! Tra poco inizia la funzione religiosa e i fedeli salgono a frotte! –

Salivano infatti in quel momento i gradini numerosi fedeli richiamati dall'argentino rintocco delle campane e si dirigevano verso l'ingresso della Basilica per assistere alla funzione, chi, più lento ed anziano, facendo attenzione a dove metteva i piedi, chi, al contrario, giovane e lesto, divorando, con un solo passo, due gradini alla volta e tutti, essendosi il mio compare seduto astutamente in posizione strategica, ci passarono accanto e, sedotti dalla sua parlantina e dai suoi gesti teatrali e, soprattutto, impietositi dal mio sparuto aspetto di un intrizzito ranocchio infilato in un calzino, gli posero sul palmo della mano almeno uno scudo, e quando quella marea di gente fu passata, egli si alzò, fece tintinnare i dobloni di cui aveva piene le tasche, si rimise lo zaino in spalla e, pigliatomi sotto un braccio, discese con passo marziale i gradini e attraversò soddisfatto la piazza.

– Andiamo! – borbottò tutto allegro – anche oggi abbiamo ricevuto la nostra giusta mercede e grazie a voi, come avevo previsto, con sovrappiù di una piccola percentuale! Ma ormai fa freddo, il cielo minaccia neve ed occorre mettere qualcosa sotto i denti! –

Uscito così dalla piazza imboccò zufolando una viuzza fiancheggiata da un portico e, dopo breve cammino, si infilò in un'osteria ozzante di fumo e di vino scadente e, con un sospiro, si levò lo zaino, si sedette a un tavolo accanto al bancone e mi posò su una panca accanto a sé.

– Pane, salame e un fiasco di rosso... e una ciotola di latte



*...io, Nereo Turr, discendente di quel famoso Turr che fu capitano
dei Cacciatori delle Alpi con Garibaldi*

caldo per il mio amico! – ordinò all'oste che lo guardava da dietro il banco con un certo stupore.

Non era ancor giunto l'oste al tavolo con le vivande e i beveraggi quando un tipo asciutto dal volto segaligno e dal caschetto di capelli neri striato di ciocche bianche come petali di giglio e vestito con un giubbone di cuoio marrone con l'interno di pelo, un frusto paio di calzoni di fustagno e vecchie scarpe scalcagnate e logore, si sedette sulla sedia di fronte alla sua e, posati i gomiti sul tavolo, gli allungò una mano in cui celava qualcosa.

– Ehi, matto Turr, che ne dici di questo bell'orologio d'oro? L'ho appena trovato per terra, davanti all'ingresso del mercato –

Fingendo di sonnacchiare, notai che il mio compare, afferrato tra le dita l'orologio e girandone la corona per muovere le lancette, lo fissava con un ghigno beffardo.

– Ehi, Persio, chi credi di incantare? – lo contrastò - quel pover'uomo a cui l'hai grattato si chiederà ancora dove si è cacciato quel gaglioffo dalla penna bianca che, dopo averlo urtato come per caso, gli ha stretto con una mano il polso scusandosi dell'incidente! Trucchetto inutile! Questo orologio è placcato d'oro e non vale una cicca! –

Il volto del gaglioffo si adombrò di colpo.

– Ebbene? – domandò.

Il matto Turr si frugò nelle tasche ed estrasse un paio di monete.

– O ti accontenti di questi – disse – oppure lo conservi per i giorni di festa! –

Il gaglioffo si ritrasse di colpo e incrociò le braccia sul petto.

– In questo modo tu strozzi gli amici e rimpinzi i forziere! – lo apostrofò sdegnato poi afferrò le monete e andò al bancone a bere un boccale di birra.

Allontanatosi quel tale, un giovinetto dal ciuffo ribelle calato sulla fronte e dalla sigaretta accesa tra le labbra sottili

gli si avvicinò di soppiatto e si cavò di tasca un paio di orecchini.

– Di', matto Turr, sono della mia nonna morta! Zaffiri e perle, eh! Quanto mi dai? –

Il matto Turr afferrò gli orecchini e li osservò controluce.

– Tu scherzi! Sono fatti con vetri colorati e perle matte! Valgono poche lire! – lo confutò.

Il giovinetto agitò, impaziente, verso di sé una mano.

– Ho fretta, dai, dammi quello che ti pare! – sibilò.

Senza scomporsi, il matto Turr gli pose tre monete sul palmo della mano e intascati gli orecchini, obiettò: – Ma io tua nonna la conosco! È la contessa Zanotti! Quando la vidi al parco, ieri sera, stava dando da mangiare ai colombi ed era viva! –

Il giovinetto soffiò, stizzito, il fumo dal naso.

– È morta stamani, alle prime luci dell'alba! – disse in tono brusco.

– Ah, non perdi tempo! – sibilò il matto Turr scotendo il capo ed osservando il giovinetto che correva, ridendo, fuori dall'osteria e si riuniva al gruppo degli amici.

Era appena giunto l'oste al tavolo col vino e col salame e il mio compare aveva posato la ciotola del latte sulla panca quando una bella donna dai lunghi capelli rossi e dagli occhi verdi si piegò su di lui e, avvolgendogli un braccio attorno al collo, gli sussurrò all'orecchio:

– Ehi, matto Turr, vuoi che stanotte venga a scaldarti i piedi? –

Il matto Turr le accarezzò un fianco e, levatosi di tasca una banconota, rispose: – Non puoi farne a meno, eh, Miranda? Va bene, stanotte ti aspetto! Intanto piglia questo denaro e corri a comperare una bottiglia di cognac stravecchio, che non troveresti certo in questa locanda di ostrogoti, e un pellicciotto per te, che fuori fa freddo! –

Poi, giratosi verso di me che già lappavo, beato, il mio latte,

con superbia, bisbigliò: – Vedete, mio buon vecchio micione, io sono fatto così! Sono come il mare! Ciò che ricevo lo restituisco, spesso con gli interessi! –

Staccatasi Miranda dal matto Turr con quel denaro stretto in pugno non prima di avergli stampato un rosso bacio sulle labbra che egli, datasi un'occhiata imbarazzata intorno, si levò col tovagliolo iniziando poi a tagliare larghe fette di salame e ad ingoiarle con abbondanti sorsate di vino ed io, avendo già lappato il mio latte, stavo già per abbandonarmi ad un quieto torpore quando, nel brusio di quella fetida taverna, udii alle mie spalle un chiacchierio sommesso e scorsi, girando appena il capo verso l'affollato bancone, Persio confabulare con due soggetti loschi davanti a tre boccali di birra e udii distintamente la voce roca di quel tale che guidava il camion la notte in cui in cui fui rapito e infilato in un sacco, sibilare: – Maledetto inglese! Si è rimangiato la promessa fatta lasciandoci in bolletta e con quel macigno sul groppone! – e Persio, ravviandosi con una mano una bianca ciocca, replicare: – Caspita, non deve mica essere una merce tanto facile da piazzare! – e l'altro, con un moto di rabbia, dichiarare: – Ora ci toccherà trovarne un altro di quei galantuomini capaci di metterlo sul mercato! – e Persio, con un ghigno, obiettare: – Ah, sempre che qualche sbirro non arrivi prima, Rubens, e allora, per te, sono guai! – e un istante dopo, col sangue che mi gelava nelle vene, udii la voce strascicata e lenta di quel tale nato e cresciuto nella steppa e che mi aveva lanciato, qualche giorno prima, nel fiume, borbottare: – Sentite, gente, se me la vedo brutta piglio la tela e la scaravento nel fuoco! Sparita la prova non c'è colpa, mi pare! – e Persio, trangugiata la birra e indicando il matto Turr che tagliava a fette il suo salame, bisbigliò: – Aspetta, Boris, non dire scemenze! Conviene prima ragionare per bene! Lo vedi quell'uomo con quel gatto spelacchiato? Non è esattamente ciò che sembra,

ha molti interessi e si diletta a combinare affari! Ed i suoi forzieri traboccano! Io, prima di fare sciocchezze, andrei da lui e gli farei una proposta che convenga ad entrambi! -. Poi, nuovamente giratomi, vidi il matto Turr il quale, avendo certo ascoltato quelle avventate parole, le mascelle immobili e il boccone stretto tra la lingua e il palato, fissava con sospetto il volto affilato di quel giovane dal cappotto di pelle nera e dai lunghi capelli raccolti sotto un berretto di pelo di tasso e il viso butterato del signor Righi che gli stava accanto e, un istante prima che quei due, staccatisi dal banco, si fossero avvicinati al tavolo, pagato il conto e lasciata una piccola mancia all'oste, si era già infilato lo zaino sulle spalle e, pigliatomi sotto un braccio, usciva precipitosamente dall'osteria.

- Qui non c'è pace! - borbottò girando appena il capo all'indietro - meglio andare a fare due passi in stazione! -

Infilò dunque l'ampio porticato che conduceva in stazione, sostò a lungo seduto nell'atrio caldo e affollato di gente che faceva la fila agli sportelli o aspettava l'arrivo di un treno tenendomi sulle ginocchia e tendendo a tutti la mano poi, verso sera, aggiunto un bel gruzzoletto alla somma già racimolata il mattino, poiché dal cielo aveva preso a cadere fitta la neve, il matto Turr uscì sul piazzale, infilò una stradina con un portico basso sotto il quale si affacciavano le porte di minuscole case, entrò in un androne odoroso di muffa e salì lungo una stretta scala stringendosi contro il muro per far passare una grassona dai folti boccoli neri e dal volto dipinto come un quadro astratto che, vestita con una corta sottana di pelle rossa, uno spelacchiato pellicciotto di volpe argentata, un paio di calze a rete vistosamente rammendate e un ridicolo ombrellino rosa appeso a un braccio, le scendeva ancheggiando per recarsi a passeggiare sotto il solito lampione e, giunto davanti a una porta scrostata dell'ultimo piano recante il proprio nome

inciso col temperino, infilò la chiave nella toppa, varcò la soglia della propria dimora e, cavatosi di tasca una scatola di zolfanelli, accese un lume a petrolio appeso al muro diffondendo all'interno un rosato chiarore.

Ora, signori, ritengo opportuno precisare che non era certo una dimora regale, quella dove abitava il matto Turr, ma piuttosto una miserrima topaia vasta quanto un fazzoletto da naso, con il soffitto basso provvisto di grosse travi tarlate e di un abbaino dal quale si poteva ammirare uno sprazzo di cielo e sotto il quale era sistemato un piccolo letto coperto da un consunto panno militare, con un vecchio pavimento di pietre rosse sconnesse e consumate dal tempo e con un piccolo camino dalla bocca annerita dal fumo ed arredato con un piccolo scaffale sul quale, in gran disordine, erano posati vecchi libri, scatolette di carne e bottiglie di vino, un treppiede con un catino di zinco e una brocca d'acqua posti a capo del letto, un tavolo quadrato con una sedia sbilenca, un armadio dalle ante chiuse, un quadro a olio appeso al muro nel quale era effigiato un uomo dalla folta barba e dai lunghi baffi puntuti che indossava una camicia rossa e un berretto da garibaldino e, sparse qua e là, una gran quantità di trappole per topi.

– Ecco, accomodatevi, signore, fate come se foste a casa vostra! – disse, appena entrato, il matto Turr ponendomi delicatamente a terra poi, levatosi lo zaino e il cappotto e indossata una pesante vestaglia di broccato rosso bordata di pelliccia e un berretto ricamato e decorato con un lungo fiocco azzurro, acceso un focherello nel camino, si inginocchiò sul pavimento accanto al letto, levò un paio di pietre scoprendo una cavità segreta, vi infilò una mano e ne estrasse una cassetta nella quale nascose l'orologio, gli orecchini e il denaro raccolto poi, rimise le pietre a posto, si alzò in piedi e, strizzandomi un occhio, esclamò: – Voi non avete visto niente, vero, signore? E poi, se anche ave-

ste visto, a chi lo andreste a raccontare? Beh, ora pensiamo a cose più concrete! È ora di apparecchiare la tavola e di preparare una buona cenetta! –

Il cielo, al di là dell'abbaino, era ormai tutto nero e grossi fiocchi di neve si posavano fitti sul vetro appannato e grommoso che ci sovrastava quando il matto Turr, ligio alla promessa fatta, pigliò una bottiglia di latte dallo scaffale e riempì una ciotola posta accanto al camino poi, mentre io storcevo il naso lappando quel liquido dal sentore un po' acidulo che, in mancanza di meglio, ero costretto a trangugiare, gettata una lercia tovaglia sul tavolino e accese le candele di un antico doppiere, cavò dallo zaino un pane raccattato chissà dove, aprì le scatolette di tonno e stappò una bottiglia di vino poi, seduto a tavola con un frusto tovagliolo annodato attorno al collo, una forchetta d'argento con i rebbi spezzati, un coltello spuntato e un calice di cristallo incrinato e scampato alla distruzione di un antico servizio, rischiarato da quella luce fioca che gettava la sua tremula ombra sul pavimento, spolverò quei cibi e prosciugò il vinello infine, leggermente brillo, sgomberò la tavola, cavò dalla sacca i libri e l'agenda e li posò accanto a sé.

– Ah, Gogol, i racconti di Pietroburgo! – esclamò afferrando delicatamente tra le dita unte il primo dei due libri raccattati nel cassonetto e lanciandolo con disinvoltura sul letto – bah, questo lo leggerò più tardi, prima di addormentarmi, per farmi due risate in santa pace e questo – soggiunse poi ammirando le figure di soldati e cannoni che illustravano le pagine dei celebri *Racconti di Sebastopoli*: – questo, non me ne voglia il conte Tolstoj, lo leggerò domani! Ma adesso voglio dare un'occhiata a questa agenda e a ciò che essa contiene! –

Inforcato dunque un paio di occhiali dalle lenti incrinato e presomi sulle ginocchia, aprì l'agenda e cominciò a leggere ad alta voce ciò che vi era scritto ridacchiando spudorata-

mente ad ogni riga e borbottando tra sé – Oh, sentite un po' qui! Un gatto che vuole farci credere di sapere leggere e scrivere e fare di conto! Voi che ne dite? O è matto oppure è un gran presuntuoso! E questa, poi! Un bel momento si ficca in testa che la sua padrona sia stata avvelenata e intende vendicarla! E perciò fa il diavolo a quattro e viene cacciato di casa! Ah, ben gli sta! Che se ne vada ramingo per il mondo, quel gran millantatore! E che la smetta di inventarsi complotti, voli pindarici sul dorso di un airone cenerino e stravaganti esibizioni teatrali, che tanto nessuno gli crede! Ma ora mi ha stufato, che se ne vada all'inferno! Oh, mille volte meglio voi che siete un gatto normale e non vi passa neppure per la testa di inventare simili scemenze! E adesso, se permettete, visto che questa agenda ormai mi appartiene, ho intenzione di usarla per le mie riflessioni personali! –

Capovolta dunque l'agenda e aperta una pagina dalla parte opposta, intinse in un calamaio la penna e, contraddicendo se stesso, iniziò a scrivere:

“Oggi, nel mio irrequieto vagare per le vie della città, raccattai nell'immondizia, insieme ad un paio di libri dei miei prediletti autori russi, questa lussuosa agenda che contiene un curioso scritto vergato certo da ingegnoso scrittore! È la cruda storia di un gatto rosso il quale afferma di esserne l'autore e, da gran affabulatore qual è, ci induce quasi a credergli sulla parola! Ah, ma si sbaglia di grosso, quell'ometto, se crede che siamo tutti una manica di imbecilli! E che non sappiamo distinguere un gatto vero da un abile simulatore! Io, di gatti scrittori, ne conosco uno solo, il gatto Murr, e tutto il mondo sa che la sua storia è solo una creazione libresca! Un'altra storia, allora? Un nipotino di Murr? È assai intrigante, perdiana, perché il nostro autore ragiona e scrive con l'istinto di un gatto! Ah, pare proprio di vederlo, quel gran briccone, con le orecchie pelose, le

vibrisse lunghe come i mustacchi di un ussaro e la coda celata sotto il fondo dei pantaloni che, deposta la penna, se ne va in giro di notte a caccia di topi! E immagina una storia così straordinaria da far strabiliare chiunque la legga! Peccato però che sul più bello si stufi, la interrompa a metà, pigli il brogliaccio e lo getti via lasciandolo alla discrezione di chiunque se ne voglia appropriare, pubblicarla a suo



... di gatti scrittori, ne conosco uno solo, il gatto Murr

nome e diventare ricco e famoso! E un legittimo dubbio, ora, mi assale: perché proprio io, che ho avuto la fortuna di trovarla, dovrei essere così fesso da non approfittare di una tale occasione? Chi me lo impedisce? Chi potrebbe mai accusarmi di plagio? Esistono forse altre copie manoscritte di quest'opera oppure io posseggo l'unica al mondo? E il suo misterioso autore di cui nulla si sa dove diavolo è finito? È forse in manicomio o è fuggito all'estero oppure langue nelle patrie galere? E, in ogni caso, come potrebbe vantarne i diritti? E, se mai, fosse morto lasciandola incompiuta io non ho certo intenzione di far ballare il tavolino per sapere come vada a finire! Né intendo, perdiana, rinunciare a una tale inattesa fortuna e continuare a vivere ancora a lungo di meschini espedienti! Esiste dunque un solo rimedio! Pigliare carta e penna, mettersi di buzzo buono e, spremendosi le meningi, terminare il lavoro! Certo la fantasia non mi manca, il mio linguaggio è forbito e, per non perdere la necessaria concentrazione, ogni notte infilerò l'agenda sotto il cuscino e vi poserò sopra il capo. Coraggio dunque! Comincerò domani e che Iddio mi assista in questo duro lavoro!

Per il resto si tratta di cose scontate. Insieme all'agenda, nell'immondizia, ho raccattato un gatto vero che è l'opposto di quello inventato e, misero e scalcinato com'è, suscita la pietà dei passanti! Oggi, grazie a lui, la questua ha fruttato una gran quantità di dobloni che, insieme all'orologio di Persio e agli orecchini della contessa Zanotti, ho già provveduto a occultare sotto il solito mattone. Ho inoltre evitato con la fuga un inghippo che mi avrebbe causato solo un mucchio di guai! Certa gente è meglio scansarla se si vuol continuare a dormire sonni tranquilli! Stasera verrà Miranda a trovarmi e recherà una bottiglia di cognac stravecchio! Smetto dunque di scrivere e aspetto di udire il suo passo lieve lungo le scale".

Poi, accortosi che lo spiavo, chiuse l'agenda e, gettatomi bruscamente a terra, mi disse: – E voi, dunque, cosa state a guardare? Che ci capite voi di ciò che sto scrivendo? Non siete mica Leonzio, mi pare! Non vi avevo detto di dare la caccia ai topi? Avanti, su, datevi da fare! Abbiamo cacciato gli austriaci dall'Ungheria, i borboni dalla Sicilia, è mai possibile, per santa Elisabetta, che non si possano scacciare i topi dalla mia soffitta? –

Così brutalmente allontanato, percorsi barcollando la stanza in preda a fastidiosi capogiri e con le interiora in subbuglio a causa di quel latte rancido e vecchio come Matusalemme e, coricatosi il matto Turr sul letto con gli occhi socchiusi e l'agenda infilata sotto il cuscino, cercai un pertugio o uno spacco nel muro che mi permettesse di svicolare, con una certa urgenza, sui tetti quando, da un angolo dove si trovava una di quelle diaboliche trappole per topi, udii provenire uno squittio disperato e, reprimendo a fatica i borborigmi e gli spasmi, stavo già per sfoderare gli artigli e fare il mio dovere di gatto domestico quando, da un buchetto del muro, uscirono due miti topolini i quali, saltellandomi intorno e indicando il loro povero compagno intrappolato mi dissero, nel loro linguaggio un po' stridulo di petulanti topi cittadini, che essi erano vecchi e malandati e che quello era l'unico figlio rimasto dopo la micidiale incursione di un furente gatto famelico e pregandomi, a zampe giunte, di liberarlo e di restituirlo ai suoi cari per cui, mosso a compassione e smanioso di salire al più presto sui tetti, mi accostai alla trappola, ne sollevai con gran fatica la sbarra sotto la quale giaceva, stremato, il povero topolino e, da quei due genitori osannato, ottenuta da essi l'informazione richiesta, infilai una crepa occultata nel muro e, in un baleno, raggiunsi il tetto sul quale potei finalmente fare una igienica passeggiata.

Libero e leggero come alato augello stavo ormai per scen-

dere dabbasso e controllare lo stato della mia preziosa agenda nella speranza che, addormentatosi finalmente il matto Turr, io gliela potessi sfilare da sotto il capo e svignarmela, insieme ad essa, verso casa quando, fermatomi un istante sul ciglio del tetto per ammirare dall'alto la città innevata con le sue rotonde cupole e le sue alte torri, vidi apparire da dietro un fumoso camino due vigorosi gatti neri i quali, ringhiando con ferocia, mi spinsero senza tanti complimenti verso la sommità del tetto facendomi scendere dalla parte opposta dove altri due gatti neri affatto identici ai primi mi presero in consegna costringendomi a saltare sul tetto della casa adiacente così, di gatto in gatto e di tetto in tetto, dopo una lunga aerea passeggiata sotto la neve, giunsi, scortato dall'ennesima coppia di gatti, presso un abbaino attraverso il quale filtrava una tenue luce rosata e dove, con un'energica zampata, fui costretto ad entrare. Bagnato, infreddolito, un po' sgomento stavo già per chiedere ragione di un simile trattamento quando, scrutando con sguardo smarrito quel buio ambiente rischiarato appena dalla luce tenue di un timido cero vidi, in mezzo a due legioni di gatti militarmente schierati, adagiata su un morbido cuscino di seta damascata e avendo accanto a sé una grossa ciotola di caldo latte profumato, la più affascinante gatta che mai mi fu dato di ammirare, snella, sinuosa, dal serico pelo nero dai riflessi bluastri e dagli occhi gialli come grossi topazi la quale mi fissava senza parlare e muoveva appena la coda come un molle serpente.

Fu in quel momento che, uno dei miei custodi, con militare accento, miagolò: – Inchinati, meschino, al cospetto di Zenaide, la regina dei gatti! –

Mi inchinai contro voglia poi, alzato il capo vidi che ella sollevava una zampa e, pigramente, mi faceva cenno di avvicinarmi.

– Signor Leonzio – mi apostrofò duramente quando, stri-

sciando come un verme, le fui giunto accanto – mi duole comunicarle che lei è in arresto! –

Mentre ascoltavo, stupefatto, quelle sue parole e ammiravo estasiato le sue regali fattezze, sentivo il profumo di latte e di miele che ella emanava e bramavo di potermi sdraiare al suo fianco.

– Di cosa mi si accusa? – chiesi in un soffio.

La regina dei gatti ebbe come un brivido e un rapido tremolio del pelo percorse come un'onda nera il suo sinuoso corpo dalla testa alla coda.

– Di alto tradimento! – sibilò -. Lei è accusato di complicità col nemico, di aver liberato un prigioniero dai ceppi e di aver scambiato informazioni con i suoi emissari! –

Io la guardai sgomento e mi sfiorai con una zampa il ventre.

– Dovevo, mia regina – mugolai – era necessario che salissi al più presto sui tetti –

– Così conciato? Sotto mentite spoglie? – obiettò la regina dei gatti -. Questo, lei mi intende, le costerà l'accusa di spionaggio! –

– No! – protestai mostrando la mia zampa destra – io ero un bel gatto dal folto pelo rosso ma, a causa di un malaugurato incidente, fui completamente rasato e insaccato come un salame dentro questo cappottino scozzese! Guardi, questa zampa lo dimostra! –

La regina dei gatti si scosse e le sue vibrisse si agitarono come mosse dal vento.

– Ora basta, Leonzio, ho deciso! – miagolò – lei racconta fandonie! La condanno alla pena di un anno da scontare presso l'agenzia teatrale Fido (Fenomeni Internazionali Divertenti Originali) il cui direttore è Wilfredo Wilmar e la cui segretaria di produzione e la signora Arpalice e che questo le serve di lezione per gli anni futuri! –

Benché ormai travolto da struggente passione per quella

magnifica gatta e disposto dunque a patire ogni sacrificio pur di non scontentarla, ritenni oltremodo sconveniente tornare a fare il pagliaccio nella compagnia di quell'odioso ventriloquo e della sua crudele cugina e dopo aver scongiurato la regina di mutare la pena in esilio o ai lavori forzati presso la sua dimora in qualità di cacciatore di topi e aver ricevuto da lei un risoluto diniego, mi risolsi di pregare Bastet, lo spirito di Iside, affinché intervenisse in mio favore e poco dopo, attraverso l'abbaino, si vide una grande ombra alata planare sul tetto e si udirono colpi secchi battuti contro il vetro per farsi aprire.

Girato appena il capo verso l'alto abbaino e scorto quel gigantesco uccello in paziente attesa, la regina fece un cenno a un giannizzero che, con un balzo, aprì uno spiraglio nel vetro attraverso il quale l'uccello infilò la testa e, allungato il collo, le bisbigliò qualcosa all'orecchio poi, ritrattosi, sbatté le ali e si eclissò, volando, nel cielo nero.

Non vi sto a dire, signori, la meraviglia, quando vidi lo sguardo della regina, da freddo e duro che era, addolcirsi come goccia di miele, le sue labbra dischiudersi in un amabile sorriso, la sua regale compostezza sciogliersi in una più socievole posa e, mentre ella agitava affabilmente la coda, la sua zampa destra allungarsi lentamente verso la mia.

– Io non sapevo – mormorò sfiorandomi – io non potevo sapere che tu ti fossi preso cura di Torquato! Questo ti rende onore e riscatta ogni colpa! –

In quel momento, nel silenzio di quel buio ambiente, udii un colpo di tosse e poco dopo, accesasi una luce e spariti come per incanto i gatti restando solo la regina a fingere di dormire sdraiata sopra il suo cuscino, mi volsi e vidi una graziosa stanzetta foderata di carta a fiorellini rosa, un lettuccio di ferro battuto con una bambina sdraiata e colta da un accesso di tosse, la casetta delle bambole in un cantuccio e una giovane signora che, precipitosamente accorsa,



Zenaide, regina dei gatti

tentava di convincerla a bere un cucchiaino di sciroppo poi, calmatasi la tosse e rimessasi la bambina a dormire, la madre rimase ancora un poco a guardarla poi, tranquillizzata, spense la luce ed uscì dalla stanza.

– Quella è la mia padrona – soggiunse a bassa voce la regina dei gatti – la scorsa estate andai con lei nella sua villa in campagna e conobbi Mitzi, la mamma di Torquato. Era una bella gattina grigia con qualche macchia bianca sparsa qua e là. Un brutto giorno, lungo quella polverosa strada di campagna, un'automobile guidata da un pazzo la investì e la uccise e Torquato rimase solo! Poco dopo un petardo lo rese quasi cieco da un occhio! –

– Torquato non è più solo, mia regina! – dissi con un certo orgoglio – io l'ho portato via con me ed ora un bravo medico sta tentando di ridargli la vista! –

La regina sfiorò dolcemente il suo muso contro il mio e, grata, mi indicò la ciotola del latte.

– Se vuoi puoi berlo – sussurrò – è latte e miele! –

Voi potete immaginare, signori, che, con la fame arretrata che avevo, non me lo feci ripetere due volte e mi misi a lappare senza pudore quel dolce nettare quando, ricomparsi dai bui anfratti dove si erano acquattati quei neri giannizzeri e riassunta, quella magnifica gatta, la sua posa regale, mi disse con autorevole voce: – Ora puoi andare! Sei un gatto libero! – ed io, dopo averle lanciato un ultimo amorevole sguardo e aver giurato a me stesso che avrei fatto di tutto per rivederla, sgusciai fuori dall'abbaino e, libero da ogni accusa, ripercorsi quell'innevato tragitto sui tetti e rientrai nella stamberga del matto Turr notando subito, da certe allegre risate, da certi sospirosi brusii e dal fatto che la bottiglia di cognac stravecchio giaceva vuota sul pavimento, che egli non era più solo e, lasciatolo sollazzarsi in compagnia di Miranda e scartato il proposito di agguantare l'agenda da sotto il cuscino, mi distesi davanti al cami-

no ormai spento e, pensando a Zenaide, mi addormentai come un sasso.

La mattina seguente, svegliatomi di buon'ora a causa del fastidioso sfregamento di una penna sopra un foglio di carta, notai che il matto Murr, continuando Miranda a dormire nel letto disfatto con la chioma fulva sparsa sul cuscino e un braccio penzolante fuori dalla coperta, si era alzato, rivestito con la pesante vestaglia di broccato rosso e il berretto con il fiocco azzurro pendente da un lato del viso, aveva acceso il fuoco nel camino e, seduto al tavolo con una risma di fogli bianchi davanti a sé, la penna infilata tra i denti e la fronte posata sul palmo di una mano, dopo aver riflettuto a lungo, scriveva una frase che subito cancellava con un tratto di penna per poi scriverne un'altra di cui, dopo un istante, si pentiva e, intensamente soffrendo, passando si tra i capelli una mano e rosicchiando nervosamente la penna, riprendeva a scrivere senza riuscire a concludere nulla di buono finché, battuto un pugno sul tavolo e gettati i fogli appallottolati nel camino esclamò: – Ah, proprio non ce la faccio! Mi occorre trovare una fonte di ispirazione! – poi, chiusa la penna, si infilò il cappotto e, presomi sotto un braccio, uscì insieme a me dalla stamberga.

Il suolo, sotto il portico, era scivoloso e ghiacciato e il matto Turr procedeva a stento tremando a causa del vento gelido che gli sferzava il volto e gli si insinuava sotto i panni quando, giunto in una piccola piazza, entrò in un'angusta bottega di libri usati dentro la quale un libraio scarno, patito e avvolto in una grossa sciarpa di lana verde batteva i denti scaldandosi con le mani accostate a una piccola stufa a gas e, dopo aver messo a soqqadro gli scaffali, comperò per una miseria tre libri intitolati *Pilucco, gatto del focolare*, *Pilucco scappa di casa* e *Il ritorno di Pilucco* scritti da un autore belga di cui si è perduta ogni traccia poi, con quella eccelsa trilogia sotto un braccio, uscì dalla bottega, si infilò

in un'osteria e, ordinato un quarto di vino, mi pigliò sulle ginocchia e si mise a leggere.

Ora devo proprio confidarvi, signori, che l'accostamento del mio augusto nome con quello, assai volgare, di un insignificante gatto di periferia non mi metteva certo di buon umore e, fingendo di dormire, osservavo sdegnato i nasi rossi dei vecchi avventori di quella fetida osteria sbirciando di soppiatto le illustrazioni di quegli scalcinati libri che il matto Turr febbrilmente sfogliava quando, gettata un'occhiata attraverso la polverosa vetrata di quella lercia bottega vidi, dall'altra parte della strada, l'insegna di un piccolo teatro e, accanto ad essa, un cartellone recante la figura di un gatto tigrato e di un omiciattolo in tenuta coloniale che gli stava accanto e la scritta:

AGENZIA TEATRALE FIDO

presenta

in anteprima mondiale

MENELAO

IL GIGANTESCO GATTO PARLANTE DELLA KAMCHATKA

E IL SUO ADDESTRATORE BARBINO

Seguirà un numero di pulci ammaestrate

Militari e ragazzi ingresso gratis

E stavo già per scendere dalle ginocchia del matto Turr, sgattaiolare fuori dall'osteria e recarmi a dare un'occhiata a quel curioso teatro quando egli, con un sobbalzo, esclamò:

- Ah, finalmente ho trovato! -

Poi, pigliatomi sotto un braccio, pagò il quartino di vino e uscì, esultante, dall'osteria dirigendosi di gran carriera verso casa quando, passando davanti a una latteria, io emisi un gemito, gli piantai le unghie nel braccio e gli lanciai un'occhiata fosca ed egli, compresa l'antifona, brontolò:
- Ho inteso! - e, entrato a malincuore in quella bottega,

comperò una bottiglia di latte e un bel pezzo di pecorino stagionato e, con quel cartoccio tra le mani, riprese il suo cammino verso casa.

Miranda se ne era andata da un pezzo lasciando il letto disfatto e la bottiglia di cognac rovesciata sul pavimento quando il matto Turr, dopo aver borbottato tra sé: – Ah, donna selvatica! –, avermi versato un po' di latte nella ciotola e aver attizzato il fuoco nel camino, si sedette al tavolo e, per qualche ora, completamente immerso nelle sue fantasie, non fece altro che riempire decine di fogli con una scrittura scombinata e rozza e disseminata di cancelloni e di macchie poi, giunta l'ora di pranzo, gli occhi affossati nel volto disfatto, i capelli arruffati da nervose manate e la penna ridotta a un misero moncherino, mi lanciò un'occhiata fosca e mi disse: – A voi lo posso dire tanto non mi capite! Oggi ho scritto un sacco di fesserie! –

Poi, presi i fogli e la trilogia di Pilucco, li gettò nel camino e, guardandoli bruciare, rosicchiò con rabbia sorda il suo pecorino.

Nel pomeriggio, dopo un breve sonno agitato, si levò con uno scatto dal letto, si infilò il cappotto e il cappello e, pigliatomi sotto un braccio, si mise a vagare per le vie della città entrando in ogni osteria, in ogni caffè e in ogni altro luogo affollato e, attaccato bottone con chi capitava, iniziava a parlare genericamente di gatti e, mostrandomi con orgoglio, chiedeva all'interlocutore se anche lui avesse a casa un felino e se, qualche volta, gli fosse scappato o se, per caso, gli avesse combinato qualche maldestro o se rammentasse, in proposito, qualche curioso aneddoto che valesse la pena di essere raccontato dicendosi impegnato a scrivere un trattato sui gatti e, attentamente ascoltando e pigliando appunti su un taccuino, continuò per un pezzo a importunare la gente e quando qualcuno cominciò a spazientirsi, battendo una mano su quel suo libretto, esclamò:

– Andiamocene, qui ce n'è abbastanza per una dozzina di storie! – poi, bevuto un bicchiere di vino alla salute dei presenti, uscì all'aperto e si diresse verso casa.

Calava già la sera e le candele languivano nel doppiere quando, consumata un'altra risma di carta, lo sguardo triste e le labbra curvate in una piega amara, il matto Turr si alzò dal tavolino, mi lanciò una patetica occhiata e, gettando le pagine scritte nel camino, mentre le guardava accartocciarsi e svanire tra le fiamme, mormorò sconcolato: – Ah vorrei vedere voi al posto mio! Credete forse che sia facile scrivere questa storia? –

Poi si sedette sulla sponda del letto con la schiena piegata e le mani strette attorno alla testa ricciuta quando la porta si aprì e, in una nuvola di profumo francese, entrò Miranda vestita con un golfino rosso atillato, una gonna corta plissettata, un paio di stivali di camoscio marrone e un pellicciotto di mongolia rosa e posò sul tavolo una sporta da cui trasse una gran varietà di salumi, di formaggi, di dolci, due bottiglie di vino e una di whisky scozzese.

– Stasera si fa baldoria! – esclamò – ho trovato un portafo-
gli per terra! –

Sedotto da quei deliziosi profumi e distratto quindi dalla sua fissazione, si sedette il matto Turr al desco imbandito manovrando forchette e coltelli con la rapidità di un suonatore di xilofono e tracannando uno dopo l'altro calici colmi di vino frizzante mentre Miranda, assaggiando appena una fetta di torta e bagnandosi le labbra con un sorso di whisky, lo sbirciava sorniona con il viso posato sul palmo di una mano ed io mi acciambellai pazientemente presso il camino nel quale ormai languiva uno stentato focherello pensando al momento opportuno in cui sgattaiolare sui tetti per concedermi una igienica passeggiata e spingermi fino a quel famoso abbaino per dare un saluto alla regina dei gatti quando, alzatosi il matto Turr dal tavolo e diri-

gendosi barcollando verso il camino per attizzare il fuoco ormai spento, vidi Miranda levare dalla borsa una boccetta e versargli una dozzina di gocce nel bicchiere di vino e poco dopo, sbafato il matto Turr tutto quel ben di Dio e sghignazzando entrambi fino a slogarsi le mascelle, si gettarono sul letto lasciandosi andare ai loro ricreativi sollazzi ed io, rimandata prudentemente la passeggiata sui tetti a causa di quella strana manovra che mi aveva insospettito e sonnecchiando con un occhio aperto e uno chiuso percepii, con i miei finissimi sensi che mi permettevano di intuire anche ciò che non mi era dato di vedere, un leggero trepestio sul pianerottolo e scorsi, nel tenue chiarore di una candela accesa, Miranda alzarsi silenziosamente dal letto e dirigersi in punta di piedi verso la porta e, ronfando il matto Turr come un trombone, tirare il catenaccio per far entrare tre tipi dai volti mascherati uno dei quali mostrava bianche ciocche tra i capelli corvini e stringeva tra le mani un lucicante coltello e un altro il quale, battendo violentemente contro una trave la zucca, imprecò nella lingua di chi è nato e vissuto nella steppa ed io, inerme e privo di mezzi utili a soccorrere il padrone di casa, lanciai un miagolio così disperato che quegli intrusi si fermarono come statue di cera in mezzo alla stanza e quel mezzo albino ebbe un sussulto e lasciò cadere il coltello che stringeva in pugno.

So che si tratta di un fatto inspiegabile, signori, ma vi prego di credermi se vi dico che, dopo un istante da quel mio terribile grido, una miriade di gatti neri vigorosi, scattanti, dalle lunghe code e dagli occhi gialli come topazi, entrati non si sa come dalle fessure del tetto, si lanciarono con gli artigli sguainati e con miagolii furiosi su quegli atterriti invasori graffiando loro il viso e gli occhi e facendoli prudentemente arretrare finché, destatosi il matto Turr dal suo profondo sopore e, in uno stato di etilica eccitazione, gridando come un ossesso e brandendo il coltello raccolto da

terra, colti dal panico e incalzati da quella onda nera, decisero di battere in ritirata accalcandosi contro l'uscita e rotolando poi, con grida e tonfi, giù dalle scale e poco dopo, dileguatisi quelli per la via deserta e risaliti, uno dopo l'altro, i gatti sui tetti, uno di essi, rimasto risolutamente padrone del campo e piantatosi in posa militaresca di fronte a me, mi salutò con la zampa alla fronte e mi disse: – Con gli omaggi della regina Zenaide! –

Poi, con un balzo, si infilò in una crepa del muro e scomparve sui tetti.

Poco dopo, attraversando barcollando la stanza per rimettere il catenaccio alla porta, il matto Murr tracannò un gocciotto di whisky e, con la voce impastata, borbottò: – È stata dura ma ce l'abbiamo fatta! –

Poi ricadde come un corpo morto sul letto e riprese a ronfare.

La mattina seguente, dopo essersi svegliato con un tremendo male di testa, aver ingollato un altro sorso di whisky per rimettersi in sesto e aver lanciato all'indirizzo di Miranda le più invereconde ingiurie, il matto Turr accese il fuoco nel camino, versò nella mia ciotola un gocciolo di latte poi, dopo avermi vezzeggiato a lungo e lodato per l'ardimento dimostrato la notte precedente, staccò dalla parete il ritratto dell'avo garibaldino scoprendo così una cassaforte incassata nel muro, la aprì mostrando il denaro e i gioielli di cui era colma e che erano certamente l'obiettivo degli assalitori notturni, pigliò una croce di metallo brunito con una piccola stella in rilievo e legata con un nastro azzurro, me la appuntò sul petto e, con grande degnazione, proclamò: – Ecco, io vi decoro al valore, caro il mio bel micione e, da questo istante, visto che siete a capo di una agguerrita legione, vi nomino Brigadiere Generale! – poi, ripreso dalla sua fissazione, indossò cappotto e cappello e, pigliatomi sotto un braccio, uscì meditando di casa.



... Con gli omaggi della regina Zenaide!

La gente, in quell'ultimo giorno dell'anno, camminava infreddolita per le vie del centro pensando alla imminente notte in cui, in un fragore di botti, di petardi e di mortaretti e in un'esplosione di fuochi di artificio che mi faceva acquattare, ogni volta, sotto il letto o correre a raggomitarmi sotto le gonne della mia buona padrona, si sarebbe finalmente bruciato l'anno vecchio ed osservava incuriosita le vetrine dei negozi che esponevano monumentali torte di panna montata e gigantesche bottiglie di spumante con cui si sarebbe brindato all'anno nuovo sognando ad occhi aperti i costosi gioielli e le pellicce che le dame del bel mondo avrebbero sfoggiato, quella notte stessa, alle feste danzanti e i lussuosi abiti da sera che i loro cavalieri avrebbero indossato al Veglione di Capodanno mentre, da ben altri pensieri distratto, il matto Turr procedeva imperterrito a testa bassa e con il cappello calato sugli occhi finché, giunto davanti a un portone che recava una targa di ottone con la scritta "Biblioteca civica", mi adagiò su un gradino e mi disse: – Voi qui non potete entrare! Aspettate che torni! – poi, varcata la soglia, sparì, lesto, nello scuro androne.

Mi ero appena accovacciato sul gradino e osservavo la gente camminare frettolosa sul marciapiede sfiorandomi il muso con le falde delle pellicce e dei cappotti quando un distinto signore che aveva l'aria di un vecchio ufficiale in pensione e camminava impettito con una mano inerte infilata in un guanto nero e sincronizzando il passo con l'oscillare di un prezioso bastone di malacca, scorta spiccare sul mio petto quella antica medaglia, si fermò e, piegatosi con un gemito sul bastone per osservarla meglio, esclamò: – Ah, quella è la mia medaglia al valore! Ci ho rimesso una mano per averla! Vorrei proprio sapere chi me l'ha rubata! – poi, posato contro il muro il suo bastone, con la mano buona me la strappò dal petto e, agganciata al bavero del cappotto, riprese indignato il suo cammino.

Si era appena eclissato quell'ufficiale in fondo alla via dopo avermi così brutalmente degradato ed io, nell'attesa del ritorno del matto Turr, stavo già per appisolarmi nel tepore del mio cappottino quando, sull'altro lato della strada, vidi fermarsi l'automobile del genero del signor Pomponio il quale, sceso con un saltello dal suo posto di guida, aprì galantemente la portiera di destra, allungò una mano per fare scendere la signorina Ginevra Falavigna e, fatti pochi passi, entrò insieme a lei in una gioielleria.

Aguzzato lo sguardo notai, attraverso la nitida vetrata del negozio, la commessa farsi in quattro per soddisfare i desideri di quella capricciosa cliente la quale, dopo aver indossato una gran quantità di monili senza trovare quello che le garbava, scelse finalmente tra tutti il più costoso e, mentre quel bamboccio pagava il conto senza battere ciglio, le confezionò un pacchetto che le consegnò nelle mani dopo di che, usciti entrambi dal negozio e dirigendosi, sottobraccio, verso un affollato caffè, vidi sbucare da dietro un portone la grassa figlia del signor Pomponio la quale, piantatasi di fronte a quei due fedifraghi con l'espressione adirata ed i pugni sui fianchi, mentre la signorina Falavigna mostrava, sbuffando e battendo nervosamente un tacco sul marciapiede, di esserne infastidita e il marito cercava pateticamente di giustificarsi, si scagliò sulla rivale con calci e pugni e, formatasi attorno a quei litiganti una piccola folla di curiosi, le strappò dalle mani il pacchetto e lo calpestò sotto i piedi poi, dopo aver presa a calci l'automobile del marito e aver infranto lo specchietto retrovisore, gridando: – Con te facciamo i conti più tardi! – girò i tacchi e salì sulla sua utilitaria che aveva posteggiato più avanti.

Era appena terminata quella penosa scena e la piccola folla dei curiosi fermi davanti alla gioielleria si era appena diradata quando il matto Tutt, uscito stringendo in pugno un volume preso in prestito dalla Biblioteca Civica e intitolato

I misteri del gatto mammoni scritto da un ingegnoso scrittore bellunese che pare abbia ispirato il mio nome, mi afferrò tra le braccia e borbottò: – Con questo qui siamo a cavallo! – poi, accortosi che dal mio petto era scomparsa la medaglia al valore, alzò le spalle e ridendo soggiunse: – Ah, Brigadiere, vedo che ve l’hanno grattata! Bah, a dire il vero era già stata grattata una volta! Non è poi un gran guaio! Sui banchi, al mercato, se ne trovano a dozzine! – poi, dato uno sguardo in giro, si diresse zuffolando verso casa e, mentre saliva le scale, dovette stringersi contro il muro per lasciar passare la solita grassona che, con un misero cappottino giallo con il colletto di pelo di coniglio ed un paio di stivaletti rossi logori e ammaccati, andava a fare la spesa al mercato e, dopo averle appioppato una gran pacca sul sedere, esclamò: – Ehi, Topazia, sei rincasata tardi, stanotte? – Topazia si girò e indicò, sbuffando, l’ultimo piano.

– Giusto in tempo per sentire quella gran baraonda su da te! –

– S’è fatta un po’ di baldoria! – si scusò il matto Turr.

– Matta la mia baldoria! – obiettò la grassona – sembrava che dovesse crollare il soffitto! –

– Capirai, i soliti quattro gatti! – minimizzò, stringendosi nelle spalle, il matto Turr.

– Uh, dal fracasso parevano più di mille! –

Il matto Turr sorrise e le fece l’occhiolino.

– Di’, sei di servizio anche stasera? –

Topazia scosse, mestamente, il capo.

– Stasera no! – rispose – stasera vanno tutti al Veglione! –

– Allora tieniti libera! – replicò il matto Turr – e tira fuori l’abito più bello che forse ti faccio una sorpresa! –

Poi, entrato nella sua stamberga e attizzato il fuoco nel camino, per l’intera mattina non fece altro che scrivere riempiendo intere pagine con quella sua grafia disordinata e un po’ sghemba e zeppa di cancelloni e di macchie, fermandosi ogni tanto a fissare il soffitto con la penna tra i

denti e con lo sguardo trasognato o sfogliando quel famoso libro preso a prestito per cercarvi qualche indizio che lo potesse ispirare e, dopo averlo trovato, ridacchiando tra sé e fregandosi le mani, riprendeva a scrivere la sua storia con rinnovato impegno rimanendo incollato al tavolino e scorrandosi perfino di fare colazione per cui, nel primo pomeriggio, mentre egli si spremeva le meningi inventando di sana pianta chissà mai quali scemenze per rappresentare in modo fittizio e fantasioso quei fatti che io avevo realmente vissuto, stanco di poltrire, dopo essermi concesso una salutare passeggiata sui tetti e aver scambiato quattro chiac-



I misteri del gatto mammone

chiere con il giannizzero che montava la guardia a quel famoso abbaino, decisi di scendere in strada e di andare a fare una capatina a teatro per vedere dal vivo com'era fatto quel gigantesco gatto parlante della Kamchatka e, soprattutto, per rompere le uova nel paniere a Wilfredo Wilmar e a sua cugina Arpalice.

Davanti al teatro una piccola folla attendeva, brontolando e stringendosi nelle spalle per il freddo, che qualcuno si decidesse ad aprire il portone osservando ciascuno, incurioso, il cartellone nel quale il gatto appariva davvero gigantesco rispetto al suo minuscolo addestratore e chiedendosi in che lingua parlasse quel curioso felino tigrato e se mai qualcuno fosse in grado di tradurre le sue oscure parole e dove diavolo, infine, si trovasse questa benedetta Kamchatka quando, sollevando una corale esclamazione di sollievo, il portone finalmente si aprì e tutti i presenti, spingendo e sgomitando per entrare per primi, si accalcarono davanti all'ingresso riuscendo con gran fatica ad infilarsi in un atrio in fondo al quale, dietro un bancone, la signora Arpalice, vestita con un abito verde profilato di rosso e con una coccarda di stoffa dei colori nazionali di quella lontana penisola appuntata sul petto, vendeva i biglietti.

Non oso neppure sperare che comprendiate, signori, lo sdegno che provai quando la vidi, con quel suo volto goffamente imbellettato e con quel suo ricurvo naso da arpia, sorridere falsamente mentre con le dita adunche incassava il denaro dei biglietti venduti tanto da desiderare di spiccare un balzo e di graffiarle con gli artigli il volto ma, essendo la mia curiosità più forte del rancore che provavo per quella futile donna che ritenevo, insieme al suo odioso cugino ventriloquo, responsabile del miserrimo stato in cui mi trovavo, mi intrufolai tra le gambe della gente e cercai di sgattaiolare in platea quando, avendomi ella scorto con la coda dell'occhio e avendomi scambiato per un comune

gatto randagio, mi sbarrò la strada e, con un calcio, mi scavarventò fuori dal teatro.

Alquanto contrariato e più che mai deciso a rientrarvi, percorsi guardingo il marciapiede che girava intorno allo stabile cercando una finestrella o un pertugio che mi consentisse il passaggio quando, presso un ingresso laterale utilizzato per far passare le attrezzature e i bauli zeppi di tendaggi e di costumi di scena vidi, diritto sulle zampe posteriori ed infilato con la grossa testa dentro un bidone della spazzatura nella spasmodica ricerca di un osso o di un avanzo di cibo che gli permettessero di placare la sua fame ancestrale Ugolino, un vecchio cane bastardo tutto pelle e ossa ricoperto da un ispido pelo grigiastro in mezzo al quale pullulavano miriadi di pulci e di zecche e irrimediabilmente sordo a causa di una legnata presa mentre cercava di grattare un ossobuco al mercato, che nessun accalappiacani della zona era mai riuscito a pigliare e che conoscevo fin dai bei tempi in cui andavo a spasso per le vie della città con la mia buona padrona e, colto da folgorazione improvvisa, decisi di usarlo per attuare la mia truce vendetta e, indicando il teatro, con melliflua voce gli dissi: – Ehi, pare che là dentro regalino bistecche! –

Mentre Ugolino, staccatosi illuso dal bidone e scrollata la grossa testa arruffata, mi guardava con occhi lacrimosi e languidi volgendosi poi, con un guaito famelico, verso l'ingresso laterale dello stabile, si fermò, presso il marciapiede, un'auto verde con un paraurti ammaccato e ne discese un ometto con un pellicciotto di lontra striminzito e logoro ed un berretto di marmotta calcato sul capo il quale, stringendo in pugno una valigia con la scritta "Pulci ammaestrate" si diresse verso quella porta e, spinto il battente, sparì in un attimo all'interno del teatro.

– Bistecche, hai detto? – chiese, alzando un sopracciglio, il cane Ugolino.

– Ah, bistecche di manzo, questo è sicuro! – risposi con la prontezza dettata dall'ingegno.

– Andiamo, dunque! – esclamò il bastandone esortandomi a seguirlo e, spiccato un balzo, si infilò nello spiraglio della porta un istante prima che quella gli si chiudesse sul muso. All'interno il corridoio era lungo e tortuoso, rischiarato appena dalla luce al neon di una lampada appesa al soffitto e da quella sfarzosa dei lampadari accesi in teatro e sfavillante nell'uscita di fondo e, da uno scroscio di applausi richiamati, lo percorremmo camminando cautamente lungo il muro e passando davanti al camerino dentro il quale il domatore di pulci, levatosi la pelliccia e il berretto, indossava l'abito azzurro di scena con il farfallino rosso e i guanti di camoscio bianco e levava con cura dalla valigia certe cassetine di legno recanti sul coperchio il nome e la specialità artistica di ogni pulce che vi era contenuta finché, giunti in fondo al corridoio, ci acquattammo dietro una tenda di velluto rosso a pochi passi dal proscenio e lì restammo in attesa.



Ugolino

Sul palcoscenico, mentre ancora gli applausi non accennavano a sopirsi, Wilfredo Wilmar, vestito in frac e cilindro e sfoggiando un sorriso così smagliante da riflettere sprazzi di luce dei lampadari, si esibiva goffamente danzando al ritmo di una musica jazz, battendo i tacchi sul tavolato di legno e facendo roteare tra le dita il suo lungo bastone dal pomo di avorio poi, cessata la musica e ottenuto da quel pregiato pubblico di azzimati signori, di eleganti dame e di studenti seduti in ultima fila l'auspicato silenzio, levatosi il cilindro e piegatosi in un cerimonioso inchino, annunciò con voce impostata l'imminente spettacolo e, mentre il sipario lentamente si alzava e si spegnevano le luci in platea, scomparve con un leggero balzo dietro le quinte e al suo posto apparvero, in una magica atmosfera di luci e di ombre e in una musica che richiamava certi motivi orientali, un gigantesco gatto tigrato mollemente disteso su un morbido tappeto e, accanto a lui, piccolo, rotondo, con il cranio rasato e vestito con una camiciola verde, un paio di calzoncini corti da esploratore e due babbucce dalla punta ricurva, il suo buffo addestratore Barbino il quale, dopo aver sussurrato un paio di paroline all'orecchio del gatto e averne ottenuto in risposta un miagolio roboante a cui fecero seguito un acutissimo fischio e una serie di brontolii fragorosi, si rivolse al pubblico e, con malcelato imbarazzo, esclamò: – Il gatto Menelao è lieto di salutare questo spettacolare pubblico! –

Mentre scrosciavano fragorosi gli applausi e Barbino indicava orgogliosamente il gattone, girata verso di me la grossa testa, Ugolino mi guardò con aria interrogativa.

– Che cosa ha detto? – domandò.

– Dice che il gatto Menelao ritiene assai poco salutare che un cane bastardo se ne stia sdraiato in mezzo al pubblico!

– risposi perfidamente.

Il cane Ugolino scopri, sdegnato, i lunghi denti giallastri.

– Ehi, ce l’ha con me? – ringhiò.

– Io non lo so! Bisognerebbe chiederlo a lui! – risposi stornando rapidamente dal suo il mio sguardo imbarazzato.

In quel momento Barbino, staccatosi con brevi salti dal gattone, si rivolse nuovamente al pubblico dicendo: – Ora il gatto Menelao è lieto di rispondere alle domande dei presenti! –

In un brusio diffuso che animò la platea e suscitò in ciascuno una curiosità fremente, un giovanotto che aveva l’aria del giornalista alzò una mano e, con voce ferma, domandò:

– Lei ha notato, signor Menelao, qualche sostanziale differenza tra i topi nostrani e quelli della Kamchatka? –

Soverchiando il sottofondo di brontolii e di sibili il miagolio del gatto Menelao rimbombò come un tuono e Barbino prontamente tradusse: – I topi della Kamchatka sono grassi e saporiti mentre i vostri odorano di fogna! –

– Che cosa ha detto? – si informò, insospettito, il cane Ugolino.

– Ha detto – gli riferii io con un senso di colpa – che da noi i topi puzzano ed in teatro entrano i cani con la rogna! –

A sentir ciò il cane Ugolino digrignò i denti, drizzò il pelo ed esclamò: - Uh, insiste! Quello ce l’ha con me! Ora salgo sul palco e lo faccio a pezzettini! –

E stava già per spiccare un balzo e dare seguito alla sua furente minaccia quando una signorina che doveva essere una maestra d’asilo alzò una mano e, timidamente, chiese:

- Scusi l’ardire, gentile signor Menelao, ma gradirei sapere se, dopo la sua permanenza nel nostro paese, se ne tornerà volentieri nella sua patria lontana? –

Nell’udire ciò il gatto Menelao annuì con la grossa testa tigrata ed emise un altissimo miagolio che dissimulò un fastidioso stridore e, dopo un istante, con aria soddisfatta Barbino tradusse: – Non vedo l’ora, cara la mia fanciulla, perché qui da voi non c’è trippa per gatti mentre là, nella

mia amata patria, danno a pranzo e a cena abbondanti porzioni di salmone affumicato e di carni secche! –

Le fauci serrate e l'espressione accigliata, Ugolino aveva teso inutilmente le orecchie senza sentire nulla di ciò che Barbino aveva appena annunciato ma, sospettando il peggio, mi si rivolse con una voce tremante e un po' inquieta.

– Ah, stavolta che cosa ha detto? – domandò.

Io, che sentivo ormai prossima la vendetta e non volevo certo lasciarmela sfuggire, risposi: – Rassegnati, Ugo! Quel maledetto gatto afferma che ai cani con le zecche non darà mai le sue bistecche! –

Emesso un ringhio, il cane Ugolino si drizzò sulle zampe e fece per spiccare un balzo quando uno di quei giovanotti seduti in ultima fila alzò una mano e, in tono irridente, domandò: – Sarebbe tanto cortese da spiegarci, caro il mio bel micione, in quale angolo della terra si trova questa benedetta Kamchatka! –

Mentre la platea attendeva impaziente la risposta e il giovanotto si guardava con aria scanzonata intorno, il gatto Menelao emise un assordante ruggito e il povero Barbino, colto alla sprovvista, muovendo in diverse direzioni un dito come per indicare a un passante la via, balbettò:

– Ecco, mi pare che si vada per di qua, no, scusate, si va per di là, oh, sentite, bella gente, pigliate un mappamondo, fatelo girare per un po', chiudete gli occhi e piantateci sopra un dito! Quella, per quel che ne so io, è la fetentissima penisola della Kamchatka! – quindi mimando, come imbambolato, ciò che aveva appena detto, si mise una mano sugli occhi e puntò casualmente il dito nella nostra direzione.

– Cos'è che ha detto? – chiese, fremente di sdegno, il cane Ugolino.

– Che la puzza di cane bastardo viene di qua! – risposi perfidamente.

Sentirlo ululare come un pazzo, vederlo spiccare un balzo,

lanciarsi di corsa verso il palcoscenico e avventarsi con le fauci spalancate su quel povero gatto fu questione di un attimo e poco dopo, frantumati gli specchi che lo facevano apparire un gigante, staccati i fili dei microfoni attraverso i quali Wilfredo Wilmar, nascosto dietro le quinte, trasformava il suo flebile miagolio in un rombo di tuono e ridotto infine, quell'impostore felino, alle sue normali dimensioni, fuggì via con il pelo diritto e la coda a spazzola travolgendo Barbino che, cadendo a terra, imprecò con l'intercalare tipico dei pastori sardi e il domatore di pulci il quale, affacciato un istante sul proscenio attirato da quel pandemonio, lasciò cadere a terra le sue cassetine di legno le quali, aprendosi, lasciarono uscire nugoli di fameliche pulci che si sparsero, avidi di gustosi risucchi, su quei poveri spettatori costringendoli a fuggire, grattandosi come forsennati, verso l'uscita e, mentre la signora Arpalice, in bilico sul bordo del palcoscenico, li pregava, agitando le braccia e urlando in modo isterico, di restare, la urtò facendola cascare a capofitto nella buca del suggeritore e si eclissò infine, saltando di palco in palco, nell'oscurità del loggione.

– Andiamo! – dissi al cane Ugolino quando, ritornato vincitore dalla sua scorribanda, mi si accostò con il pelo arruffato e la lingua penzoloni reclamando, al posto di quelle bistecche negate, almeno un misero ossobuco ma dovendosi accontentare di un sacchetto di popcorn caduto dalle mani tremanti di un bambino poi, data un'ultima occhiata al palcoscenico sul quale, aggirandosi tra i frantumi degli specchi infranti e i fili aggrovigliati dei microfoni con l'espressione livida e le mani tra i capelli, Wilfredo Wilmar chiamava a gran voce la cugina Arpalice senza riuscire a trovarla e alla platea ormai deserta e disseminata di oggetti perduti nella fuga da quei poveri spettatori atterriti, uscii dal teatro e, lasciato l'affamato Ugolino a razzolare nuovamente dentro il bidone dei rifiuti, pago della ven-



... il gatto appariva davvero gigantesco rispetto al suo minuscolo addestratore

detta ottenuta, mi diressi di buon passo verso la stamberga del matto Turr dove, entrato dallo stesso buco nel tetto dal quale ero uscito, mi accovacciai di nuovo accanto al camino e mi rimisi a poltrire.

Devo onestamente ammettere, signori, che il matto Turr, tutto preso com'era dalla stesura del suo fantasioso racconto, non si era neppure accorto della mia lontananza e continuava imperterrito a far scorrere la penna sul foglio quando, fatto un gran sospiro, si alzò in piedi e, sventolando per aria il suo brogliaccio, mi guardò e, con esultanza, esclamò: – Ho finito! Vi annuncio, Brigadiere, che finalmente ho finito! E sono certo di avere scritto un'opera egregia! Ora si tratta solo di trovare un editore! Ma capisco che parlare con voi è come parlare col muro! Che ci capite voi, infatti, di letteratura? –

Poi, gettata un'occhiata al lucernario e accortosi che ormai era buio, datasi una ravviata ai capelli e una frettolosa sciacquata alla punta del naso, si accostò all'armadio e, con mio grande stupore, lo aprì lasciando uscire sciami di tar-me che lo infestavano, tolse da una gruccia un vecchio frac un po' bucherellato, lo indossò, soffiò via la polvere da un cilindro che si calcò sulla testa e, impugnato un bastone dal pomo di avorio, lo batté un paio di volte sul pavimento.

– Beh, che avete voi da guardare? – mi apostrofò notando che lo stavo osservando – avrà ben diritto un galantuomo di andare a festeggiare, come tutti i cristiani, la notte dell'ultimo dell'anno! Badate! Visto che siete così ben spalleggiato, vi lascio a guardia della casa! Ad ogni minimo segnale di pericolo chiamate i vostri amici! Addio! –

Poi, aperta la porta a Topazia la quale, avvertita dai colpi di bastone vibrati sul pavimento, si era subito precipitata su per le scale e faceva ora il suo ingresso nella stamberga vestita con un abito rosa tutto trine e merletti, con una pelliccia di mongolia dello stesso colore e con un paio di

scarpe rosse dal tacco alto e sottile sulle quali, rotonda e vaporosa com'era, appariva come una gigantesca mongolfiera sospesa nel cielo, la pigliò per un braccio come per tenerla ancorata al suolo e, gonfio d'orgoglio, dopo aver agitato allegramente una mano, se ne andò insieme a lei al Veglione.

Voi potete immaginare, signori, con quanta impazienza io aspettassi quel momento e, richiusasi finalmente la porta alle spalle di quella eterogenea coppietta, mi precipitai a recuperare sotto quel lercio cuscino la mia amata agenda la quale, benché sgualcita e maleodorante, conservava ancora la sua dignità originale e, mentre pensavo a come farla uscire da quella sordida soffitta, non seppi resistere alla tentazione di dare un'occhiata al brogliaccio del matto Turr onde, balzato sul tavolo, ne iniziai la lettura a cui dedicai poco più di un'oretta al termine della quale, intinta nell'inchiostro la mia unghia ricurva, nello spazio vuoto dopo la parola – Fine - mi premurai di scrivere:

Pregiatissimo signor Nereo Turr

Ho letto con diletto la sua storia

*che non è la mia storia ma, a dire il vero, è la storia di un altro
gatto!*

*Io la mia storia la sto ancora vivendo
e non so ancora come andrà a finire!*

Addio

Brigadiere Leonzio

Avevo appena terminato di scrivere quella breve nota e, balzato al suolo, mi aggiravo meditabondo per quella fetida stanza ancora incerto sul da farsi quando, senza neppure dover scomodare Bastet, lo spirito di Iside, affinché mi venisse in soccorso, alzai gli occhi al cielo e vidi, inquadrata nel lume del lucernario, la solitaria figura di un airone cenerino che, spulciandosi un'ala, se ne stava pazientemente in attesa e, aiutato dai topi che, memori della mia impetra-

ta clemenza e chiamatisi l'un l'altro a raccolta, mi fissarono l'agenda con uno spago al dorso come uno zainetto sulle spalle di uno studente e, attorcigliando le code e afferratasi per le zampe, composero un pilastro setoloso e squittente che univa il pavimento al soffitto per cui, aggrappandomi ad esso, potei agevolmente arrampicarmi sul tetto dove, accertatomi che una coppia di gatti facesse buona guardia al solaio, montato in groppa al mio alato salvatore, attraversai il gelido cielo stellato e, dopo un panoramico volo, atterrai nel giardino della casa della mia buona padrona.

– Cra cra! – disse, depositandomi al suolo, l'airone cenerino ansioso di scansare l'imminente sarabanda di petardi e di razzi e di ritornare incolume al suo nido.

– Buon anno! – gli risposi prima di andarmi ad acciambellare sulle scale di casa in attesa che qualcuno mi aprisse il portone.

Si udivano già i primi timidi botti in lontananza e si vedevano passare lussuose automobili cariche di signori e di dame in abito da sera dirette alle feste private o al Veglione di Capodanno quando, presso il cancello del giardino, vidi una lustra auto sportiva ferma con il motore acceso e le luci di posizione sfavillanti nel buio e, aprendo bene le orecchie, udii il giovanotto in smoking seduto al volante che, rivolto alla signorina Arabella, vestita anch'essa in abito da sera e con una piccola stola di visone sulle spalle, in tono brusco le chiedeva: – Me li hai portati, dunque, i denari per pagare l'ultima rata della macchina? – e la signorina Arabella, con voce mogia, rispondeva: – No, non saprei proprio dove andarli a pigliare! – e il giovanotto, sbuffando, esclamava: – Ma te l'ho detto, no, arraffali dal portafogli di tuo padre! – e la signorina Arabella, offesa, obiettava: – Ah, vigliacco, per questo sei venuto a trovarmi stasera! Ed io che credevo che tu volessi portarmi al Veglione! – e quel gaglioffo, allora, afferrandola per un braccio, gridava:

– Senti, se vuoi che ti ci porti, prima devi darmi quei soldi!
– e la signorina Arabella, piangendo, protestava: – Povera me, ed io, adesso, quei soldi dove li trovo? – e il giovanotto, abbassando la voce, perfidamente le suggeriva: – Lavori alla Posta, no? Pigliane un po' dai vaglia dei tuoi clienti che tanto nessuno se ne accorge! – e la signorina Arabella, scrollando risolutamente il capo, esclamava: – Ma tu vuoi proprio che finisca in prigione! – e il giovanotto, strapandole con rapinoso gesto la stola di visone dalle spalle, freddamente, replicava – Allora dammi questa! La vendo e ci ricavo quel tanto che mi occorre! – e, ribellandosi la signorina Arabella a quel sopruso e tentando con tutte le forze di contrastarlo, strillava: – Giù le mani, eh! Questa me l'ha regalata mia madre! – e il giovanotto, nell'inutile intento di averne ragione, le rifilò un ceffone che le voltò la faccia quando, proveniente dai giardini dove era stato a portare a spasso il cocker prima che, a mezzanotte, si scatenasse il putiferio, vidi giungere in tutta fretta il giovane Attilio il quale, passando accanto all'automobile e vedendo la scena, aprì di colpo la portiera, afferrò per il bavero il giovanotto tirandolo giù dalla macchina e colpendolo con un pugno poi, uscita dall'auto la signorina Arabella con le gote in fiamme e risalito il giovanotto al posto di guida massaggiandosi il mento e gridando: – Oh, tieniteli pure i tuoi soldi, tanto un'altra stupida che me li dà prima o poi la trovo! – ingranò la marcia e si dileguò a tutto gas in fondo al viale e, mentre il giovane Attilio pigliava sotto braccio la signorina Arabella e, consolandola, la conduceva fin davanti al portone, si aprì una finestra del piano rialzato e il vecchio generale Agenore Battaglia, richiamato da quelle grida, sparò con la pistola un colpo in aria che si confuse con i primi botti di Capodanno e, un istante dopo, sgattaiolando tra le gambe di quei due giovani che fino ad allora si erano solo distrattamente sfiorati e si scambiavano adesso

sguardi complici e confidenziali, varcai il portone e, salite le scale, sciolsi lo spago che mi fissava l'agenda al dorso, la infilai, a scanso di equivoci, sotto lo zerbino e, mentre nel cielo si scatenava il pandemonio e, attraverso il lucernario, la notte si accendeva di zampilli e di girandole dei più accesi colori e per tutta la casa risuonavano grida di auguri e botti di bottiglie stappate, mi acciambellai, stremato, su di esso e finalmente mi addormentai come un ghiro.

La mattina dopo, nel silenzio torpido che faceva seguito alle mattane notturne vidi, con un occhio socchiuso, la signora Eleonora scendere cautamente le scale per versare il latte ad Artemisia e a Teodoro e, giunta con le chiavi in mano davanti alla porta e cacciato un grido di gioia nel vedermi acciambellato ai suoi piedi, mi pigliò tra le braccia e borbottando: – Sia lodato il Cielo, temevo che tu te ne fossi andato per sempre! - aprì la porta e, posatomi su un cuscino, riempì la mia ciotola di latte e, tanto per gradire, vi aggiunse un paio di prelibati bocconcini di baccalà.

Non sto a dirvi, signori, la gioia di trovarmi nuovamente ospite di quella casa custodito, servito e riverito e, nell'attesa del ritorno della signorina Virginia da Ginevra e del piccolo Torquato dalla Clinica dove era ricoverato, misi a profitto quella giornata di quiete per sorvegliare, fingendomi assopito, i movimenti della casa di fronte notando che, dopo mezz'ora, un giovinetto vestito con un giubbetto di cuoio marrone, un paio di calzoni scoloriti e lerci e un berretto con il paraorecchie annodato sotto il mento suonava a quella porta e poco dopo, guardandolo di traverso, la bionda Faina si affacciava allo spiraglio e, facendogli cenno di attendere sulla soglia, dopo una breve assenza, riappariva porgendogli qualcosa che quello, con un sorriso ipocrita, si infilava in tasca prima di dileguarsi a grandi balzi giù per le scale e, qualche istante dopo, nel silenzio che regnava in quella casa, si udiva la voce collerica del signor Pomponio

lamentare la scomparsa di un paio di banconote dal suo portafogli a cui, senza por tempo in mezzo, seguiva un battibecco corredato dal fragore di piatti e di stoviglie infranti e, stemperata la disputa in un precario, rancoroso armistizio rotto appena da qualche residua invettiva uscirono, sul fare del mezzogiorno, quei due usurpatori tenendosi come due riconciliati coniugi a braccetto, la Faina tutta impellicciata e ingioiellata e con una espressione arcigna sul volto, il signor Pomponio curvo, sottomesso, con il passo strascicato e lento e con un vistoso cerotto appiccicato sul naso e diretti verso uno dei più rinomati ristoranti della città poi, nel tardo pomeriggio, smaltiti con un pisolino i torpori di quel pranzo luculliano, uscì tutto solo il signor Pomponio per fare una salutare passeggiata nel parco e ritornò, verso sera, trovando, appiccicata con un pezzo di carta gommata alla porta, una lettera che qualcuno vi aveva posto mentre io dormivo e che, dopo averla letta, si infilò assai turbato



... Riempì la mia ciotola di latte...

nella tasca del cappotto e rientrò in casa quindi la notte seguente, rinunciando ad interessarmi delle faccende altrui, levai da sotto lo zerbino l'agenda e, facendo appello alla mia prodigiosa memoria, scrissi, al chiarore tenue del lucernario, ciò che era accaduto nel periodo in cui mi era stata sottratta e di cui voi, signori, siete già perfettamente al corrente poi, per evitare altri guai con la donna delle pulizie, la occultai dietro il termosifone posto a metà del pianerottolo e, rassicurato, mi addormentai.

La mattina dopo, quando già la casa risuonava di rumori e di voci e la signora Eleonora, scesa a portarci il latte e i biscottini e adempiuto il suo compito, risaliva faticosamente le scale sospirando e aggrappandosi al corrimano, si udirono passi più sonori e svelti provenire dal piano rialzato e, un istante dopo, fermatasi a quello strepito la signora Eleonora sul gradino e restando immobile con il capo girato, si vide il giovane scultore piombare con un balzo sul pianerottolo, aprire le braccia e deporre a terra un fagotto dal quale, con la testa ancora fasciata e un zampina stretta tra due stecche di legno, uscì con un fievole miagolio il piccolo Torquato che si diresse, con incerto passo, verso di me e si mise a lappare un po' di latte dentro la ciotola.

– Eccolo, ve l'ho portato! – esclamò con un largo sorriso il giovane scultore – ancora qualche giorno di convalescenza e un po' di riguardi e ci vedrà come prima! –

A quella vista il volto emaciato e pallido della signora Eleonora si irradiò di una luce improvvisa ed ella, da nuova energia ravvivata, scese con sicuro passo le scale e, afferrato tra le braccia il povero Torquato, continuando incessantemente ad accarezzarlo ed a riempirlo di baci, mormorò: – Ora una bella spazzolata, perché hai il pelo ispido, non è vero, piccino? E un ricostituente perché mi pare che tu sia un po' dimagrito! E delle bende pulite perché le tue sono già tutte macchiate! E una pallina e un topolino di gomma

per giocare dalla mattina alla sera! E un bel cuscino comodo accanto alla mia poltrona! Oh, vieni, su, che è già tutto pronto! –

Poi, così dicendo e stringendo Torquato tra le braccia, salì lesta le scale e rientrò tutta arzilla nel suo appartamento e poco dopo, richiusasi la porta e allontanatosi il giovane scultore con un sorriso comprensivo e un'alzata di spalle per ritornare ai suoi studi o alle sue figure di argilla, io rimasi nuovamente solo a poltrire sul mio solito zerbino quando, nel consueto sottofondo di rumori e di musiche che animavano la casa a cui si aggiungeva ora il miagolio irritato di Torquato restio all'uso della spazzola e del pettine, si udì lo sbattere di una portiera giù in strada, il tonfo del portone che si apriva di scatto, un parlottio animato e un affrettato calpestio di passi lungo le scale e un curioso starnazzare come di una gallina in un pollaio e poco dopo, con mia grande meraviglia, si videro apparire sul pianerottolo la signorina Virginia affaticata, accaldata e gravata dal peso di una grossa valigia e quel giovanotto elegantemente vestito con un cappotto a quadri verdi e rossi, una sciarpa scozzese avvolta attorno al collo e un paio di guanti di camoscio marrone che non era ben chiaro se fosse un caro amico, un parente oppure un fidanzato, che l'aveva accompagnata a Ginevra e che, comunque, era assai interessato all'eredità della zia, il quale reggeva un trespolo su cui, legato con una catenella a una zampa, stava appollaiato un merlo indiano dal nero e lucente piumaggio e dal becco giallo e, mentre la signorina Virginia, aperta la borsetta, infilava la chiave nella toppa egli, posato a terra il trespolo e spazzatesi le mani, in tono irridente, esclamava: – Ecco, questa è tutta l'eredità di tua zia! Il merlo che da trent'anni teneva in galleria e che è un pozzo di scienza! Io il mio dovere di facchino l'ho fatto, ora arrangiate! –

Aprondo con un sospiro la porta, la signorina Virginia si

girò e, assai seccata, rispose: – Ah, che ne sapevo io che la zia, in punto di morte, aveva cambiato il testamento lasciando tutto al museo cittadino? Pare che ti dispiaccia! –

– A me? – replicò in tono offeso il giovanotto – a me, carina, non importa un fico secco! –

– Allora che aspetti? Il taxi è giù con il motore acceso! Te ne puoi pure andare! –

Poi, visto che il giovanotto esitava e si infilava le mani in tasca senza trovare i soldi per pagare il taxi, levatasi dalla borsetta una banconota, gliela porse dicendo: – Ho inteso! Sei sempre il solito scroccone! Ma ormai ci ho fatto il callo! Se trovo il tempo ti telefono, addio! –

– Ah, se mi trovi! – rise il giovanotto intascando svelto la banconota – devo accompagnare in America una ricca vedova che si sente sola e non ha neppure l'impiccio dei gatti!

–

– Bada, quella pretenderà che tu le faccia le fusa! – osservò, maliziosa, la signorina Virginia mentre, chinatasi su di me, mi accarezzava il capo.

Il giovanotto strofinò l'indice contro il pollice.

– Uh, gliele farò di certo ma le costerà un patrimonio! Io, alle donne, le fusa, non le faccio mica gratis! – asserì tracotante.

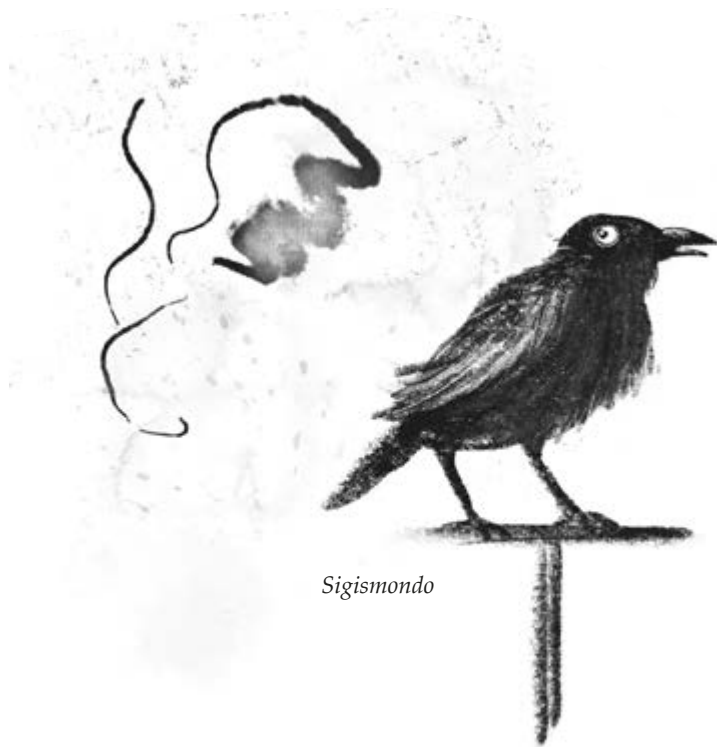
Giratosi quindi il giovanotto e attraversato a larghi passi il pianerottolo, la signorina Virginia entrò in casa con la valigia e il trespolo che pose presso la finestra e, mentre quello scendeva saltellando le scale, si udì un fischio e il merlo indiano gridò: – Facchino, facchino, scroccone, scroccone! – Poi, dopo aver sbattuto le ali e aver dato un'occhiata ai gatti che lo fissavano rapiti, replicò:

– Mi chiamo Sigismondo ed ho girato il mondo! Fiii, fiii, cra, cra! Mi chiamo Sigismondo e conosco tutti i pittori moderni! Chagall, Dalì, Paul Klee, Kandinskij, Mirò! Mi chiamo Sigismondo e conosco a menadito tutta l'arte moderna!

Fiii, fiii, cra, cra! Datemi retta, signori, il più grande di tutti è Chagall! – E continuò così per l'intera giornata senza mai smettere di gracchiare e attirando le proteste di tutti gli abitanti della casa che, dopo aver bussato alle pareti e battuto i manici di scopa contro il soffitto senza ottenere alcun risultato, venivano in processione a suonare alla porta della signorina Virginia pregandola di farlo tacere al più presto, minacciando il generale Agenore Battaglia di freddarlo con un colpo di pistola alla testa e il dottor Toscani, sceso con una cordicella munita di un cappio tra le mani, di appenderlo per il collo al lampadario finché, distratto da quel fracasso che gli impediva di studiare e incuriosito da quel nuovo inquilino, accorse il giovane scultore il quale, osservato con interesse il merlo indiano che continuava imperterrito a gracchiare, si levò di tasca una pezzuola nera che aveva portato con sé, gliela gettò sul capo ed esso, dopo aver gridato con voce sempre più fioca – Chagall, Chagall, Chagall – piegò il capo sul petto e, finalmente, tacque.

Devo sinceramente ammettere, signori, che, a parte la presenza di quel fastidioso disturbatore il quale, se gli veniva tolto il cappuccio nero, riprendeva a starnazzare e a divulgare ai quattro venti tutta la sua sapienza chiudendosi poi in un rassegnato mutismo quando ripiombava nel buio, quello fu un periodo di serenità e di pace durante il quale io me ne stavo morbidamente acciambellato sul mio zerbino osservando con gli occhi socchiusi ciò che accadeva nella casa di fronte e riprendendo poi, la notte, al fioco chiarore del lucernario, a scrivere le mie consuete riflessioni su quella agenda che levavo dal suo nascondiglio, mangiavo a sazietà latte e biscotti e, ogni tanto, qualche buon bocconcino di pesce e salivo a trovare Torquato il quale, grazie alle cure della signora Eleonora, migliorava ogni giorno a vista d'occhio, possedeva un cesto colmo di giochi e aveva portato la serenità in quella casa rallegrandomi, inoltre,

che, da qualche tempo, i fianchi di Artemisia si fossero un po' arrotondati e Teodoro la trattasse con un certo riguardo e, in quella atmosfera nella quale anche il dottor Dolittle si sarebbe trovato a suo agio, mi stavo ormai cullando in una calma, indifferente apatia scordandomi quasi il motivo per cui stavo di guardia davanti alla porta quando, una mattina, quel giovinetto dal giubbotto di cuoio marrone e dal berretto di lana con i paraorecchie annodato sotto il mento salì silenzioso le scale e tornò a suonare alla porta della mia buona padrona e, affacciata la Faina allo spiraglio con lo sguardo fosco e la fronte aggrottata e chiedendogli il motivo di quella visita e rispondendole, il giovanotto, di essere venuto a batter cassa per conto del fratello, rientrò in casa lasciandolo sulla soglia e ritornò, dopo qualche



Sigismondo

istante, consegnandogli una somma di denaro e dicendo: – Bada, di’ a Boris che questi sono gli ultimi! – poi richiuse la porta e il giovinetto, intascati i quattrini, fuggì via svelto scendendo a precipizio le scale e aprendo con uno scatto il portone e, da quella manovra insospettito, mi scrollai di dosso l’ignavia che mi aveva infiacchito e, senza attendere la dura reazione del signor Pomponio che non avrebbe tardato a farsi sentire, attraversai di corsa il pianerottolo e mi misi alle sue calcagna.

Correva veloce il giovinetto lungo il viale innevato dirigen-
dosi verso il centro della città, percorse una lunga strada
coperta da un portico, attraversò una piazza con una chie-
sa e una torre poi, giunto in un quartiere di antichi palazzi
nobiliari dalle facciate austere e dalle grandi finestre bifore,
entrò in un portone, attraversò un vasto cortile con un pic-
colo pozzo posto al suo centro e salì su per uno scalone di
marmo dominato da due grandi sfere di granito e, posati i
piedi sul pavimento a scacchi bianchi e neri di un ballatoio
circondato da un colonnato marmoreo e da un parapetto
affacciato sul cortile, lo attraversò saltellando ed evitando
di calpestarne i bordi, bussò a una porta e, dopo un istante
di fremente attesa, sparì all’interno del palazzo.

Non so dire il tempo che impiegai, signori, a spingere con
una zampa le numerose porte affacciate sul ballatoio nella
speranza che almeno una mi consentisse il passaggio fin-
ché, udite voci ovattate giungere attraverso il vetro di una
finestra posta accanto a una porta, balzai sul davanzale e,
dietro uno stipite acquattato, vidi, seduti attorno a un ta-
volo di quercia in un salone dalle pareti ricoperte di quadri
antichi e di preziosi arazzi ed arredato con grandi casset-
toni di legno scuro e con ferree armature provviste di spa-
doni e di aguzze alabarde un uomo anziano con la barba
grigia e la fronte solcata da profonde rughe che, vestito con
una giacca da camera di velluto verde chiusa da grigi ala-

mari e con un foulard di seta rossa annodato sul collo, seduto su uno scranno a capotavola e affiancato da un gigantesco molosso accucciato ai suoi piedi, pareva conversare in modo amabile con Boris e il signor Righi seduti accanto a sé lasciando che Miranda e Persio e quel giovinetto dal viso furbo che stava appiccicato alle sottane della donna se ne andassero in giro per la sala ad ammirare i quadri e le armature ed a saggiare il filo delle spade.

– L'affare mi sta bene! – diceva, con un sorriso, quel signore mentre riempiva di brandy i bicchierini posti davanti a sé e ai suoi ospiti – ma non intendo rischiare! –

Boris assaggiò il liquore e si ravviò, con nervoso gesto, le chiome.

– Se il suo cliente accetta! – dichiarò – e versa un cospicuo anticipo, entro stasera la tela sarà già oltre il confine! –

Il signore seduto a capotavola vuotò il suo bicchiere.

– Per me va bene! – disse – ma esigo che non rimanga un'altra notte in questa casa! –

Mentre quei tre parlavano di affari e centellinavano il brandy e Miranda arraffava, non vista, un prezioso cammeo posato su un tavolino e lo passava di soppiatto al giovinetto, non mi avvidi che un secondo molosso, destato dal suo sonno e accortosi solo allora della mia presenza, spiccato un balzo, si avventò contro di me ringhiando e mostrando i denti.

Cercare disperatamente una via di fuga, tentare inutilmente di arrampicarmi su per una colonna di marmo e guadagnare così la via dei tetti ma dover desistere per la mancanza di appigli, crollare al suolo e sentire il fiato caldo di quel cerbero soffiare pericolosamente vicino al mio muso, gettarmi quindi giù dal ballatoio e cadere in cortile mentre quello, correndo come un pazzo giù dalle scale, mi si gettava ululando alle calcagna e cercava di azzannarmi la coda, saltare sulla vera del pozzo e, nell'illusione di essere

in salvo, scivolare tra le maglie gelate della grata che ne ostruiva la bocca e precipitare miseramente sul fondo coperto da uno spesso strato di neve fu un tutt'uno, signori, e mentre mi rialzavo un po' acciaccato e guardavo in su vedevo, nel tondo di un azzurro squarcio di cielo, la grossa testa di quel furioso molosso affacciarsi al bordo del pozzo e scrutarne con i rossi occhi il fondo e le sue fauci aprirsi sbavando ed emettendo rabbiosi ringhi e latrati.

Il fondo del pozzo era dannatamente accidentato, signori, coperto con frammenti di pietre, aspri cocci di tegole e rotondi sassi di fiume su cui si era posata una spessa coltre di neve e la parete era alta e rivestita da un viscido strato di muschio per cui, latrando ancora quel cerbero e saltando sempre più fiaccamente attorno alla vera del pozzo, mi acquattai nell'angolino più buio in attesa che qualcuno me lo levasse di torno quando il grido di un custode ed il suo remissivo uggolare mi convinsero che esso era stato riportato alla catena e, speranzoso, cominciai a pensare seriamente a come uscire dal pozzo quando, tese le orecchie, udii dei passi affrettati attraversare il cortile e la voce di Boris che, con quel suo tono strascicato e lento, diceva: – Questa volta, Rubens, si fa un affarone! – ed il signor Righi, assai più prudente, rispondeva – Sicuro, Boris, se il diavolo non ci mette la coda! – poi, passati quelli, udii, poco più indietro, la voce di Miranda che, rivolta al giovinetto, chiedeva – Di', te li ha poi dati, la Faina, quei denari? – e il giovinetto, calciando un ciottolo, rispondeva: – Uh, no, mi dispiace, ma mi ha promesso che, un'altra volta me ne darà il doppio! – e Persio, ridacchiando, soggiungeva: – Va' là, Miranda, che tuo figlio ci mette nel sacco tutti quanti! - poi, uscita alla spicciolata la banda dal portone e tornato il silenzio nel cortile, mi guardai intorno per stabilire il da farsi e spiccai un balzo nella speranza di trovare un appiglio ma, scivolate le mie unghie sul viscido muschio, ricaddi

malamente sul dorso e, mentre mi drizzavo assai deluso e deciso a tentare di nuovo, vidi il pietrisco smuoversi e, da sotto un sasso, apparve una salamandra nera e gialla che mi guardò e, sbarrando gli occhi, mi chiese: – Uh, che ci fai tu qui? –

– Piglio il fresco! – risposi rabbrivido.

La salamandra scosse il capo poi, serpeggiando tra i sassi e il nevischio, si arrampicò sulla parete del pozzo e, fermata-si con la testa girata, sibilò:

– Bada, ti porterei su con me ma la mia coda, se uno tira, si stacca! –

Poi, salendo per brevi tratti a zig zag, raggiunse l'orlo del pozzo e scomparve alla vista.

Ripresi dunque a girare in tondo all'interno di quell'angusto budello cercando invano una radice o un tratto scosceso su cui potermi arrampicare e continuando caparbiamente a spiccare inutili balzi e ricadendo ogni volta su quel duro pietrisco quando, da una specie di tana, uscì un porcospino il quale mi guardò con i piccoli occhi da topo e, con una vibrazione del muso, domandò: – Oh, che ci fai tu qui? –

– Cerco una gattina dal muso rosa! – risposi con un lungo brivido.

Il porcospino attraversò lesto l'aspro fondo del pozzo e si aggrappò al viscido muro.

– Oh, non ne ho viste! – disse col tono ironico di chi non si fa abbindolare – senti, se si stufi e vuoi uscire di lì, ti puoi aggrappare al mio dorso! C'è solo un guaio, io pungo! –

Poi, con l'agilità di uno scalatore provetto, risalì l'erta parete, raggiunse il parapetto del pozzo e scomparve alla vista. Rimasi per un po' ad osservare, con il naso all'insù, l'azzurro squarcio del cielo coronato dall'orlo tondo del pozzo e tentai, senza alcuna speranza, di spiccare salti sempre più fiacchi e ricadendo su quell'aspro pietrisco quando, rialzatommi dolorante dall'ultimo crollo e leccandomi una zam-

petta contusa, vidi uscire da un vecchio scarpone gettato lì dentro da chissà quanto tempo, un grosso rospo dalla pelle bugnata e variegata dei più iridescenti colori il quale, strabuzzando i rotondi occhi e spalancando la sua larga bocca, domandò: – Ehi, che ci fai tu qui? –

– Aspetto un amico che mi ha dato appuntamento quaggiù! – risposi con un tremito.

Il rospo fece un saltello e raggiunse una pietra più grossa.

– Ah, un bell'amico! – osservò – poteva scegliere un posto più comodo! –

– Lo dico anch'io! – annuì.

Il rospo spiccò un balzo e si posò sopra un sasso rotondo.

– Senti – disse con una certa sicumera – io me ne vado in cerca di insetti! Quando sei stanco di aspettare, montami in groppa che ti porto via con me! –

Ansioso di uscire da quel buco e illuso dalle parole di quel variegato anfibio, gli balzai sulla groppa e gridai – O, Op! – come se fossi in sella a un cavallo selvaggio ma egli, gravato dal mio peso e forse un po' anchilosato, spiccato un misero balzo, ricadde rovinosamente su se stesso trascinando anche me nella caduta, si scusò, riprovò, fallì nuovamente quindi, profondamente deluso, disse: – Scusami, ma di solito viaggio senza bagagli! –

Poi, contratti i muscoli, spiccò un formidabile balzo, oltrepassò la grata e se ne andò, saltellante e libero, a caccia di insetti.

Perduto dunque quell'ultimo ascensore per la salvezza ma niente affatto rassegnato a finire i miei giorni dentro quel gelido buco, mi accucciai su una pietra e, sentendo in lontananza il molosso uggiolare, presi a lanciare disperati miagolii verso il cielo quando, rivolti gli occhi all'insù, vidi qualcosa cadere dalla bocca del pozzo, udii uno sfrigolio nella neve e vidi sporgere all'interno del parapetto il braccio e la mano inguantata di un uomo il quale, appoggiatosi

ad esso, aveva gettato nel pozzo la cicca della sua sigaretta e, fischiando, ne accendeva un'altra.

– Ah, finalmente! – esclamò tutto allegro quell'uomo quando poté stringere tra le braccia la fanciulla che aveva fino a quel momento aspettato.

La fanciulla che aveva attraversato di corsa il cortile lo salutò gaiamente.

– Oh, scusami, caro, ma non trovavo la mia collana di perle! – sospirò.

Poi, rimasta qualche istante in ascolto, si affacciò alla bocca del pozzo e chiese: – Di', lo senti anche tu quel gattino che miagola? -

La mano inguantata dell'uomo si posò sulla grata e indicò il fondo del pozzo.

– Sì, guarda, è laggiù! – mormorò – gli ho appena tirato una cicca per vedere se tace ma non la smette, ora piglio bene la mira e questa volta lo becco! –

Poi, data un'ultima boccata di fumo, scrutò con più attenzione il fondo del pozzo e scagliò la cicca che, dopo avermi sfiorato, si spense, sfrigolando nella neve, a un passo da me.

– Ah, cattivo, cattivo! – gridò indignata la fanciulla colpendolo con una gragnola di piccoli pugni sul braccio – ora, se davvero mi ami, pretendo che tu liberi quel gatto dal pozzo! –

– Uh, che cuore tenero! E se mi rifiuto? – la provocò il giovanotto.

– Risalgo subito in casa e tu, al ristorante, ci vai da solo! – Il giovanotto rise e valutò, con un'occhiata, la profondità di quel pozzo.

– Ma è una impresa impossibile! – osservò.

– Come, per un giovanotto grande e grosso come te? – obiettò la fanciulla – guarda, lassù ci sono la catena e il secchio! Basta che tu lo cali sul fondo, aspetti che il gatto ci salti



... quella benemerita donna di Virginia

dentro, poi, lentamente per non spaventarlo, lo sollevi! –
– E la grata? – osservò il giovanotto.
– E solo appoggiata, si toglie in un attimo! –
Sbuffando, il giovanotto tolse la grata, calò il secchio sul fondo, lo ritrasse quando fu certo che io mi ci fossi accomodato come dentro a un paniere poi, posato il secchio ai suoi piedi e vedendomi uscire con un balzo e attraversare di corsa il cortile, mi gridò:
– Ah, te ne vai così, senza neppure ringraziare! –
Ma io, signori, ero ormai lontano, diretto lungo la via di casa e correndo pensavo che quella era la prima volta che, fatta eccezione per il matto Turr il quale, razzolando tra i rifiuti, non immaginava certo di trovare, insieme all'agenda, anche un gatto, a cavarmi dai pasticci era stato un uomo, seppur controvoglia e sedotto dal fascino di una bella fanciulla e che, se non fosse dipeso da lei, io sarei ancora là, nel fondo del pozzo, in compagnia di salamandre e di rospi.
Giunsi così trafelato davanti al cancello del giardino, lo valicai con un balzo, infilai il portone che qualcuno aveva lasciato socchiuso e, salite le scale, mi acciambellai intirizzito sul mio solito zerbino e, ignorando il gracchiare convulso di Sigismondo che, prima che un cappuccio gli fosse calato sugli occhi, gridava ai quattro venti la sua incondizionata ammirazione per Mirò, caddi in un sonno profondo e mi svegliai quando era già sera e, attraverso il lucernario, la luna mostrava il suo pallido volto annoiato e scorsi, nella penombra, il signor Pomponio il quale, indossando un nero passamontagna dal quale spuntavano il naso ed i baffi, un nero cappotto che gli arrivava fino ai piedi e una scura sciarpa avvolta attorno al collo, stringendo in mano una macchina fotografica provvista di un teleobiettivo, usciva guardingo dalla porta di casa, attraversava in punta di piedi il pianerottolo e scendeva in silenzio le scale.
Che cosa facesse il signor Pomponio a quell'ora, travestito

da agente segreto o da spia ed armato di quell'inconsueto strumento solo il tempo, se è galantuomo, ce lo saprà riferire fatto sta che, dopo un'oretta, quando già avevo levato dal nascondiglio l'agenda, lo sentii risalire in punta di piedi le scale, lo vidi attraversare come una nera ombra il pianerottolo ed infilare silenziosamente la chiave nella toppa e, rientrato egli in casa, potei finalmente intingere l'unghia nell'inchiostro e trascrivere in santa pace i maneggi a cui avevo assistito riguardanti il destino della tela rubata che, se svelati, avrebbero contribuito a incastrare Boris e tutta la banda e ad aprire uno squarcio sull'infame operato della sua criminale sorella.

La mattina seguente, quando già la signorina Virginia era tornata dal suo consueto giro al parco e Sigismondo, dopo un lungo fastidioso gracchiare e sproloquiare di artisti moderni, si era messo finalmente tranquillo, incerto se andare a trovare Torquato nella casa della signora Eleonora o di concedermi una salutare passeggiata sui tetti, mi stavo stircchiando gli arti anchilosati da quella lunga permanenza nel pozzo quando, annunciato da saltellanti passi lungo le scale, apparve sul pianerottolo un tipo alto e sparuto, con un viso triangolare in cui gli occhi arguti e le labbra sottili si delineavano attorno al naso affilato e provvisto di una corta barba puntuta e da due baffetti arricciati all'insù e vestito con un cappotto a trapezio color zabaione, una sciarpa di seta a pois gialli e verdi, un cappellino dalle strette falde e dalla calotta rotonda e un fiore rosso infilato all'occhiello che si diresse con fare deciso verso la casa della mia buona padrona e suonò il campanello.

– Ecco – pensai notando la somiglianza di quel tale con i personaggi dei romanzi rosa tanto amati dalla mia buona padrona – non c'è dubbio, quello lì di sicuro è Simon, il vecchio caro Simon di cui ella vagheggiava il ritorno! Ma bene, amico! È questo il momento di arrivare? Ora,

in quella vecchia casa dove ella abitava, non troverai più nessuno! Soltanto usurpatori, ladri e assassini che si sono divisi i suoi averi! E tu, adesso, cosa conti di fare? Cavare da sotto quel tuo bel cappottino una fionda, una scaccia-cani, un fuciletto col tappo? E vendicare, con quegli inutili arnesi, la mia buona padrona? Ah, no, caro il mio bel damerino, lascia perdere! Questo non è affare tuo! Riparti pure! Torna nel luogo da dove sei venuto! Un giorno forse qualcuno, incontrandoti in qualche landa sperduta dove tu, per amore di una donna o per spirito di avventura, ami andarti a infrattare, ti racconterà che un gatto, un piccolo gatto dal pelo rosso e con una macchia bianca sul petto, usando l'astuzia e qualche opportuno artificio, avrà messo in scacco il mondo intero per vendicare la morte della sua buona padrona! – e stavo già per andarmi a intrufolare tra le sue gambe per farlo ruzzolare giù dalle scale e indurlo a ritornare sui suoi passi quando, affacciatasi la Faina allo spiraglio della porta e udite le richieste di quello strambo signore, scosse il capo e, con un sorriso acido, gli indicò la porta della casa di fronte.

L'espressione del volto leggermente contrariata, egli fece un mezzo giro su se stesso, attraversò a grandi passi il pianerottolo e suonò il campanello indicato e, affacciatasi la signorina Virginia alla porta, si levò il cappello e, con voce stridula, domandò: – Mi scusi tanto, cortese signora, abita forse qui il signor Sigismondo? –

La signorina Virginia, con una mano sulla bocca, soffocò una risata.

– Il signor Sigismondo? Oh, perdiana, chi è il signor Sigismondo? – domandò.

– Un merlo indiano! – precisò il tipo strambo.

La signorina Virginia faticò a mantenersi seria.

– E lei chi è? – domandò.

Il tipo strambo si arricciò un baffo e, inchinatosi, rispose:

– Permetta che mi presenti, signora! Mi chiamo Alis Buratto, vengo da Ginevra e faccio, di mestiere, il pittore astratto! –

– In quel momento, alle spalle della signorina Virginia, si udirono uno starnazzare festoso, un lungo fischio e un assordante gracchiare e il merlo indiano gridò:

– Alis Buratto, Alis Buratto, pittore astratto, uomo distratto, cra, cra, fii, fii, Sigismondo è qui! Ehi, cosa fai ancora lì? Corri subito qui! –

Nell'udire quel richiamo, il volto di quel tipo strambo si illuminò di una vivida luce, il suo sguardo perlustrò la casa dietro le spalle della signorina Virginia e, dopo aver detto:

– Lei permette, vero? – ed averla scostata con un braccio, entrò scavalcandomi e, accelerando il passo, si diresse a braccia aperte verso il trespolo sul quale saltellava euforico il merlo Sigismondo.

– Lei capirà, signora! – disse, rivolto con un largo sorriso alla signorina Virginia. – Conosco Sigismondo fin dai tempi in cui sua zia aprì quella sua famosa Galleria d'Arte moderna e c'è sempre stata tra noi una reciproca simpatia! Ieri, trovando la porta sbarrata e i saloni vuoti, mi ha pigliato un colpo al cuore, signora! Sigismondo è l'unico amico che ho, l'unico che apprezzi la mia arte e con cui io riesca a parlare! Così mi feci dire dove era stato condotto, pigliai il primo treno ed ora che l'ho ritrovato la mia felicità è immensa, signora! –

Poi, mentre la signorina Virginia lo osservava stupita e Sigismondo sbatteva forsennatamente le ali staccandosi con brevi voli dal trespolo, una mano posata su un fianco e l'altra impegnata a grattare la appuntita barbetta, Alis Buratto passò in rassegna la stanza, osservò il grande armadio zeppo di damaschi e di sete, il tavolo ingombro di arnesi da cucito, il manichino rivestito con il costume di Amleto e Artemisia e Teodoro sdraiati mollemente sul tappeto poi,

annuendo e piegando le labbra in segno di approvazione, esclamò: – Ah, che bella casa! E lei, dunque, fa la sarta? –
– Costumista teatrale, prego! – precisò, leggermente piccata, la signorina Virginia.

Alis Buratto inarcò, compiaciuto, i sopraccigli.

– Ah, meglio ancora! – replicò – è un mestiere assai prossimo al mondo dell'arte! –

Poi, con un sospiro, prosaicamente soggiunse: – Lei saprebbe dirmi, signora, dove potrei collocare, provvisoriamente, i miei bagagli e, in attesa di trovare una dignitosa pensione, dove potrei passare la notte? –

Come incantata da quel curioso personaggio, la signorina Virginia sorrise e, indicando uno spazio vuoto accanto alla finestra, mormorò: – I suoi bagagli può sistemarli in quell'angolo e, questa notte, può dormire sul divano! –

Lo sguardo rallegrato da quella inaspettata offerta, Alis Buratto non se la fece ripetere due volte e, chinato ossequiosamente il capo, uscì, nuovamente scavalcandomi, dalla casa, scese saltellando le scale e, poco dopo, le risalì carico di valigie, cassette, tele legate insieme a tavolozze e pennelli e stringendo sotto un braccio un cavalletto e uno sgabello e scaricò tutta quella mercanzia presso la finestra, accanto al trespole su cui starnazzava il merlo Sigismondo.

– Uh, presto, presto! Fii, fii, cra, cra, mostrale il tuo capolavoro! – gracchiava come un invasato quel colto pennuto. Mentre la signorina Virginia seguiva, assai perplessa, tutto quell'armeggiare, Alis Buratto allargò le braccia e, asciugatosi con un fazzoletto rosso la fronte, guardò il merlo e sorrise.

– Vede, vede come mi stima? – mormorò – vuole che le mostri uno dei miei lavori! –

Poi, piazzato il cavalletto in un punto dove convergevano più intensi i raggi del sole, slegò le tele, ne pigliò una imbrattata dei più accesi colori gettati qua e là alla rinfusa

a formare macchie informi e indefinite e, posta la tela sul cavalletto, si allontanò di un passo e, indicandola, disse: – Ecco, la riconosce? Non le intenerisce il cuore? –

La signorina Virginia si morsicò, pensosa, un labbro.

– Ma, forse! – azzardò – sono fiori di campo o nubi al tramonto oppure... una bicicletta! –

Profondamente deluso, Alis Buratto scosse il capo poi, pizzicandosi la barbetta, esclamò:

– Ma è sua zia, non la vede? Ecco, osservi, gli occhi, il naso, la bocca! Sua zia spiccicata, quando era ancora in Galleria!

–

Poi, vista la perplessità della signorina Virginia, in un momento in cui il merlo indiano era intento a spulciarsi un'ala e ignaro che io, lasciato lo zerbino ed entrato in casa dietro di lui, lo osservassi e lo stessi ad ascoltare, le si avvicinò e le bisbigliò all'orecchio: – Badi, glielo dico in confidenza, io faccio queste cose perché non riesco a fare null'altro di meglio! Non so disegnare e non sono neppure in grado di fare un tondo col bicchiere! Ma a imbrattare di colore le tele sono buoni tutti e qualche critico così stupido da trovarle di suo gradimento ogni tanto si trova! L'importante, signora, per farsi largo in questo mondo di pazzi, è fingere di essere grandi geni, darsi un sacco di arie e tenere alti i prezzi! E sperare che qualche baggiano ci caschi! Ma per carità, non lo dica al mio amico pennuto perché ci rimarrebbe male, lei mi capisce, signora! –

La signorina Virginia osservò quel quadro con maggiore attenzione.

– E ne vende? – domandò accarezzandosi il mento – mi dica, ne vende? –

Alis Buratto scosse desolatamente il capo.

– Fino ad ora neppure uno! – ammise – ma in futuro chissà!

–

Poi, sedutasi la signorina Virginia al tavolo da lavoro per

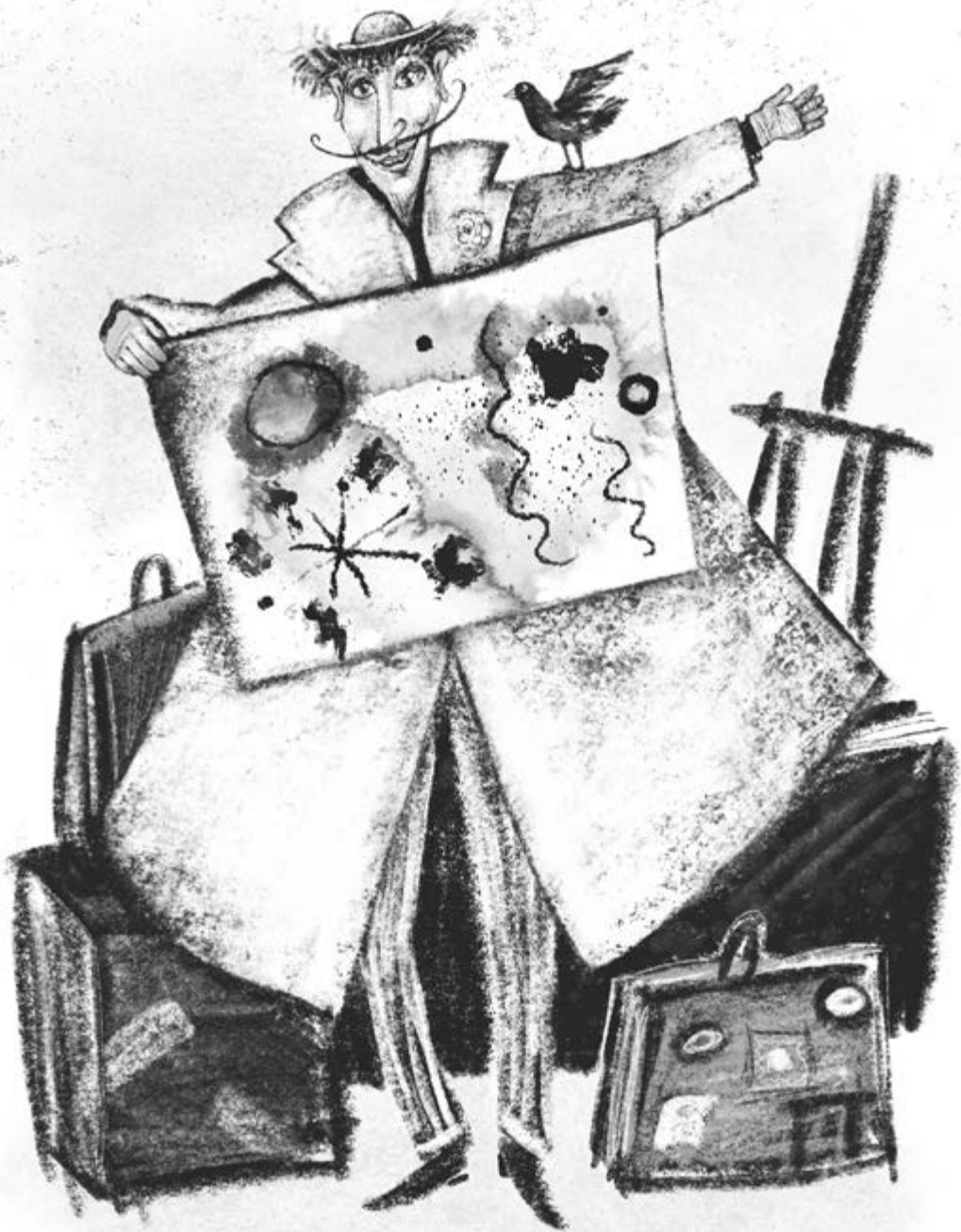
dare l'ultimo tocco al costume di Amleto che doveva recapitare, l'indomani, in teatro e continuando, Artemisia e Teodoro, a dormire sul tappeto come niente fosse, Alis Buratto si mise in libertà, aprì una valigia di cuoio tappezzata dei nomi degli Hotel delle più grandi capitali del mondo da cui trasse un camicione azzurro e un paio di babbucce arabe dalla punta ricurva all'insù che indossò con disinvoltura poi, aperto lo sgabello e posta una nuova tela sul cavalletto, il pollice della mano sinistra infilato nella tavolozza e un grosso pennello stretto tra le dita dell'altra e indifferente al fatto che il merlo indiano si fosse appollaiato, con un breve volo, sul bordo della tela, cominciò a imbrattarla di macchie di colore schizzate così alla rinfusa e quando la signorina Virginia, osservandolo con la coda dell'occhio, gli chiese:

– Ora che fa? –

Alis Buratto, in tono sussiegoso, rispose: – Il suo ritratto, non vede? –

La signorina Virginia chinò il capo e, sorridendo, attaccò un bottone al farsetto di Amleto.

Trascorsero dunque i primi giorni di quel nuovo anno in modo quieto, uscendo ogni mattina e ogni sera la signorina Virginia a recare il cibo ai gatti randagi del parco, facendosi i fianchi di Artemisia sempre più rotondi e più morbidi, rinforzandosi la vista di Torquato grazie alle cure assidue della signora Eleonora e, con la scusa di portare a spasso il cocker ai giardini pubblici, uscendo sovente insieme come due innamorati il giovane Attilio e la signorina Arabella, e non passava giorno che Alis Buratto, con un paio di tele e il cavalletto sotto il braccio, il merlo indiano appollaiato su una spalla e il sottoscritto che, senza mai distrarsi un momento, zampettava incuriosito al suo fianco, non si recasse a passeggio per le vie della città fermandosi nelle piazzette e nei giardini pubblici e mettendosi, seduto sullo sgabello,



Alis Buratto, pittore astratto

a dipingere i suoi quadri astratti e, formatosi attorno a lui un capannello di curiosi che, disputando tra loro, tiravano a indovinarne il soggetto, chi affermando che fossero fiori di campo, chi nubi al tramonto e chi, forse, una bicicletta, si udiva a un tratto il merlo indiano strillare – Guardate bene, signori, questo è Alis Buratto, genio incompreso e pittore astratto! Comprate un quadro, signori, prima che il suo valore arrivi alle stelle! – e ritornando a casa, verso mezzogiorno, e sedendosi a tavola per assaporare i succulenti cibi che la signorina Virginia aveva cucinato per lui, scuotendo il capo e allargando le braccia soleva spudoratamente asserire: – Sono dolente, sa, ma le pensioni sono già tutte al completo! Per sdebitarmi della sua ospitalità le farò omaggio di un quadro! – e la sera, dopo qualche stanca pennellata, si coricava sbadigliando sul divano e, poco dopo, ronfava come un trombone.

Io non posso dire, signori, che alla signorina Virginia quell'intrusione dispiacesse o che le fosse, in qualche modo, di peso ma ho il sospetto, anzi, ne ho l'assoluta certezza, che ne fosse anche un po' lusingata e notando, mentre dormiva, che da un calzino rotto spuntava un alluce, preso ago e filo, finì perfino per rammendargli il buco poi, una mattina che, consegnato il costume di Amleto e quel raccapricciante teschio sommariamente rappezzato in teatro e, presa una pezza di seta nera, si apprestava a confezionare un domino bordato di astrakan per il personaggio del Conte Riccardo ne *Un ballo in maschera* di Verdi, qualcuno suonò alla porta.

– Mi scusi tanto, signora – chiese l'uomo con un grosso brillante infilato al dito mignolo che, battendo nervosamente un piede sul pavimento del pianerottolo, consultava l'orologio d'oro massiccio che portava al polso – abita qui il pittore astratto Alis Buratto? –

– Sicuro! – rispose, con un radioso sorriso, la signorina Virginia.

– Ah, mi faccia subito entrare! – esclamò quel tale che, spinta la signorina Virginia da parte, aveva già varcato la soglia – ardo dal desiderio di acquistare un suo quadro! –

Alis Buratto, sedeva, privo di ispirazione, davanti a una tela bianca.

– Mi è morto il gatto! – disse con voce dolente quel tale – era un bel gatto rosso dal pelo folto e dalla lunga coda ricciuta! Desidero un quadro che lo rappresenti e sono disposto a pagare qualsiasi cifra per averlo! Tornerò tra un paio di giorni a ritirarlo! –

Poi, versato un cospicuo anticipo, girò sui tacchi, uscì dalla porta e scese svelto le scale.

Il pelo mi stava lentamente ricrescendo, signori, ma non ero ancora in grado di posare da modello per quel quadro e mi si allargò dunque il cuore quando, salito il giovane scultore a chiacchierare con Alis Buratto di cui gli era ormai nota la fama e appresa l'impossibilità di ritrarmi, corse veloce come il vento giù in cantina e ritornò, ansimando, con la mia immagine di ceramica tra le mani e la posò sul davanzale della finestra, in piena luce, così che Alis Buratto la potesse ammirare e poco dopo, infatti, colto da ispirazione improvvisa e davanti agli occhi sbalorditi del giovane scultore, quello strambo pittore prese a imbrattare con furiose pennellate quella povera tela usando tutti i colori della sua tavolozza tranne il rosso e quando il giovanotto gliene chiese ingenuamente ragione egli rispose che, essendo il gatto morto, si trovava in una nebulosa regione fuori dallo spazio e dal tempo e il suo padrone se lo poteva soltanto immaginare poi, per dargli un contentino, segnò, al centro di quel marasma di colori, un puntolino rosso dicendo che era il gatto che sbucava dal buio e quando, dopo

un paio di giorni, quel ricco signore si presentò a ritirarlo, un po' perché incantato dalle bislacche spiegazioni di Alis Buratto, un po' per non volere passare per ignorante, mostrò di esserne talmente soddisfatto da lasciare, oltre alla somma pattuita, anche un sovrappiù di denaro in memoria del gatto.

Iniziò così la folgorante carriera di Alis Buratto il quale, inebriato dalla popolarità raggiunta, un giorno in cui stava dipingendo una tela, distratto forse dalla signorina Virginia con la quale si era messo a chiacchierare e maneggiando a casaccio i suoi pennelli come se dovesse acchiappare le mosche imbrattò per errore il merlo indiano, appollaiato come un condor sulla tela, di macchie rosse, verdi e gialle così da farlo sembrare un pappagallo e, passeggiando con quel variopinto uccello sulla spalla, trovò lungo la strada un tale che, offrendogli una cifra strampalata, glielo voleva a tutti i costi comperare insistendo a lungo e dovendosi infine accontentare dell'esilarante ritratto di un mostriciattolo che assomigliava vagamente a un tucano con una banana gialla sul capo e un peperone rosso nel becco e per il quale sborsò una fortuna e finì per raggiungere l'apogeo della sua fama facendo camminare il merlo indiano sopra una tela bianca con le zampe intinte nei più svariati colori così da ottenere un curioso percorso di variopinte impronte che, intrecciandosi tra loro, formavano imprevedibili geometrie ed enigmatici tracciati e creando così una nuova arte che qualcuno definì Pittura Avio-Pigmentale oppure Policromia Cripto-Aviaria di cui Alis Buratto era il geniale inventore e il solo interprete sulla terra e inducendo il valente critico lituano Volano Gracchius a scrivere in pochi giorni un saggio intitolato *Zampetti Cromatici* che diede ad Alis Buratto fama mondiale.

Ma lasciamo ora Alis Buratto alle sue tele e torniamo alle nostre personali questioni dalle quali, un po' per la straor-

dinarietà degli eventi, un po' per sonnacchiosa apatia, ci eravamo discostati.

La carne è debole, signori, e l'istinto ha spesso il sopravvento sulla ragione e ciò che sto per dirvi non mi rende onore ma, anzi, è per me cagione di sempiterna ignominia. I giorni trascorrevano veloci, l'inverno si faceva più mite e le giornate più lunghe e, continuando il signor Pomponio a uscire di notte in quella sua fantomatica tenuta e armato della solita macchina fotografica, crescendo di giorno in giorno la fama di Alis Buratto il quale, giudicando indecoroso per un artista di tal fatta dormire ancora sul divano, ottenne dalla signorina Virginia il permesso di occupare una stanzetta accanto alla sua e avendo finalmente sfornato, Artemisia, una magnifica cucciolata di gattini bianchi, neri e pezzati di cui Teodoro era alquanto orgoglioso, una mattina in cui me ne stavo a poltrire sul mio solito zerbino vidi, aggrappato a testa in giù nello spigolo tra il soffitto e la parete, un minuscolo pipistrello pigramente addormentato e, accostatomi ad esso con passi felpati e, raccolte le forze, spiccando grandi balzi nel tentativo di acchiapparlo, mi avvidi che esso palpitava, oscillava, si scrollava spaventato finché, ad un tratto, si staccò dalla parete e cominciò a svolazzare per il pianerottolo tracciando ampi cerchi concentrici intorno a me ed io, facendo ciò che l'istinto mi suggeriva, mi acquattai sul pavimento ed aspettai che esso, volandomi sempre più vicino, mi capitasse a tiro e, quando ebbi la certezza di non fallire il colpo, sfoderai come un pugnale un'unghia, spiccai un balzo e, freddamente, gliela piantai nel cuore.

Non vi sto a dire la vergogna che provai, signori, quando mi resi conto di avere ucciso quel povero pipistrello con il medesimo strumento che utilizzavo, altrimenti, per ben più nobili scopi e rivolsi a Bastet, lo spirito di Iside, una preghiera perché mi perdonasse quell'ignobile gesto poi,

pensando con pena che avevo tolto ai topi, miei servizievoli alleati e salvatori, quel loro alato simile che era per essi un angelo o un messaggero divino come era per me l'airone cenerino, mugolai su di lui il pianto della morte poi, dopo averlo seppellito dentro il vaso della pianta grassa, colto da profonda disperazione, uscii dalla casa, percorsi il lungo viale che conduceva in città rischiando di essere investito dalle automobili che mi sfrecciavano accanto fermamente deciso ad andarmi a gettare nel fiume quando, passando davanti a una rivendita di giornali lessi su una locandina che, nella notte, durante una rapina in un antico palazzo, un noto antiquario era stato gravemente ferito e, quella stessa notte, in un casolare di campagna, erano stati trovati i cadaveri di un certo Rubens Righi, rigattiere, e di un noto tagliaborse di nome Persio e, sconvolto da quella notizia che gettava nuova luce su quei fatidici eventi, desistetti dai miei propositi suicidi e ritornai di corsa sui miei passi.

Avevo appena salito le scale e mi ero nuovamente acquattato sul mio solito zerbino nella fiduciosa attesa che, prima o poi, avrei assaporato la vendetta quando, con la consueta tracotanza, apparve sul pianerottolo la grassa figlia del signor Pomponio la quale, data una gran scampanellata alla porta della mia buona padrona ed essendo giunta la Faina ad aprire, con una manata la spinse da parte esclamando: – Ah, lei è ancora qui? Non le avevo ordinato di tornare al suo paese? – ed entrò nella casa restando qualche minuto a discutere ad alta voce col padre ed uscendone poco dopo in lacrime, stringendo tra le mani una busta contenente alcune foto che ella, cavandole nervosamente una dopo l'altra dal plico, non si stancava mai di guardare e accompagnata dal padre il quale, tenendole una mano su una spalla, bisbigliava: – Non c'è più alcun dubbio, figliola! Io l'ho spiato ogni sera! In quelle foto c'è la prova che tuo marito ti tradisce! –



... spiccando grandi balzi nel tentativo di acchiapparlo

Passarono altri giorni durante i quali si seppe che il giovane Attilio, fidanzatosi ufficialmente con la signorina Arabella, aveva intenzione di riprendere gli studi interrotti, Torquato, levati i bendaggi e recuperata la vista, usciva a spasso con la signora Eleonora e si sgranchiva le zampe nell'erba del giardino e il giovane scultore, salito a fare due chiacchiere con Alis Buratto mentre il merlo indiano spiccava brevi voli attraverso la finestra aperta e si posava sui rami più alti dei platani del viale, la signorina Virginia, seduta al suo tavolo da lavoro, cuciva assorta il domino del Conte Riccardo e Artemisia, mollemente sdraiata nel suo cesto, allattava i suoi cuccioli sotto lo sguardo compiaciuto di Teodoro, assistette una mattina all'arrivo dell'ambasciatore dell'antico stato di Sturnidia, paese popolato di gracule e di merli, il quale, presentate le proprie credenziali, ordinò una ventina di quadri rappresentanti quei ciarlieri uccelli per le stanze dei ministri e delle concubine del re e lasciò sul tavolo, prima di ripartire, un sacchetto di smeraldi e di zaffiri a titolo di acconto poi, una notte in cui nella casa regnava un grande silenzio ed io, alla luce azzurrognola del lucernario, scrivevo i miei appunti sulla agenda, sentii un leggero rumore di passi lungo le scale e feci appena in tempo a nasconderla sotto lo zerbino quando, con il cuore che mi batteva all'impazzata, vidi tre ombre che reggevano un lungo tappeto arrotolato attraversare il pianerottolo e accostarsi alla porta della mia buona padrona e, mentre Boris batteva leggermente le nocche contro il legno e Miranda e quel suo degno figliolo si guardavano intimoriti intorno, la Faina, una mano sulla bocca e un dito sul naso, venne ad aprire, fece entrare in casa quei tre con la loro ingombrante mercanzia e poco dopo, usciti a mani vuote dalla porta, li vidi allontanarsi in silenzio e scendere in punta di piedi le scale.

Credo che conveniate con me, signori, voi che avete letto

molti libri e avete lungamente studiato, che in ogni storia, anche nella più drammatica e fatale, vi sia sempre qualcosa di buffo se non, addirittura, di comico fatto sta che la mattina seguente, essendosi svegliato il signor Pomponio e avendo notato sporgere da sotto il letto quel lungo involto che non ricordava di aver visto la sera precedente, prima di coricarsi e, dopo averlo svolto, trovandovi arrotolata all'interno la famosa tela del Domenichino, chiesta ragione di quel curioso fatto a Faina e dovendo ella ammettere, tra le lacrime, la responsabilità del fratello, sentii che egli, profondamente turbato, sbraitava :- Così tuo fratello Boris è il ladro del Domenichino! Bisogna fare sparire subito questa tela! – abbassando poi per prudenza il tono della voce quando si avvide che la finestra era rimasta socchiusa ma ignorando quel baggiano che il merlo indiano, uscito dalla stanza della signorina Virginia, dopo aver girato l'angolo della casa, si era posato sul suo davanzale ed ora, avendo ascoltato attentamente ogni cosa e ritornando dunque sul trespolo, gridava a tutto spiano: – Boris è il ladro del Domenichino! Boris è il ladro del Domenichino! – e continuando a ripetere quella compromettente frase mentre, posato sulla spalla di Alis Buratto, veniva portato a spasso per le vie della città così che tutti la poterono ascoltare e in capo a un'ora, passando quelle parole di bocca in bocca e chiedendosi ciascuno cosa diavolo volessero significare, giunsero finalmente alle orecchie di un poliziotto che corse a riferirle in Questura dove il Questore stesso, sentendole pronunciare, sorrise compiaciuto, sguinzagliò i suoi scagnozzi sulle tracce di Boris e ne piazzò un paio, camuffati da netturbini, nel viale davanti alla casa della mia buona padrona.

Era ormai Carnevale e, lungo le strade, i bambini indossavano buffi costumi da indiani e da pirati e curiose maschere dai grossi nasi e si rincorrevano suonando fastidio-

se trombette e tirandosi addosso nugoli di coriandoli e di stelle filanti ma io sapevo che, dopo il Carnevale viene la Quaresima e che non avrei dovuto aspettare a lungo prima che la mia vendetta avesse il suo compimento.

Due notti dopo, infatti, nel silenzio assoluto che regnava in tutta la casa, vidi Boris salire in punta di piedi le scale e battere le nocche contro la porta della mia buona padrona e, un istante prima che la Faina uscisse a consegnargli il denaro richiesto, si vide un'ombra sbucare dal buio e puntargli un revolver alle spalle, egli, con un guizzo, gettarsi di lato, la Faina levare da una tasca un coltello e menare un fendente, quell'ombra accasciarsi con un lamento a terra e mentre altre ombre salivano gridando su per le scale e, svegliati da quel trambusto, tutti gli abitanti della casa si affacciavano, allarmati, alle porte socchiuse, Boris, evitando per un pelo di schiacciarmi la coda, bussò con violenza alla porta della signorina Virginia, travolse Alis Buratto che, ingenuamente, era andato ad aprirgli, si infilò il domino del Conte Riccardo, calzò il suo tricorno e si mise sul volto una bauta poi, uscito dalla finestra e aggrappatosi a un grondonne, scese in giardino, varcò di corsa il cancello e, in quattro salti, si mescolò alle maschere che affollavano il viale.

Poco dopo, sdraiato come un pascià sul mio zerbino, dopo che i barellieri ebbero caricato il ferito su una ambulanza che partì a sirena spiegata, assistetti con profonda soddisfazione all'arresto del signor Pomponio e della laida Faina che inveiva, nella sua strana lingua, contro il mondo intero, osservai gli agenti fare i rilevamenti del caso e portare al sicuro la tela rubata e trovata accanto al camino pronta per essere fatta a pezzi e bruciata e, mentre il generale Agnore Battaglia girava attorno alla macchia di sangue sostenendo che, in fondo, si trattava di una ferita da poco e il dottor Toscani, aggirandosi in vestaglia per il pianerottolo, lamentava il fatto che, a causa di quel trambusto, Torquato

si era svegliato e non pigliava più sonno io, al contrario, mi addormentai profondamente e sognai di essere di nuovo tra le braccia della mia buona padrona che, con soave voce, mi leggeva una romantica storia.

La mattina seguente, svegliato dalla voce del merlo che strombazzava ancora quella inutile frase, lappato il latte che la signorina Virginia mi versò nella ciotola, mi aggregai al pittore che, ancora turbato da ciò che gli era successo, pigliato sulle spalle il merlo e afferrati il cavalletto e una tela, si diresse verso una piazzetta che gli era congeniale quando, tra i curiosi che gli si erano affollati intorno e lo osservavano mentre armeggiava con colori e pennelli, udii qualcuno che affermava che Boris, corso a rifugiarsi in casa di Matilde, era stato da quella donna tradito per vendicare la morte di Persio, il suo amante albino ucciso insieme al signor Righi al culmine di una disputa sorta per la spartizione di una misera refurtiva, e si trovava ora in carcere con la sorella.

Tornato a casa speravo, signori, che i due fratelli, finalmente ingabbiati, finissero per rinfacciarsi l'un l'altro le colpe e, in quel guazzabuglio di accuse e di tradimenti, venisse finalmente alla luce la verità sulla morte della mia buona padrona, ma attesi invano poiché quei due furfanti, ammessi entrambi i delitti di cui erano imputati, si chiusero in un cupo mutismo senza aggiungere alcunché e mentre io ponderavo queste cose non senza una certa rassegnazione vidi il signor Pomponio, di cui non era emersa alcuna colpa se non quella di essersi preso in casa come governante una tale megera, salire a testa bassa le scale, entrare in casa e chiudere a chiave la porta.

Ogni storia, signori, nasconde sempre qualche sorpresa ma io non immaginavo certo un epilogo così dannatamente crudele.

Una mattina, infatti, mentre me ne stavo in compagnia del

giovane scultore nella cantina dove egli scolpiva le sue teste di gatto e pensavo tristemente che, in conclusione, la morte della mia buona padrona era rimasta impunita, udii un battibecco provenire dall'alloggio adiacente e, mentre egli, sorridendo, mormorava: – Non farci caso, ogni giorno è di quella! – sentii la signorina Falavigna esclamare irritata: – Vattene, da un momento all'altro può arrivare tua moglie! – e una voce di uomo rispondere: – Che cosa importa? La lascio e vengo via con te! – e dopo un istante udii una porta aprirsi di scatto, qualcuno entrare e la voce del signor Pomponio gridare: – Che ci fai tu qui? la signorina Falavigna è mia! – e la voce del genero, gridando replicare: – Ma tu sei pazzo, cosa ti salta in mente? – e il signor Pomponio, disperatamente, gridare: – Sicuro, è mia, ho ucciso mia moglie per averla! La coprirò d'oro! Tu accontentati di mia figlia! – poi si udì un trambusto, un colpo di pistola, un grido e il tonfo di un corpo che cadeva poi la signorina Falavigna gridare: – Mi lasci, vecchio pazzo, così mi fa male! – e un istante dopo, uscito con un balzo in giardino, vidi il signor Pomponio che trascinava con sé la signorina Falavigna e si dirigeva affannosamente verso un'automobile posteggiata sotto un platano del viale.

Fu in quel momento che, non potendo oppormi a quel ratto, pregai intensamente Bastet, lo spirito di Iside affinché intervenisse a impedirlo e, un istante dopo, vidi un airone cenerino appollaiato su un ramo alzarsi in volo dirigendosi verso la stanza della signorina Virginia, afferrare tra le zampe la statua di ceramica che mi rappresentava, lanciarsi in picchiata verso quel vecchio fuggitivo e, aperte le zampe, gettargliela sul cranio.

Pomponio cadde e non per mano mia ma inchiodato dalla mia effigie di pietra e fu dunque grazie a quell'ingegnoso artificio che fu vendicata la mia buona padrona e ciò, ai fini pratici di quella penosa questione, non cambiò nulla e mi

illuse, anzi, di averlo fatto in prima persona.

Era ormai primavera, il pelo mi era ricresciuto ed io ero tornato ad essere quel magnifico esemplare di gatto rosso dal serico mantello e dalla coda arricciata come ero prima di quel bagno di pece e ciò mi permise, incontrando Zenaide ai giardini pubblici in compagnia della sua padrona, di farle un po' di corte che ella, fingendo di non conoscermi, non respinse dandomi appuntamento per quella notte stessa sui tetti e comportandosi più da Messalina che da patrizia Lucrezia così da giustificare quel gran numero di gatti neri che le ronzavano intorno e costringendomi a ripiegare su una gattina bianca assai più morigerata e quando la signora Eleonora ci raggiungeva in compagnia di Torquato al cui pelo, per vanità femminile, era stata data una sfumatura azzurrina, devo dire che, agli occhi dei passanti, potevamo sembrare una famiglia di patriottici gatti francesi a passeggio a Parigi il 14 luglio, anniversario della presa della Bastiglia.

Alis Buratto, con il denaro guadagnato ed il volenteroso sostegno della signorina Virginia, aveva aperto una lussuosa galleria nel centro della città e il merlo indiano, appollaiato sul trespolo, dopo aver accolto con assordanti fischi e festosi starnazzamenti i numerosi clienti venuti da paesi lontani ad acquistare a caro prezzo le opere esposte, acquisita la tecnica di quel famoso pittore, pigliato nel becco un pennello e intingendolo nei più accesi colori, imbrattava con brevi svolazzi piccole tele ottenendo i più strepitosi risultati e inducendo il valente critico lituano Volano Gracchius a scrivere in pochi giorni un secondo saggio intitolato *Beccofanie col fischio* che diede a quel merlo fama mondiale e mise quasi in ombra il suo illustre maestro.

Il matto Turr, trovato un piccolo editore di provincia e fatta stampare a caro prezzo la sua storia, che non era di certo la mia storia ma una volgare contraffazione, ne vendette

solo tre copie e se ne andava dunque in giro tutto il giorno, tra i tavolini dei caffè e tra le panchine dei giardini pubblici offrendo agli avventori le copie rimaste ma ottenendo solo dinieghi e, al massimo, una misera offerta per pagarsi un caffè mentre poco più in là, seduta su quelle medesime panchine, Miranda leggeva la mano ad ingenui clienti e il suo degno figliolo, acquattato alle loro spalle, gli sfilava abilmente il portafogli di tasca.

Ed ora permettetemi, signori, prima di congedarmi e di scrivere la parola fine a questa storia che è ormai giunta alla conclusione, di aggiungere un paio di chiarimenti e una postilla alla quale, se non fosse veritiera, si stenterebbe a credere.

La signorina Ginevra Falavigna, da quel cruento episodio sbigottita, aveva lasciato in fretta e furia quella casa correndo a ripararsi in una città vicina dove, divenuta commessa di una gioielleria, si era fatta nuovi amici e nuovi amanti divenendo in breve tempo la moglie del figlio del padrone, il giovane scultore che, con quella allegra studentessa, si era segretamente trastullato quando ella, licenziato l'ultimo corteggiatore, lo invitava nella sua piccola dimora battendo le nocche contro il muro, memore dello zelo con cui, ad ogni minima richiesta, il signor Pomponio si precipitava, armato di cacciaviti e tenaglie, ad accomodare caldaie spente e lavelli otturati ma ignaro che quella sua goliardica soffiata riguardante le adulterine visite del genero e affidata a un foglio anonimo appiccicato una sera alla sua porta, avrebbe scatenato nel suo cuore senile la più sorda gelosia e i più dissennati turbamenti, giurò a se stesso che, in futuro, non avrebbe più ficcato il naso negli affari altrui e la grassa figlia del signor Pomponio, infine, dopo aver mandato al diavolo il marito, guarito dalla modesta scalfittura provocata dallo sparo del suocero, aveva affittata la casa a una coppia di anziani coniugi che facevano vita ritirata e

uscivano ogni tanto, sottobraccio, a fare una passeggiata e la signora, una donnina assai graziosa ed elegante, vedendomi ogni giorno sdraiato sul mio solito zerbino, mi si avvicinava per farmi un complimento o per offrirmi un biscottino e quando, una bella mattina, all'oscuro del cambiamento, il postino suonò alla loro porta per recapitare un pacchetto alla mia buona padrona ma consegnandolo invece a quella ignara signora che lo ritirò senza indugio, ella, dopo averlo scartato e rigirandosi tra le mani il libro che vi era contenuto, tutta contenta esclamò: – Toh, “ Il ritorno di Simon “, l'ultimo romanzo rosa della narratrice inglese Jo Beverley, la mia preferita! –

Poi, facendomi un cenno e strizzandomi un occhio, mi disse: – Se vuoi, piccino, puoi entrare in casa con me! Ti darò del latte e dei buoni biscottini e mi farai compagnia mentre, seduta in poltrona, leggerò questo libro! –

Io, senza farmelo ripetere due volte, accettai l'invito e, rientrato nella mia vecchia casa, ritrovai la mia amata poltrona, il mio cuscino e l'affetto di una nuova buona padrona.

Ecco, signori, questa volta ho davvero finito, chiudo l'agenda e mi pulisco l'unghietta dal rosso inchiostro che è ormai quasi esaurito e, non avendo parenti che si chiamino Blanc, il famoso gatto editore di un illustre scrittore, credo che questa storia non vedrà mai la luce ma, se mai dovesse accadere, ricordatevi che, per uno che ha fortuna, ce ne sono mille che vivono randagi e, visto che ogni mattina la signorina Virginia è impegnata ad accudire la numerosa cucciolata di Timoteo e di Artemisia e a correre ad aprire la galleria, montate in bicicletta, fatevi una bella pedalata e recate loro un po' di cibo avanzato e, già che ci siete, portate anche una bistecca al povero Ugolino che troverete in fondo ai giardini pubblici, diritto sulle zampe posteriori e con la testa infilata nel bidone della spazzatura.



